LA
DIVINA COMMEDIA
ESPOSTA
AL GIOVANETTO STUDIOSO

LA
DIVINA COMMEDIA

ESPOSTA

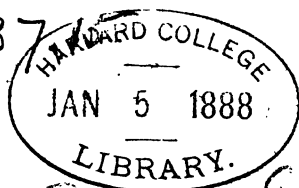
AL GIOVANETTO STUDIOSO

DALL' ABATE

LUIGI MARIANI

SECONDA EDIZIONE
CON MUTAZIONI ED AGGIUNTE

FIRENZE
TIPOGRAFIA E CARTOLERIA MILITARE
DI TITO GIULIANI
Via del Proconsolo N. 17. | Via de' Bonizzi N. 17.

1873

AVVERTENZA

È un compito, che nelle scuole non trovi nè tempo nè modo per condurre a termine, quello d'esporre ai giovanetti parola per parola l'intero testo della Divina Commedia. Il perchè alcuni maestri ne espongono solo una cantica, e d'ordinario la prima, come quella che si porge più accessibile all'intelligenza di tutti; altri vanno spigolando qua e là i luoghi più belli, e questi soli dichiarano agli scolari. A me pare che ambedue questi espedienti a poco giovino, perchè non possono riuscir mai a far comprendere ai giovanetti che cosa veramente è quel mirabil poema, e com'esso vinca qualunque antica e moderna poesia; ond'essi prendendolo nella stima che merita, sentano lo stimolo a tornarvi sopra e accuratamente da cima a fondo studiarlo, quando una maggiore maturità di mente e di cognizioni li renda di ciò capaci.

Io reputo miglior partito l' occuparsi nelle scuole di preparare i giovanetti allo studio del testo con un lavoro, che dia un' idea chiara e completa di tutta la macchina dantesca, di tutte le sue parti, dei modi con cui sono congegnate, degl' intendimenti che in ciascuna ebbe il poeta; e più fornisca agli scolari le notizie che sono necessarie, affinchè possano poi percorrere il testo senza che inciampo alcuno li arresti. Allora quando un giorno si accingano a studiare verso per verso l' intero poema, la chiara idea, già da essi acquistata, di tutta la sua stupenda orditura ed invenzione servirà loro di chiave per entrar più facilmente nel significato di qualunque cosa, nella quale s' imbattano; di guisa che un tale studio non si presenti più loro irto di quelle difficoltà, per le quali non pochi presto te lo prendono in uggia, nè vedon l'ora di metterlo affatto da parte.

A cotale scopo mira la mia operetta. In essa io mi propongo di prendere, a così dire, per mano il giovanetto, e con una esposizione dell'intero poema, la più semplice e la più breve possibile, condurlo dal principio alla fine in modo, ch' ei possa formarsi un' idea chiara e abbastanza completa di tutta la Divina Commedia, e rimaner convinto come in essa l'originalità degli arditi concepimenti, l'inesaurabil vena dell' immaginazione, l'ampiezza della dottrina

ed una sintesi potentissima danno all'Alighieri il primato sopra qualunque altro poeta. Nella quale esposizione sono andato d'ordinario per sommi capi, notando il canto, che a mano a mano percorro, affinchè lo scolaro possa rivolgersi al testo e metterlo a riscontro coll'esposizione, ogni qual volta ne senta il bisogno: solamente mi sono qua e là soffermato su qualche passo, ove mi parve che l'esposizione fatta a sommi capi non sarebbe stata sufficiente a far penetrare il giovanetto nel senso un po' recondito di certi luoghi, sulla cui interpretazione, appunto perchè alquanto scabrosi, si è diviso il giudizio dei commentatori.

Nè mi si accusi d'avere col mio lavoro secondato troppo la stolta presunzione di quest'età poltrona, nella quale si vorrebbe saper molto e poco studiare: poichè io non presento già agli scolari quest'operetta come uno studio completo del poema sacro dell'Alighieri; ma solo come un'avviamento, per il quale possano a tempo opportuno completare i loro studî sul grande poema con ispeditezza e facilità maggiore.

Ho poi prescelto di fare la mia esposizione per domande e risposte, perchè l'esperienza acquistata in trent'anni di magistero mi ha oramai convinto che sia questo il metodo più vantaggioso nell'insegnamento: in primo luogo perchè le domande

servono a frenare quei divagamenti, che spesso disviano la mente mobilissima del giovanetto, richiamandola di continuo al soggetto della lezione; poi perchè tracciandogli il limite, dentro il quale deve raccogliere la sua riflessione per mettere insieme la risposta, lo abituano a manifestare le sue idee con precisione e chiarezza maggiore; da ultimo perchè lo addestrano agli esami che dovrà forse un giorno sostenere sulle materie imparate, i quali non saranno che altrettante conversazioni a domande e risposte fra esso e l'esaminatore. Aggiungi che nissun altro metodo ti si porge più adattato per ottenere quell'esattezza, quella concisione e quella facilità, che sono necessarie nell'insegnamento, se non vuoi che il cibo dell'istruzione rimanga indigesto allo scolare.

Ho inoltre corredata la mia operetta di note, per le quali fornisco ai giovanetti le notizie, di cui sospetto che possano per avventura difettare; non limitandomi solo a quelle, che sieno strettamente necessarie all'intelligenza del poema, ma altre ancora fornendone, quando l'occasione si presenta spontanea; cosicchè essi trovino nel mio libretto qualunque notizia, della quale leggendolo possa nascer loro il desiderio.

In fine ho aggiunto due appendici, le quali credo che debbano riuscire di non poca utilità agli

studiosi. Nella prima riportati i luoghi memorabili del poema, dichiaro il concetto in essi contenuto, affinchè lo scolare veda in qual significato potrebbe imitarli, quando gli se ne presenti l'occasione; ed intanto cominci ad assaporare la parte estetica di sì stupenda epopea: nella seconda ho tentato di spiegare nel più chiaro modo possibile i luoghi astronomici, supponendo che il giovanetto, cui debbo spiegarli, sia digiuno affatto d'ogni più elementare notizia sulle dottrine che vi hanno attinenza.

Quest'operetta fu da me presentata manoscritta al Nobile Sig. Luigi Vivarelli-Colonna, che mi reco ad onore l'avere avuto discepolo, nell'occasione che egli il 4 Febbraio 1873 dava la mano di sposo alla Nobile Sig. Paolina Forteguerri. Allora il padre di lui volle con isquisita gentilezza che a proprie spese l'operetta fosse data alle stampe, per distribuirla fra i parenti e gli amici, quantunque assai tempo mi fossi a ciò opposto, parendomi che sotto nessun rispetto ne valesse la pena. Accadde però al di là d'ogni mia speranza che persone, stimabili per dottrina e lunga pratica nell'insegnamento, fecero buon viso al mio libretto, e mi confortarono a metterlo con un'economica ristampa in vendita per uso delle scuole. Lo che finalmente mi sono indotto a fare, dopo aver con diligenza riveduta, e secondo gli autorevoli loro consigli corretta ed ampliata la mia operetta.

Ora qualunque sia per essere il giudizio del pubblico, del quale mi sto in gran timore, certo egli è che non prurito di vanità mi fu sprone alla ristampa; poichè ben magro pascolo può trovar l'amor proprio nella pubblicazione d'un libretto scolastico, il quale non è, nè altro potrebbe essere, che una compilazione più o meno diligentemente elaborata: ma solo mi mosse il proposito di risparmiar tempo e fatica ai maestri, e di spianare agli scolari quelle difficoltà, che potrebbero disamorarli di uno studio, così utile tanto sotto il rispetto morale, civile e religioso, quanto sotto il rispetto letterario, qual'è lo studio della Divina Commedia.

Credo poi opportuno notare per ultimo, che quest'operetta, se pure l'amor proprio non mi fa velo all'intelletto, può riuscire adattata non solo agli scolari, ma a chiunque, il quale per difetto di proporzionata istruzione non è in grado, neppure con l'aiuto dei comenti, d'intendere il poema in modo ch'ei possa gustarlo; e d'altronde vuole acquistarne un'idea tale, che basti a fargliene apprezzare il valore, ed a fargli toccar con mano come a ragione ne vada altera l'Italia, la quale per l'epopea dell'Alighieri, e per quelle di Virgilio, dell'Ariosto e del Tasso tiene, anche nell'epica, il primato su tutte le nazioni civili.

CENNI BIOGRAFICI

SOPRA

DANTE ALIGHIERI

D. In qual luogo, in qual tempo e da chi nacque l' Alighieri?

R. Nacque in Firenze nel 1265 da Alighiero degli Alighieri, discendente da Cacciaguida degli Elisei, antica e nobilissima schiatta, e da donna Bella. Ebbe case in Firenze assai decenti, e possessioni verso Camerata, lungo la via che porta a Fiesole, e nel piano di Ripoli.

D. Quali furono i maestri e quali gli studî di Dante?

R. Ebbe a maestro nelle lettere e nella filosofia Brunetto Latini: coltivò il disegno, e fu amico di Giotto e di Oderisi di Agobbio, eccellente miniatore, discepolo di Cimabue. Si dilettò pure dell' arte musicale, e si vuole che avesse a maestro in tal' arte quel Casella fiorentino, che egli introduce nel secondo canto del Purgatorio.

D. Come conobbe Beatrice Portinari?

R. Era tuttora giovinetto, di circa nove anni, quando fu condotto ad una festa in casa di messer

Folco dei Portinari. (1) Qui rimase colpito dalla savviezza e leggiadria della figlia di Folco, chiamata Bice o Beatrice, quasi ad esso coetanea, e ne concepì un siffatto amore, che non se la potè togliere mai più dall'animo. E quantunque ella gisse a miglior vita sul fiore degli anni, ei l'ebbe sempre in pensiero così, che la memoria delle virtù e delle grazie di lei gl'inspirò il concetto della Divina Commedia.

D. Chi prese in moglie l'Alighieri?

R. A conforto del dolore, provato per la morte di Beatrice, tolse in moglie Gemma di Manetto Donati, donna fantastica, che lo rese vieppiù infelice. Ebbe di lei sette figli: Pietro, Iacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice.

D. Qual parte ebbe Dante nella cosa pubblica?

R. Combattè a cavallo contro i ghibellini di Arezzo alla battaglia di Campaldino il 1289, e nel medesimo anno all'assedio di Caprona contro i Pisani: sostenne onorevoli ambasciate alla corte del re di Napoli e del Papa, ebbe grande autorità nel pubblico consiglio, e di trentacinq'anni fu nel 1300 eletto fra i priori del Comune.

D. Qual fu la causa del suo esiglio?

R. Venute da Pistoia in Firenze le fazioni dei

(1) Folco Portinari fondò in Firenze l'arcispedale di S. Maria Nuova nel 1287. Si vuole che vi fosse indotto dalla sua serva Madonna Tessa, quando alcune case di lui, nelle quali aveva ella preso a raccogliere ed assistere i poveri infermi, non bastarono più al crescente numero dei medesimi. — *Madonna*, quasi *mia donna* o *mia signora*, fu nome d'onore, che si diede un tempo alle donne: ora è solamente d'uso poetico.

bianchi e dei neri, il Comune fiorentino andò tutto a soqquadro. L'Alighieri propose il bando dei capi d'ambedue le fazioni, e si portò ambasciatore a Papa Bonifazio VIII (1) per distoglierlo dall'inviare a Firenze Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia: al che era il Papa stimolato dai capi di parte nera. Ciononostante Carlo venne in Firenze, i bianchi ebbero il bando, e Dante fu condannato qual barattiere e traditore alla multa di 8000 lire e al carcere per due anni. Non avendo egli pagato la multa, ebbe demolita la casa e confiscati i beni, e l'anno appresso fu con molti altri

(1) Bonifazio VIII, già cardinale Benedetto Caietano (onde deriva la famiglia dei Caetani, tuttora esistente in Roma), di forte tempra d'animo e di non comuni talenti fornito, pose mano in molti intricati negozî politici, proponendosi d'assicurare tranquillità alla chiesa col pracacciarla allo stato. Gli eventi però non sempre corrisposero alle sue intenzioni: di qui i severi giudizî, che ne pronunziarono alcuni storici. Bonifazio celebrò la prima volta in Roma nel 1300 quella straordinaria indulgenza, che poi da Papa Sisto IV nel 1473 ebbe nome di *giubbileo*. — Questa voce deriva secondo alcuni dal latino *iubilum* grido di gioia: secondo altri dall'ebraico *iobel corno di montone*, perchè con un istrumento fatto di tal corno si promulgava fra gli Ebrei l'anno di remissione: secondo altri da *iebul germoglio*, perchè nell'anno suddetto gli Ebrei non coltivano la terra, che l'anno antecedente soleva per divina disposizione produrre duplicati i suoi frutti: secondo Giuseppe ebreo infine da *iobul libertà*, perchè nell'anno di remissione gli schiavi tra gli Ebrei divenivano liberi, le terre mediante un compenso tornavano agli antichi padroni, e i prodotti spontanei del suolo si abbandonavano ai poveri. Una sì fatta istituzione aveva per iscopo di richiamare in mente agli Ebrei la schiavitù dell'Egitto, d'impedire che i poveri rimanessero in una perpetua servitù, e i ricchi divenissero padroni di quasi tutti i terreni.

condannato ad essere arso vivo, se per mala ventura desse nelle mani del Comune fiorentino.

D. Che cosa fece Dante dopo tale condanna?

R. Sospettò che Bonifazio VIII lo avesse trattenuto ad arte in Roma, affinchè i suoi avversarî avessero l'agio d'ordirne e consumarne in Firenze la rovina: perciò di guelfo che era divenne acerrimo ghibellino. Partito allora da Roma si recò a Padova, e di qui nella Lunigiana, ov' ebbe generosa ospitalità dal marchese Morello Malaspina: poi si portò in Agobbio, oggi Gubbio, città dell' antico territorio pontificio, presso il conte Bosone, e di qui a Verona, ove prese stanza alla corte di Cangrande della Scala: in seguito andò peregrinando pel Casentino e di nuovo per la Lunigiana: quindi si recò nei monti d'Urbino, a Bologna e per la seconda volta a Padova, ed in ultimo a Parigi, ove sostenne onorevolmente qualunque più grave tesi teologica fu ad esso proposta. Sceso poi in Italia l'imperatore tedesco Arrigo di Lussemburgo, scrisse a tutti i principi della penisola per esortarli ad accogliere con onore il monarca, e si portò egli stesso ad inchinarlo in Lombardia, e a pregarlo che rivolgesse le armi contro Firenze: lo che tentò il Tedesco, ma invano. Nell' agosto poi del 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso Siena, lasciò delusa l'espettativa di grandi novità, che aveva destata negli animi degl' Italiani.

D. Dove in ultimo prese stanza l'Alighieri?

R. In Ravenna presso Guido da Polenta, padre di Francesca da Rimini, dal quale ebbe le più liete accoglienze. Guido lo spedì a Venezia per

quetare la guerra, che ardeva fierissima fra di esso e quella repubblica: ma quantunque l'Alighieri vi si adoperasse a tutt'uomo, non potè venirne a capo. Della qual cosa tornato a Ravenna si accorò egli per modo, che il 14 settembre 1321, nel decimo lustro dell'età sua, se ne passò di questa vita. Guido ne volle onorata la memoria con solennissime esequie, e ne disse egli stesso con funebre orazione le lodi. Ordinò poi che dai più ragguardevoli cittadini fosse portata onorevolmente la salma del poeta nella chiesa dei Francescani, ove nel 1483 Bernardo Bembo, padre del celebre cardinal Pietro, (1) gli fece inalzare un magnifico mausoleo, (2) essendo esso Bernardo pretore di Ravenna per la repubblica veneta.

D. Chi erano i guelfi e i ghibellini?

R. Erano due fazioni politiche, nate in Germania nel secolo XI per la rivalità della casa guelfa di Baviera e la casa dei duchi di Svevia: guelfi

(1) Il Cardinale Pietro Bembo, nato a Venezia il 1547, scrisse un trattato *Della volgar lingua* che è una delle prime grammatiche della lingua nostra; gli ASOLANI, dialoghi sull'amore, così detti da Asolo, città del Trevigiano ove immagina che siano tenuti; l'istorie veneziane dal 1487 al 1513, lettere e poesie latine, e rime italiane a imitazione del Petrarca. Fu scrittore assai elegante, ma troppo schiavo dell'imitazione, e studioso più della forma e delle frase, che della sostanza e del concetto; quantunque per vigore d'ingegno e vastità di sapere avesse potuto riuscire scrittore originale e di maggior polso.

(2) Mausoleo fu un re della Caria, regione dell'Asia minore. Venuto a morte, la sua moglie Artemisia gli fece inalzare un magnifico sepolcro. Di qui furono chiamati mausolei i sepolcri sontuosi, perchè quello inalzato da Artemisia si ebbe per una maraviglia del mondo.

furono detti i partigiani della casa guelfa, e ghibellini quelli della casa sveva dall' imperatore Arrigo o Enrico IV, nato nel castello di Waiblingen, situato nella diocesi d' Augusta.

D. Come i guelfi e i ghibellini vennero in Italia?

R. La questione delle investiture ecclesiastiche (1), scoppiata nel secolo XI fra Gregorio VIII ed Arrigo o Enrico IV, divise gl' Italiani in due parti: si dissero ghibellini i partigiani di Arrigo e guelfi i partigiani del Papa, perchè fu questi sostenuto da Matilde contessa di Toscana, sposatasi a Guelfo duca di Baviera (2).

(1) Gregorio VII per togliere gli abusi e gli scandali nella collazione dei benefizî ecclesiastici, radunato un concilio, decretò che i laici non dovessero più conferirli, nè dai laici riceverli i cherici, pena la scomunica. Enrico IV promise d'osservare il decreto, ma poi non tenne la promessa. Una minaccia di ribellione per parte di non pochi de' suoi baroni lo indusse a portarsi al castello di Canossa in quel di Napoli, ove, fatta pubblica penitenza, fu da Gregorio assoluto. Poco appresso però Enrico ribellossi di nuovo, fece eleggere l'antipapa Guiberto che prese il nome di Clemente III, ed assediò in castel S. Angelo papa Gregorio. Questi però liberato dal normanno Roberto Guiscardo, si rifugiò nel territorio napoletano, ove Roberto aveva dominio, e morì a Salerno, città sul Mediterraneo. La lotta fra la S. Sede, che ebbe un valido sostegno nella contessa Matilde, figlia di Bonifazio III marchese di Toscana, ed Enrico IV, durò sotto due successori di Gregorio, cioè sotto Vittore III e Urbano II, e terminò colla peggio d'Enrico, che finì miseramente i suoi giorni in Liegi, città del Belgio, l'anno 1106.

(2) La Toscana ne'più remoti tempi fu dominata dagli Etruschi, che dalla Lidia, regione dell' Asia minore, vennero in Italia sotto la condotta di Tirreno, onde derivò loro il nome di Tirreni. In seguito essendosi distinti nel culto agli Dei ed alle cose sacre, furono detti Tusci da *thus incenso*, e di qui poi *Etrusci*, *Etruschi*, *Toschi* e *Toscani*.

D. Come queste fazioni ebbero principio in Firenze?

R. In un pranzo, dato a Campi da Mazzingo dei Mazzinghi per celebrare il suo inalzamento alla dignità di cavaliere, nacque una sanguinosa rissa tra i commensali a causa d'una celia, e quindi un odio fierissimo tra i Buondelmonti ed i Fifanti. A quietare tant'odio si convenne che Buondelmonte Buondelmonti dovesse sposare Reparata Amidei, nipote di Oddo Fifanti. Buondelmonte però, invaghitosi di Beatrice Donati, non tenne la parola; e il giorno di Pasqua del 1215 mentre si recava a prendere la fanciulla per celebrare il matrimonio, fu assalito e morto ai

Coll'andar dei tempi la Toscana passò sotto la signoria dei Romani; e nel 476 dopo Gesù Cristo caduta Roma in potere d'Odoacre re dei Goti, fu essa dominata da questi barbari. Nel 553 rovesciato il regno dei Goti dal greco Narsete, soggiacque al dominio dei Greci; e nel 568 avendo Alboino re dei Longobardi (popolo venuto dalla Scandinavia, oggi Svezia e Norvegia) tolta ai Greci gran parte dell'Italia, dovè la Toscana piegar sotto il giogo di questi nuovi barbari, che la ridussero un feudo governato da un duca. Nel 774 caduta la potenza longobarda per le armi di Carlo Magno, passò sotto il dominio dei Franchi che vi confermarono il regime feudale. Verso poi il 1200 scosso affatto ogni straniero regime, si divise in piccole repubbliche, sulle quali ebbe primato la fiorentina. Essa nel 1530 cadde sotto il principato dei Medici, i quali poi col titolo di granduchi ressero la Toscana fino al 1737, nel qual anno si estinse con Gian Gastone la loro dinastia. Allora vennero a governarla i Lorenesi, ultimo de'quali Leopoldo II, sopraffatto il 27 aprile 1859 dai rivolgimenti per l'unità politica della penisola, abbandonò il paese. Fu quindi la Toscana con altri stati annessa al Piemonte, e così prese poi a far parte dell'attuale regno d'Italia. — *Dinastia*, da δυνάστης *signore*, significa serie di principi d'un istessa famiglia, che hanno regnato in un paese.

piedi del Pontevecchio da Oddo Fifanti e da altri, parenti ed amici del medesimo. Firenze allora si divise in due fazioni: i Buondelmonti e i loro aderenti si accostarono a parte guelfa, gli avversari a parte ghibellina.

D. Onde trassero origine i bianchi e i neri?

R. Un tal Messer Cancelliere pistoiese ebbe due mogli, una delle quali portò il nome di Bianca. La sua discendenza si divise in due rami, l'uno rivale dell'altro: quelli che discendevano da Bianca si dissero bianchi, gli altri per opposizione neri. Il fatto poi che fece scoppiare la loro rivalità in aperta inimicizia fu il seguente. Nacque contesa fra Lori e Geri, giovani delle due famiglie rivali, e Geri rimase leggermente ferito. Il padre di Lori impose al figlio che si recasse alla casa di Geri per farvi le sue scuse: ma il padre di questo, fatta da' suoi servi tagliare a Lori una mano, lo rimandò dicendogli: Torna a tuo padre e di' lui che le ferite si medicano col ferro e non colle parole. Allora tutta Pistoia si divise in due fazioni, una delle quali parteggiò pei bianchi e l'altra pei neri. Dopo molte zuffe e molte stragi i capi delle due parti vennero a Firenze, ove trapiantato il mal albero, in breve divisero Firenze stessa in bianchi ed in neri.

DELLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

D. Quali sono le opere minori dell'Alighieri in prosa latina?

R. Due trattati: *De Monarchia*, ove discorre dell'ufficio del Papa e dell'imperatore, e *De Vulgari Eloquio*, in cui ragiona principalmente dei varî dialetti (1) della lingua italiana, ed alcune lettere.

D. Quali sono le opere minori in prosa italiana?

R. La *Vita Nuova*, ove descrive il periodo dei suoi amori con Beatrice, nel quale gli parve d'incominciar quasi una nuova vita: *il Convito*, opera rimasta imperfetta, nella quale commentando quattordici sue canzoni celebra sotto l'allegoria (2) di

(1) Il dialetto (da διά, che qui significa *separazione* e λέγω *io parlo*) è un particolar modo di parlare e di pronunziare una lingua, proprio d'una città o d'una provincia.

(2) L'allegoria, da ἄλλος *altro* e ἀγορεύω *arringare*, è un parlar figurato, per cui mentre in apparenza parli d'una cosa, in fatto poi intendi parlare di un'altra, che ha con quella una relazione di somiglianza.

un divino convito le dolcezze dell' amore e della sapienza celeste.

D. Quali sono le opere minori in poesia italiana?

R. Varî sonetti ed alcune canzoni e poesie liriche d' altro genere, dalle quali traspare luminosamente la potenza del suo genio e l' altezza della della sua dottrina.

D. Qual' è l' opera principale di Dante?

R. *La Divina Commedia*, al cui paragone cede qualunque opera d'antico e moderno poeta, vuoi per l' originalità ed il vigore della poesia, vuoi per una tale ampiezza di sapere, che si può con verità asserire esser la Divina Commedia come la somma di quanto all' epoca di Dante poteva sapersi in ogni maniera di discipline sacre e profane. Anzi in alcuni luoghi di questa grand' opera tu senti, per dir così, l' odore di certe teorie, ignote ai dotti di quell' epoca, e che venute poi alla luce nell' epoche posteriori levarono tanto grido nel mondo scientifico: delle quali il genio di Dante fu quasi divinatore. Per esempio nel canto I dell' Inferno là dove ei dice: *Ella mi fa tremar le vene e i polsi*, e così distingue le vene in genere dalle arterie, dette *polsi* a *pulsando*, par chiaro che abbia antiveduta la teoria della circolazione del sangue (1).

(1) Il sangue cacciato dal ventricolo sinistro del cuore nella grande arteria, è da essa spinto per tutto il corpo animale, mediante la continua e alternativa dilatazione e contrazione, nelle arterie dal sangue stesso prodotta; e ritorna poi al cuore per mezzo delle vene, che sono una continuazione dell' estremità delle arterie capillari.

D. Perchè Dante intitolò il suo poema *Commedia*?

R. Egli aveva diviso lo stile in tre specie: ***stile sublime*** o ***tragico, stile di mezzo*** o ***comico, stile infimo*** o ***elegiaco:*** gli piacque pertanto intitolare il suo poema *Commedia*, perchè si propose di scriverlo nello stile di mezzo o comico. E questo titolo ben s' attaglia all' opera immortale del poeta fiorentino, anche perchè tutti quegli elementi racchiude, dei quali la commedia e il dramma quanto alla sostanza loro si compongono. L' epiteto poi di ***divina*** vuolsi aggiunto in seguito dai letterati a significarne la maravigliosa eccellenza.

D. Che cosa mi dite dello stile dell'Alighieri?

R. Sommo è il merito di lui anche sotto questo rispetto; e puoi asserire francamente che egli col Boccaccio ed il Petrarca (1) è stato il padre della

(2) Nacque Francesco Petrarca in Arezzo il 1304 da Petracco, notaro fiorentino, bandito con Dante come partigiano dei bianchi, e da Eletta Canigiani. Vestì abito clericale, ma non proseguì la carriera ecclesiastica. Pel suo ossequio alla S. Sede ebbe un canonicato da Papa Benedetto XII, cui diresse una lettera in versi latini per esortarlo a riportare da Avignone a Roma la sede pontificia. Fu il più gentil poeta e l'uomo più dotto del suo tempo; richiamò in onore la lingua del Lazio, e alla forza e sublimità, cui Dante aveva levato l'italiana favella, aggiunse l'abbondanza, la grazia e l'armonia, di cui tuttora mancava. Scrisse in latino e in italiano, in prosa e in verso, tante opere e sì disparate, da parer miracolo che a tanto potesse bastare, molto più che si prese briga anche di negozî politici. Fu coronato in Campidoglio nella pasqua del 1341 pel suo poema l'*Affrica* ossia *la guerra cartaginese*, quantunque la migliore delle sue opere sia il *Canzoniere*, inspiratogli in gran parte dall'amore di Laura, figlia d'Audeberto di Noves, sindaco d'Avignone: quest'opera lo costituisce principe della lirica italiana. Egli morì presso Mantova nella villa d'Arquà, ove fu trovato ca-

nostra lingua e il creatore dello stile poetico. Questo spicca nel suo poema per una tal precisione, per la quale non trovi parola, che sia superflua all'espressione del concetto; per una severa eleganza, che tel rende altrettanto robusto quanto aggradevole; per un colorito sì vivo, che la penna di Dante par quasi un pennello, dal quale ti son dipinte sotto gli occhi le cose; e per sì nuovi e mirabili traslati, che li danno la più schietta originalità sopra ogni altro stile poetico.

D. In qual genere d'epica può riporsi la Divina Commedia?

R. Ogni genere di poesia tu trovi nella Divina Commedia con mirabil'arte insieme contemperato; ond'è che ne risulta un genere tutto nuovo, al quale non v'è altra denominazione che si confaccia, tranne quella d'*epopea dantesca*. (1)

d'avere nella sua biblioteca col capo rovesciato sopra un libro. — Il Campidoglio, uno dei sette colli di Roma, ebbe tal denominazione per esservisi trovato il capo di un certo Tollo etrusco, mentre vi si scavavano le fondamenta del tempio a Giove Capitolino. Fu anche denominato *Monte Saturnio*, *Colle Capitolino*, *Sasso di Carmenta*, la quale fu madre di quel re Evandro, che spedì il proprio figlio Pallante in aiuto ad Enea contro Turno. Fu detto infine anche Rupe Tarpea da Tarpeia, fanciulla romana, che sedotta dall'oro agevolò ai Sabini la presa delle fortificazioni erette su quel colle da Romolo, e che poi fu dai Sabini stessi trucidata.

(1) La voce *epopea* si prende a significare la natura o il genere del poema epico, ossia della poesia narrativa. Tanto poi questa voce, come le voci *poema* ed *epico* derivano dal greco ἔπος verso e ποιέω *fare:* quindi scrivere nel genere epico non significherebbe altro che *far versi*. E ciò dicesi della poesia epica antonomasticamente, quasi che in nessun altro

D. Qual'è l'argomento della Divina Commedia?

R. Un viaggio fantastico che Dante immagina di fare per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso; nei primi due regni sotto la scorta di Virgilio, nel terzo di Beatrice.

D. È nuova l'idea fondamentale del poema?

R. Secondo il Fontanini l'avrebbe Dante desunta da un romanzo intitolato *Il Meschino*, e secondo il Denina da due novelle del secolo XIII. Oggi però non troverai chi metta più in dubbio l'originalità del poema dantesco: forse ne ha fatto balenare l'idea fondamentale alla fantasia dell'Alighieri il viaggio d'Enea ai campi elisi, (1) descritto da Virgilio nel sesto libro dell'Eneide. Ma quand'anche ciò si abbia per certo, pure l'idea fondamentale della Divina Commedia sotto la penna dell'Alighieri ti si presenta così nuova in sè stessa, nei suoi svolgimenti e nelle sue forme, che non vi scorgi più vestigio alcuno di cosa altrui. (2)

genere sia cosa tanto malagevole il far buoni versi quanto scrivendo nel genere epico. — *Antonomasticamente* significa *con antonomasia*. L'antonomasia poi (da ἀντὶ e invece ὀνομάζω *nominare*) è un parlar figurato, per cui si adopera un nome comune invece di un nome proprio o viceversa, purchè il nome adoperato convenga per eccellenza alla persona o cosa, di cui parli, cosicchè il lettore o l'uditore indubitatamente la ravvisi.

(1) L'Eliso (dall'ebraico *halitzuth gaudio*) era secondo i miti l'abitazione degli uomini virtuosi dopo la morte.

(2) Virgilio nacque in Andes, villaggio presso Mantova da onesti agricoltori: studiò le lettere, la medicina e le matematiche: fu si costumato, che in Napoli ebbe il soprannome di Partenia da παρθένος *vergine*: si modesto e contegnoso e di maniere si rozzo, che aveva quasi del selvatico: impacciato nel discorso e nel portamento e nel vestir negligentissimo:

D. Vi è unità nel poema di Dante?

R. Vi è una triplice unità di tempo, di luogo e d'azione, nonostante la varietà mirabile, che danno al poëma gl' innumerevoli episodî, (1) con bell' arte intrecciati all' azione principale.

D. Onde resulta una tale unità?

alto della persona, largo di spalle, di colore olivastro. In gioventù fu spogliato del suo poderetto da uno dei veterani d'Ottaviano, che questi dopo la vittoria sopra Bruto e Cassio aveva sparsi in colonie per l'Italia. Portatosi allora in Roma, per mezzo d'Asinio Pollione, valente capitano, e di Mecenate, confidente d' Augusto, non solo riebbe il suo possesso, ma si cattivò la grazia e l' amicizia dell' imperatore. Imbarcatosi per andare nell' Asia minore a visitarvi i luoghi da lui cantati nell'Eneide, giunto in Atene sentì venirsi meno la salute: perciò con Augusto, che tornava dall'oriente, riprese il mare per l' Italia. Giunto a Brindisi, porto sull' Adriatico al sud della penisola, morì di 52 anni, l'anno di Roma 735, il 22 settembre, 17 anni avanti Gesù Cristo. Augusto ne fece trasportare la spoglia a Napoli e seppellirla sulla via che conduce a Pozzuòli. Quando Virgilio si sentì vicino a morte ordinò agli amici Tucca e Varo che dessero alle fiamme la Eneide come opera imperfetta: ma avendogli questi fatto osservare che Augusto non avrebbe permesso tale strazio, la consegnò loro a condizione che nulla vi fosse aggiunto o tolto. Oltre l'Eneide scrisse le Bucoliche (da βοῦς bove e κόλον cibo), parola adoperata a significare una poesia pastorale; e le Georgiche (da γεωργέω coltivar la terra) poemetto didascalico, cioè istruttivo, ove istruisce il lettore in ciò che appartiene all' agricoltura. Virgilio si solleva sugli altri poeti per la magia dello stile, del quale, scrive il Monti, sembra aver detto poco quando si è detto ch'è divino; per la viva pittura ch'ei ti fa delle passioni, e per quella squisita pietà che t'inspira, qualunque volta ti rappresenta un'umana sve. tura.

(1) Episodio è voce che deriva dal greco ἐπὶ sopra ed εἴσοδος *ingresso*, e significa *sopraracconto* o *digressione*. Consiste esso in un'azione secondaria, che s'intreccia all'azione principale per aggiungere varietà, bellezza ed interesse al componimento.

R. Dal perfetto coordinamento di tutte le parti all'azione primaria, cioè al viaggio fantastico del poeta pei tre regni del mondo soprannaturale, e dalla nessuna interruzione nel tempo e tra i luoghi, nei quali l'azione si sviluppa e si compie.

D. Come Dante immagina il luogo, ove si svolge tutta l'azione del poema?

R. Immagina che sotto la crosta del nostro emisfero si trovi situato l'Inferno, che a guisa di un immenso imbuto mette capo coll'estremità inferiore al centro della terra. Al di là di questo centro pone un vuoto uguale a quello superiormente occupato dall'Inferno; il qual vuoto si estende fino alla crosta dell'emisfero opposto. Suppone poi, secondo, l'opinione di quei tempi, che la superficie di questo emisfero sia coperta dalle acque, tranne lo spazio occupato da un'isola, ove immagina che sorga in forma di cono, tronco alla cima, una montagna, sulla quale pone il Purgatorio. Dalla sommità poi di questa montagna, salendo di sfera in sfera, si giunge al cielo empireo, sede dei beati.

D. Quale scopo si prefisse il poeta nella Divina Commedia?

R. Uno scopo politico, morale e religioso. Quanto al primo il fumo dell'ira ghibellina gli fa talvolta un po' nebbia all'intelletto; ma quanto allo scopo morale e religioso egli non teme censura. Politicamente ha in mira il promuovere quel suo sogno prediletto d'un impero universale, il cui capo risieda col Papa in Roma: la qual Roma e il quale impero *fur stabiliti per lo loco santo, u' siede il successor del maggior Piero,* cioè per

avere quella suprema cattedra di verità, su cui siede il Vicario di Cristo. Moralmente poi e religiosamente si propone di richiamare gl' Italiani alla pratica di quelle virtù civili e religiose, sulle quali riposa la prosperità e la forza d' una nazione.

D. Vi è nel poema un' allegoria continuata dal principio alla fine?

R. Taluni ve la trovano politica e morale. Con l' allegoria politica si adombrerebbe nell' Inferno lo stato infelice dell' Italia, scompigliata da continue discordie cittadine: nel Purgatorio quello stato di purificazione, per il quale avrebbe ella dovuto passare, affinchè da quei vizî si purgasse, che a sì misera condizione l' avevano ridotta: nel Paradiso poi quello stato di civile felicità, al quale perverrebbe, quando si fosse per tal modo purificata. Con l'allegoria morale si adombrerebbe nell' Inferno lo stato dell' anima sconvolta dalle sfrenate passioni: nel Purgatorio la purificazione ad essa necessaria per mondarsi dalle contaminazioni degli sbrigliati appetiti: nel Paradiso quell' intellettuale felicità, in cui l' anima purificata si delizierebbe per la visione del vero e del bene sommo.

D. Vi è però nel poema questa continua allegoria?

R. Pare ai più che per ridurre tutta la Divina Commedia ad un' allegoria continuata dal principio alla fine, sia giocoforza lo stiracchiare in strana guisa il senso naturale del poema: il perchè niegano che la vi sia. Certo è però che vi hanno qua e là fatti e personaggi allegorici, come, per esempio, i personaggi di Virgilio e di Beatrice; nel

primo dei quali i commentatori vedono adombrata la ragione o la scienza umana, e nel secondo la teologia ovvero la scienza divina.

D. È vero che le maggiori bellezze sono contenute nella prima cantica?

R. Nella prima cantica la poesia è più sentita, perchè le cose, di cui vi si tratta, sono più accessibili ai sensi: nelle altre due cantiche essendo la materia più dal senso remota, la poesia talvolta si porge a questo meno facilmente. Pure se tu bene le approfondisca, l'altezza, il vigore, l'originalità dei concetti, la leggiadria e la vivezza delle forme ti colpiranno in guisa, che qualunque altra poesia ti parrà ecclissata da quella, che risplende sì nuova, sì bella e sublime nelle cantiche del Purgatorio e del Paradiso.

D. È vera l'opinione di coloro che negano esser la Divina Commedia un poema, e la vogliono un componimento d'un genere tutto a sè, che mentre abbraccia ogni specie di poesia, a nissuna più particolarmente appartiene?

R. È vero che la Divina Commedia è poema, che a nissun altro poema somiglia, nè ha il suo luogo tra i poemi eroici, nè lo ha tra i romanzeschi: pure ci sembra un vero poema, sebbene lo sia d'un genere affatto nuovo e singolare, cui nissun'altra denominazione ci sembra convenire, tranne quella, come sopra notammo, d'epopea dantesca. Il poema infatti, come lo definisce il Tasso (1) è

(1) Torquato nacque in Sorrento, città in Terra di Lavoro, il 1544 da Porzia de' Rossi, famiglia oriunda di Pistoia, e da Bernardo Tasso, che fu esso pure non ispregievol

la rappresentazione d'una o più illustri azioni, fatta narrando con altissimo verso, all'oggetto di muovere la maraviglia, ed in tal guisa giovare. Ora nella Divina Commedia noi abbiamo appunto una

poeta, come ne fanno fede i suoi versi lirici ed epici. La famiglia dei Tassi era oriunda d'Almenno su quel di Bergamo, d'onde emigrò verso il 1200 per discordie cittadine. Omodeo Tasso nel 1290 fu l'istitutore delle poste; la quale istituzione avevan tentata, ma non proseguita, e Giulio Cesare e Carlo Magno. Perciò i Thurn-Taxis, discendenti dai Tassi bergamaschi, goderono fino al 1818 il generalato delle poste austriache. L'invidia ed un umore stranamente melanconico furono cagione al Tasso di dolorose vicende; il duca Alfonso di Ferrara lo tenne in carcere per alquanti giorni, e più tardi chiuso per sette anni nella pazzeria di S. Anna. Negli ultimi della sua vita fu inviato a Roma dal cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, per ricevere la corona di lauro in Campidoglio: ma mentre si apparecchiava la solenne cerimonia, egli morì cristianamente nel convento di S. Onofrio il 25 aprile 1595. Ebbe allora molestissima tomba, su cui leggevasi solamente: *Torquati Tassi ossa hic iacent:* Pio IX però gli ha inalzato un monumento degno di tanto poeta. — Il Tasso scrisse in ottava rima il *Rinaldo*, poema dato alla luce nell'età di diciotto anni: l'*Aminta*, favola boschereccia che innamora per la sua venustà e dolcezza: il *Torrismondo*, ch'è forse la migliore tragedia di quel secolo: *Le sette giornate del mondo creato*, poema in versi sciolti, del quale si valse assai il Milton nel suo *Paradiso perduto:* le due canzoni *La strage degl'innocenti* e *Le lagrime di Maria*, ed altre poesie liriche: varie prose, nelle quali discorrendo di politica, di economia civile, di filosofia morale, di rettorica, di poetica, si chiarisce pensatore profondo e dicitore forbito ed elegante. La massima delle sue opere però è *La Gerusalemme liberata*, contro la quale arrotò l'invidia il livido suo dente per modo, che il Tasso la rifece col titolo di *Gerusalemme conquistata:* ma questa giace sepolta sotto la polvere delle biblioteche, mentre quella vive sempre giovane, e vivrà ormai, finchè non venga meno il sentimento ed il culto del bello.

rappresentazione vivissima d' azioni e cose stupende, fatta per mezzo d' una poesia multiforme, ma sempre altissima, che mentre ti colpisce di maraviglia e ti riempe d' incomparabile diletto, nel tempo stesso ti accende l' animo d' amore per il vero e per il bene. Quindi noi abbiamo la Divina Commedia per un poema, anzi per il massimo dei poemi.

D. È la Divina Commedia immune da ogni difetto?

R. Anche in essa vi hanno difetti, come sempre ve ne furono e come sempre ve ne saranno in qualunque opera umana, imputabili però più al tempo, in cui Dante scriveva, che a Dante stesso; e questi difetti sono immagini basse e talvolta anche indecenti, concetti falsi, versi duri, rime strane, bisticci di parole e simili. Quantunque però si possa a cagione di questi difetti ripetere dell' Alighieri ciò che il Venosino cantava del poeta greco: *Quandoque bonus dormitat Homerus;* pure lo studio della Divina Commedia, fatto con sano criterio, sarà il mezzo più efficace per educarsi al retto gusto della letteratura schiettamente italiana.

L'INFERNO

CAPITOLO I.

I PRIMI SETTE CERCHI

D. Come Dante immagina l'Inferno?

R. Della forma d'una profondissima valle, scompartita in nove cerchi o gironi, l'uno di mano in mano più stretto dell'antecedente, l'ultimo dei quali fa capo al centro terrestre, ove ha termine la valle infernale. Nel vestibolo o antinferno si puniscono i poltroni: nel limbo, (1) ch'è il primo cerchio, le anime degli eroi e dei sapienti pagani, che il poeta suppone rei del solo peccato originale: nel secondo cerchio i lussuriosi, i golosi nel terzo, nel quarto i prodighi e gli avari, nel quinto gl'iracondi e gli accidiosi. Nella città di Dite, che costituisce il sesto cerchio, si puniscono i miscredenti: nel settimo, scompartito in tre gironi, si puniscono i violenti contro il prossimo, contro sè stessi e contro Dio, la natura e l'arte: nell'ottavo, chiamato dal poeta Malebolge, e diviso in dieci fossi circolari, si puniscono dieci specie di fraudolenti: nel

(1) Il limbo (dal latino *limbus lembo*, quasi lembo o confine dell'Inferno) secondo la teologia cattolica è quel luogo, ova stavano incarcerate le anime dei giusti avanti la morte del Salvatore, che schiuse loro la via al godimento dell'eterna beatitudine.

nono, che ha la forma d' un lago rotondo, distinto in quattro spartimenti concentrici, chiamati da Dante *la Caina*, *l' Antenora*, *la Tolomea* e *la Giudecca*, si puniscono i traditori del proprio sangue, della patria e del proprio partito, di quelli che si erano commessi alla loro fede, e dei proprî benefattori.

D. (*Canto I*) Come e quando immagina Dante d' essere entrato nell' Inferno?

R. Immagina d' essersi trovato a trentacinque anni in un orrenda selva, senza sapere come vi avesse messo il piede: dalla quale uscendo, giunse alle falde di un colle, la cui cima era illuminata dal sole. Preso a salir questo colle, ne fu respinto da una lupa, da una lonza o pantera, e da un leone; e mentre incalzato da queste fiere stava per rientrar nella selva, gli comparve Virgilio, che lo sottrasse al pericolo e lo introdusse nell' Inferno. — La selva adombra il disordine delle passioni; il sonno, da cui era preso il poeta quando vi entrava, il letargo in cui ne avevano assopito la ragione; la lupa rappresenta l' avarizia, la lonza la lussuria, il leone la superbia; passioni che tentavano di risospingerlo nel disordine dei vizî. Lo splendor del sole quello adombra della virtù, e il colle, sulla cui cima il sole risplende, adombra il sentiero, che alla virtù ci conduce, pel quale non possiamo salire se non francati dalle passioni. Virgilio poi è il simbolo della sana ragione, che farà considerare al nostro poeta nell' Inferno e nel Purgatorio a qual duro termine riduca l' uomo lo sfrenamento delle passioni, affinchè da tale considerazione tragga forza per iscuoterne il giogo.

D. Da chi Virglio è spedito a Dante?

R. Da Beatrice, simbolo della scienza divina, del cui aiuto ha d'uopo la ragione per sollevarsi a quelle verità, che Dante deve considerare nell'Inferno e nel Purgatorio. Beatrice poi è mossa a ciò da Lucia, (1) simbolo (2) della grazia illuminante, onde provengono quelle interiori illustrazioni, colle quali la scienza divina illumina la ragione.

D. Che cosa significano le parole *Che per lungo silenzio parea fioco*?

R. Che Virgilio avendo indebolito l'organo della voce per un lungo silenzio, a mala pena poteva articolar parola. In senso allegorico poi che a cagione della dimenticanza, nella quale era caduto Virgilio nei secoli della barbarie, non avèva egli da lungo tempo parlato più alla mente di alcuno.

D. Che cosa significa il verso: *Nacqui sub Iulo ancor che fosse tardi?*

R. Secondo alcuni ebbe in mente il poeta di far dire a Virgilio che può asserir quasi d'esser nato sotto la dittatura di Giulio Cesare, sebbene questi vi pervenisse dopo il nascimento di quello,

(1) Lucia, vergine Siracusana, visse nel terzo secolo dopo Gesù Cristo. Ella fu martirizzata dal prefetto Pascasio nell'ultima delle dieci persecuzioni, che travagliarono la chiesa durante il periodo di tre secoli. Dante la prende a simbolo della grazia, ch'è luce soprannaturale all'umano intelletto, perchè il nome di Lucia ne porta facilmente all'idea della luce.

(2) Il simbolo è una cosa, per la quale se ne significa un'altra. Questo termine deriva da σὺν *insieme* e βάλλω *gettare*, quasi che il simbolo dall'insieme degli elementi, che lo compongono, ti getti fuori l'idea della cosa, che vuoi per esso significata.

perchè la dittatura di Cesare era fino d' allora inevitabile. Altri poi opinano che l' Alighieri abbia voluto mordere con quel verso Giulio Cesare, facendo dire a Virgilio che può affermare d' esser nato sotto la dittatura di esso, perchè Giulio Cesare per libidine di comando era già coll' intenzione dittatore di Roma, quando nacque Virgilio.

D. Che cosa adombra l' allegoria del veltro?

R. Avendo Dante preso a simbolo dell' avarizia una lupa, prende quindi in relazione a tal simbolo un veltro, cane di razza al corso velocissima, per raffigurare chi la metterà in fuga. Il Boccaccio (1)

(1) Giovanni Boccaccio nacque a Parigi il 1313 da Boccaccio di Chellino, che da Firenze si era trasferito colà per affari commerciali. La famiglia però dei Boccacci era di Certaldo, terra della provincia fiorentina. Egli con Dante e col Petrarca forma quel triunvirato toscano, cui tanto deve la lingua e la letteratura d'Italia. Compose un gran numero di opere latine e italiane, in prosa ed in verso. Egli però vale assai più come prosatore che come poeta, tranne il merito d'avere inventata l'ottava, migliorata in seguito dal Poliziano [1] e perfezionata dall' Ariosto. [2] L' opera sua principale è il

[1] Da Benedetto Ambrogi il 14 luglio 1454 nacque Angelo in Montepulciano, città della provincia aretina in Toscana: dalla qual città prese nome di Poliziano. Ebbe a protettore Lorenzo dei Medici, che lo fece istruire da Marsilio Ficino, valente filosofo, dal quale furon volte nella lingua del Lazio e commentate le opere di Platone. Istruì i figli del detto Lorenzo, e di ventinove anni ebbe in Firenze la cattedra di letteratura greca e latina, e poco appresso un canonicato nella cattedrale, non che la cittadinanza del Comune fiorentino, che lo spedì ambasciatore a Papa Innocenzo VIII. Fu autore di belle traduzioni dal greco e di pregiate poesie latine e volgari: ma le sue opere più reputate sono l'*Orfeo*, il primo saggio in Italia di tragedia musicale, e le *Stanze* poema non compiuto in ottava rima.

[2] Lodovico Ariosto nacque in Reggio, città su quel di Modena, l'8 settembre 1474, da Niccolò Ariosti e Daria Maleguzzi. Sostenne varie ambascerie per gli Estensi e fu commissario in Garfagnana. Scrisse satire, poesie liriche e l'*Orlando Furioso* in ottava rima, col qual poema portò alla perfezione l'epica romanzesca. Prodigiosa è la fantasia dell'Ariosto, eccellente la lingua e lo stile, mirabile la tessitura dell'ottava. Qual servizio un tanto ingegno avrebbe potuto rendere alla morale, se altri argomenti

coi più antichi commentatori vedono nel veltro adombrato Gesù Cristo, che tornerà giudice dei vivi e dei morti, e per feltri intendono i cieli o le nubi, su cui sederà nel giudizio finale. I più però vedendo nella lupa adombrata l'avarizia dei capi di parte guelfa, pensano che nel veltro sia adombrato Cangrande signor di Verona, eletto capitano della lega ghibellina; e nelle parole *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,* ravvisano indicata la terra nativa di questo ghibellino, cioè la Lombardia, (1) situata tra Feltro o Feltre, città della

Decamerone, parola che da δέκα dieci e ἡμέρα *giorno* significa *opera di dieci giornate*. In questo libro immagina che sette donne e tre giovani raccontino cento novelle in dieci giorni a dieci il giorno, e che ciò accada in una villa a due miglia da Firenze, ove finge che si siano riuniti per sfuggire la pestilenza, che desolò la detta città nel 1348. Le novelle sono precedute da una mirabile descrizione ch'ei fa del tremendo contagio. È cosa però deplorabile che le grazie della lingua e dello stile e i pregî della narrazione sieno nel Decamerone deturpati da ributtanti oscenità. Il Boccaccio stesso ne sentì poi vivo rimorso, e impose morendo che quel libro fosse dato alle fiamme.

(1) La Lombardia, in antico Gallia cisalpina, prese tal nome dopo l'invasione dei Longobardi, che venuti dalla Scandinavia, oggi Svezia e Norvegia, sotto la condòtta d'Alboino, fondarono un regno in Italia nel secolo sesto dopo Gesù Cristo.

e in più onesto modo avesse preso a trattare! — Il poema romanzesco è l'imitazione d'una e più azioni illustri, fatta narrando casi svariati e diversi, ora con elevatezza eroica, ora con comica piacevolezza, a fine di muovere alla maraviglia con la novità e varietà insieme. — Questo genere di poesia dicesi *romanzesco*, perchè esso per la natura degli argomenti e le forme, con le quali li svolge, si avvicina al genere delle leggende, che furono scritte in lingua romanza, in quella lingua cioè, formatasi per una miscela del latino con i dialetti dei popoli germanici che invasero l'impero romano d'occidente; dalla qual lingua sono nate alcune delle lingue moderne. Il nome poi di *romanza* si vuole ad essa derivato dalle due voci celtiche *mas eccellente* e *ris istoria*, perchè le fantastiche leggende, dettate in quella lingua, salirono allora in grido d'*istorie eccellenti*.

Marca Trevigiana, (1) e Feltro monte della Romagna. Altri infine vedono adombrato nel veltro un qualunque capitano ghibellino, che potesse venire dalla provincia lombarda, ove i ghibellini erano più numerosi e potenti che in altre provincie d' Italia.

D. (*Canto II*) Che cosa significano le parole: *Io era tra color che son sospesi?*

R. Secondo alcuni che Virgilio era tra coloro che stan sospesi tra la gloria e la pena, cioè nel limbo tra i giusti del gentilesimo, la cui pena consiste solamente nell' esser privi della visione di Dio. Tale interpretazione però non è ammissibile, perchè se i giusti suddetti avevan solo la pena sopra indicata, non segue da ciò che non ne avessero alcuna. Pare piuttosto che il Poeta rispetto ad essi abbracci l' opinione professata da alcuni teologi quanto ai bambini morti senza battesimo. Questi teologi fondati sulle parole di S. Pietro nel capo III della II epistola: *Novos coelos et novam terram secundum promissa expectamus,* pensano che i detti bambini dopo il giudizio finale abiteranno la terra, che riderà d' una perpetua primavera. Ora Dante opinando così dei giusti del gentilesimo, che suppone rei del solo peccato originale come i bambini suddetti, li dice sospesi quanto al loro ultimo fine, che raggiungeranno, quando appunto verranno ad abitare la terra rinnovellata.

D. In qual tempo si trovò Dante ai piedi del colle?

(1) Marche, voce dal tedesco che significa *confine*, furon dette le provincie di confine o le provincie, i cui confini erano guardati.

R. Nella primavera, alla prima ora del giorno. Lo che immagina a significare che come in tale stagione ed in tal' ora sembra rinnovellarsi tutta la natura, così sperava egli di rinnovar sè stesso colla vittoria delle sue passioni, e di ascender quindi al dilettoso monte della virtù.

D. (*Canto III*) Per dove entra Dante nell' Inferno?

R. Per una porta, sopra la quale legge una scritta, che toglie affatto di speranza chiunque vi entri.

D. Quali peccatori sono puniti nel vestibolo dell' Inferno?

R. I poltroni che corrono dietro un' insegna, e punti da mosconi e da vespe, versano copiose goccie di pianto e di sangue, raccolte ai loro piedi da schifossimi vermi. Quelle punture sono una pena bene appropriata a tali sciagurati, che non curarono nel mondo stimoli nè al retto nè al malvagio operare; e quei vermi ben ritraggono la schifa natura del loro abiettissimo vizio. Dante non li pone dentro l' Inferno, perchè essendo essi stati come gente che mai fu viva, nulla avendo operato di notabile nè in bene nè in male, sono avuti egualmente in disdegno e da Dio e dal demonio. Giunge quindi il Poeta alle rive acherontee, (1) dove egli

(1) L'Acheronte è un fiume degli Abruzzi, in quel di Napoli, oggi chiamato Campaniano o Savuro; ed è un fiume dell'Epiro in Grecia, denominato oggi Verlichi o Delika. Secondo le favole poi fu Acheronte un figlio del Sole e della Terra, cangiato in un fiume infernale.

vede Caronte (1) che colla barca tragitta alla riva opposta le anime, che devono scendere nei cerchi inferiori. Presso questo fiume un tremore di terra ed un improvviso baleno lo fa cadere privo di sensi: ma poco appresso tornato in sè, si trova trasportato, senza saper come, al di là del fiume. Lo che immagina forse a significare che non intese com' egli avesse potuto traversar l' Acheronte che niun vivo traversò mai; in quella guisa che non potresti aver l' idea di cosa, che ti fosse avvenuta durante uno smarrimento di sensi.

D. Qual personaggio intende il poeta d' indicare nel vestibolo dell' Inferno colle parole: *Vidi l' ombra di colui, che fece per viltate il gran rifiuto?*

R. Alcuni vi vedono indicato Esaù, che per un piatto di lenti vendè la primogenitura a Giacobbe: altri Diocleziano (2) che fatto vecchio rinunziò al trono dei Cesari: altri, e sono i più, S. Pier Ce-

(1) Caronte, figlio dell'Erebo e della Notte, secondo i miti, trasporta in una barca le anime dei morti, mediante una moneta, che devono esse pagarli alle rive dei fiumi infernali. — Erebo, figlio del Caos e della Notte, fu cangiato in fiume e precipitato nell'Inferno per aver soccorso i giganti contro Giove.

(2) Diocleziano, morto nel 304 dopo Gesù Cristo, credendo d'aver distrutto il cristianesimo con una persecuzione di dieci anni, ordinò che si tramandasse ai posteri in un epigrafe la memoria di questa, ch'ei reputava la più gloriosa opera del suo impero. Egli però morì poco appresso divenuto quasi imbecille presso Salona in Dalmazia, e Costantino il grande undici anni dopo inalberò sul Campidoglio la croce trionfante, che tuttora domina e dominerà il mondo fino alla consumazione dei tempi.

lestino Papa (1) che rinunziò al trono pontificio, ed ebbe a successore Bonifazio VIII, dal poeta ritenuto come funesto a sè ed al suo partito: altri finalmente un qualche individuo della famiglia dei Cerchi, tra i bianchi potentissima, il quale o per pochezza d' animo o per avarizia rifiutò di mettersi a capo del suo partito e propugnarne gl' interessi. Le prime due opinioni non hanno fondamento, perchè Dante non poteva immaginare di ravvisar da sè stesso nell' Inferno Esaù o Diocleziano, che non aveva veduti nel mondo. Quanto a Celestino deve osservarsi che quando il poeta metteva fuori il suo poema, quegli era già stato dalla Chiesa santificato, ai decreti della quale Dante non ha mai contradetto in tutto il poema: ond' è che sembra strano aver egli voluto porre nell' Inferno chi sapeva esser già stato posto dalla Chiesa sopra gli altari. Inoltre è difficile provare che Dante avesse nel mondo veduto questo Pontefice, e che quindi immaginasse di ravvisarlo nell' Inferno. La quarta opinione poi trova appoggio nel libro II della cronaca di Dino Compagni, (2) che taccia di vili i Cer-

(1) Il buon eremita Pietro Morone, successo a Niccolò IV col nome di Celestino V, presto sentì esser per lui un peso eccessivo la doppia soma di principe e di pontefice: quindi la depose per tornare alla sua cella. Taluno allora prese a circonvenirlo, perchè tentasse di risalire sulla cattedra pontificia, onde poi maneggiarlo come un istrumento di agitazione e forse di scisma. Il perchè Bonifazio VIII vegliò attentamente, come Celestino stesso desiderava, acciò niuno turbasse a questo santo e semplice uomo la solitudine, che egli aveva sì cara.

(2) Dino Compagni nacque in Firenze il 1256. Gonfaloniere di giustizia nel 1293 scoprì una congiura contro Giano

chi, perchè niuna difesa e niun riparo opposero alla cacciata dei bianchi, fra i quali massima avevano l'autorità.

D. (*Canto IV*) Dove entra Dante con i quattro poeti: Omero, (1) Orazio, Ovidio e Lucano, da lui incontrati nel primo cerchio?

della Bella, autore di riforme nel Comune, ordinate a infrenare la prepotenza dei grandi. Più tardi, essendo per venire in Firenze Carlo di Valois, adunati nel tempio di S. Giovanni i cittadini, fe' loro giurare sul fonte battesimale che starebbero uniti come un sol uomo contro il dittatore straniero. Narrò nella sua cronaca (da χρόνος *tempo*, istoria distribuita per ordine di tempi) i casi avvenuti in Firenze dal 1280 al 1312. Lo stile robusto e puro, il dire eloquente, nobile e libero lo fecero appellare *novello Tacito*. Morto il 1323, ebbe sepoltura in S. Trinita.

(1) Omero, al quale otto città si disputano la gloria d'aver dato i natali, cioè; Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo, Atene e Cuma, è il più antico dei poeti e il principe degli epici. Compose due poemi: l'Iliade, ove canta l'ira d'Achille, e l'Odissea, ove descrive i viaggi d'Ulisse dopo la guerra di Troia. Omero viaggiò per l'Asia minore e l'Affrica cantando i suoi versi, come li cantarono dopo la sua morte i poeti rapsodi o erranti. Così i suoi poemi si conservarono fino a Licurgo, che per il primo ne raccolse le parti, e le ordinò in due poemi continuati. Appresso furono rivisti da Ipparco sotto Pisitrato, poi da Callistene per ordine di Alessandro Magno, e in ultimo dal celebre critico Aristarco, il quale ne fece una nuova edizione, per cui andarono in dimenticanza l'edizioni antecedenti. Alcuni hanno opinato che i due poemi suddetti sieno stati messi assieme per mezzo di canti composti in varie epoche da varî poeti: ma l'unità di concetto, di forma e di stile che vi domina, rende inammissibile una tale opinione. Omero fatto vecchio perse la vista, e campò limosinando, finchè fu accolto da un tale Creofilo di Samo. — Orazio Flacco, nato a Venosa città delle Puglie nel territorio napoletano, ebbe il primato tra i lirici latini. Egli coltivò anche la satira, e riuscì in essa più originale che nelle odi, ove imita molto i Greci. Visse sotto Augusto,

R. In questo cerchio si puniscono le anime ree del solo peccato originale, la pena delle quali è un dolore interno, cagionato dalla privazione della vista di Dio, senza alcun tormento esteriore. Dante con i detti poeti entra in un ampio prato, che riceve la luce di un fuoco, splendente lungo sette giri di mura, dalle quali il prato è recinto. Questi sette giri di mura, secondo alcuni, sono il simbolo delle virtù morali *prudenza*, *giustizia*, *temperanza* e *fortezza*, e delle virtù speculatrici *intelligenza*, *scienza* e *sapienza;* secondo altri delle sette arti liberali *grammatica, rettorica, dialettica*, *aritmetica*, *musica, geometria* e *astronomia*. La luce poi di quel fuoco è il simbolo dello splendore che tramandano o quelle virtù o queste arti; e il limpido fiumicello, che scorre a piè dell'esterno fra quei sette giri di mura, è il simbolo dell'eloquenza. Dante trova in questo luogo gli uomini celebri del gentilesimo, che

che perdonò ad Orazio d'aver parteggiato contro di esso sotto le bandiere di Bruto. — Ovidio, nato a Sulmona città dell'Abruzzo Citeriore nel territorio napoletano, e morto in Sarmazia, oggi Russia, ove lo confinò Augusto, fu poeta fornito di feconda immaginazione, ma alquanto stemperato, e non sempre castigatissimo nello stile. L'opera sua più reputata sono le Metamorfosi, poema ove celebra le trasformazioni, cui secondo i poeti andarono soggetti i personaggi della mitologia. — M. Anneo Lucano, nato in Roma, fu da Nerone condannato ad aprirsi le vene nell'età di 27 anni. Il suo poema la *Farsaglia*, che ha per soggetto la guerra tra Crasso e Pompeo, rimasto senza l'ultima mano per l'immatura morte dell'autore, lo rivela un poeta di genio, che avrebbe emulato i sommi epici della Grecia e del Lazio, se fosse vissuto più lungamente, e nei tempi più belli della letteratura latina.

salirono in fama per la pratica o di quelle arti o di quelle virtù.

D. (*Canto V*) Quali peccatori sono puniti nel secondo cerchio?

R. I lussuriosi, sbattuti da un vento gagliardissimo contro la rovinosa sponda di questo cerchio: il qual vento è simbolo della violenza, con cui la lussuria agita e travolge nel mondo coloro, che ne divengono schiavi. All' ingresso del cerchio il poeta trova Minosse (1), giudice delle anime dannate, che s' avvinghia tante volte la coda intorno al corpo quanti sono i cerchi, che ciascun' anima deve discendere per giungere a quello che le è destinato. Qui Dante parla con Francesca da Rimini, figlia di Guido da Polenta, dal quale nel suo esiglio ebbe amichevoli accoglienze (2). L' episodio, che di Fran-

(1) Minosse circa quindici secoli avanti Gesù Cristo riunì sotto il suo dominio le colonie stabilitesi a diverse epoche nell'isola di Creta, oggi Candia, e ne formò un sol popolo. Il suo fratello Radamanto, incaricato dell'amministrazione della giustizia, fu forse l'autore della severa legislazione, che ebbero allora i Cretesi. Minosse, secondo i miti, fece fabbricare da Dedalo un laberinto, ove rinchiuse il minotauro, mostro nato da Pasifae, moglie dello stesso Minosse, e da un toro. Dedalo poi, temendo di esservi rinchiuso egli stesso, fuggì per aria col figlio Icaro per mezzo di ali da lui fabbricate, e appiccicate agli omeri con cera. Icaro, essendosi levato troppo in alto, ebbe dal calor del sole strutta la cera che gli teneva attaccate le ali, e precipitò in quel tratto del Mediterraneo, che da lui prese nome di mare Icario. Forse il minotauro adombra un figlio illegittimo di Pasifae, che postosi a capo d'una fazione di malcontenti mise il paese a rumore: il laberinto un luogo di pena, ove egli fu rinchiuso; e le ali di Dedalo adombran forse le vele d' una nave, da Dedalo costruita, sulla quale egli se ne fuggì dall' isola.

(2) Paolo, giovane gentile di animo e leggiadro della per-

cesca tesse in questo luogo il poeta, è uno dei tratti più patetici e sublimi della Divina Commedia.

D. (*Canto VI*) Quali peccatori sono puniti nel terzo cerchio?

R. I golosi, fitti nel fango e tormentati dal can Cerbero (1) e da una pioggia mista a neve e a grandine. La viltà del fango quella ritrae dell'abietta passione, onde furono dominati nel mondo: gli strazî che ne fanno i denti del can Cerbero ben puniscono nei golosi l'abuso che fecero dei loro denti nel compiacere alla gola; e il freddo della neve e della grandine li gastiga a dovere di quel caldo, che spesso eccitarono nel loro corpo non serbando misura nel cibo e nella bevanda. Dante trova qui il fiorentino Ciacco, col quale discorre delle discordie di Firenze. Ciacco secondo alcuni è un soprannome, che significa *porco*; se-

sona, figlio di Malatesta signore di Rimini, venne a Bavenna per isposare Francesca in nome del fratello Lanciotto o Gianciotto. Ad essa fu fatto credere che egli fosse veramente lo sposo: ond'è che ne restò presa da intensissimo amore. Accortasi poi dell'inganno, non se lo potè più togliere dall'animo; e sorpresa un giorno da Lanciotto in intimo colloquio con esso, fu uccisa da Lanciotto medesimo involontariamente, mentre ella tentava far di sè scudo a Paolo contro il furore di lui, che uccise quindi anche il fratello.

(1) Cerbero, secondo i miti, cane a tre teste, nato dal gigante Tifone e da Echiuna, guardava la porta dell'Inferno, e divorava le anime che tentavano d'uscire. Orfeo, sceso all'Inferno per cercarvi la moglie Euridice, morta pel morso d'una vipera, lo addormentò col suono della sua lira; ed Ercole, scesovi esso pure per caverne Alceste, che si era fatta sacrificare per ottenere la guarigione d'Admeto re di Tessaglia, suo marito; incatenò Cerbero e lo costrinse a seguirlo.

condo altri è un corrompimento della voce *Jacopo*. — Narra il poeta che svenutosi nel cerchio antecedente per la pietà inspiratagli da Francesca, si trovò poi nel terzo cerchio senza sapere come vi fosse entrato.

D. (*Canto* VII) Quali peccatori sono puniti nel quarto cerchio?

R. I prodighi e gli avari, condannati a rotolare col petto gli uni contro gli altri gravissimi pesi in modo, che incontrandosi ed urtandosi in un punto, stornano, e rifacendo indietro la medesima via, s'incontrano di nuovo e si urtano nel punto opposto. La qual maniera di pena ritrae l' opposta natura di questi due vizî, che fanno capo ad un medesimo termine, all'abuso cioè che in contrario modo si fa dall'uno e dall'altro dei beni di fortuna. All'ingresso del cerchio siede a guardia Plutone, secondo i miti, Dio delle ricchezze. Qui Dante fa una splendida personificazione della Provvidenza, che ei dipinge con tratti, quali solo la sua penna sa e può delineare.

D. Che cosa significano le parole: *Pape, Satàn, pape Satàn aleppe?*

R. Secondo alcuni *pape* è un'interiezione greca e latina, *Satan* è voce ebraica, ed *aleppe* è la prima lettera dell'alfabeto ebraico con desinenza italiana: secondo altri son tutte voci ebraiche. Per i primi significano: *Capperi! Satana, capperi!* o *gran Satana*: per gli altri: *Ti mostra, o Satana, ti mostra nella maestà dei tuoi splendori, o principe Satana*; e per altri ancora: *Qui qui Satana, qui Satana è principe.* Stando a queste interpreta-

zioni le dette parole conterrebbero una reticenza, quasi Satana volesse aggiungere: *Sperimentino il tuo potere questi temerarî, che senza diritto entrano nel tuo regno.* Il Monti però, forse con più verità, opina non aver inteso il poeta di dare un particolar significato a ciascuna di dette parole, ma di formar con esse un gergo oscuro e diabolico, il cui senso complessivo si è di spaventare i poeti, affinchè retrocedano. Virgilio però avendo con aspre parole fatto intendere a Plutone che venivano colà, perchè così volevasi ove *Michele fe' la vendetta del superbo strupo;* (1) egli tace confuso, e lascia loro libero il passo.

D. Quali peccatori si puniscono nel quinto cerchio?

R. Gl'iracondi e gli accidiosi: gli uni e gli altri stanno dentro la palude Stige (2). I primi vi stanno

(1) *Strupo*, usato da Dante per *stupro*, da *stroup* che nel dialetto piemontese significa *branco*, denota qui la turma degli angeli ribelli.

(2) Stige, da δστυγεὸς *tristo*, fu il nome d'un fiume d'Arcadia, le cui acque secondo Plinio sono sì fredde, che uccidono chiunque ne beve. Secondo le favole poi è una palude dell'Inferno, per le cui acque esitavano a giurare gli stessi Dei, perchè se avessero giurato per esse, non potevano a verun patto violare il giuramento. — Caio Plinio il Vecchio, nato a Verona, scrisse di storia, di grammatica e di rettorica: ma ci riman solo di lui la celebre *Storia naturale*, che può dirsi la somma di quanto in tal materia si sapeva a quei tempi. Morì l'anno 73 dopo Gesù Cristo essendosi troppo inoltrato ad osservare la tremenda eruzione del Vesuvio, che seppellì Pompei, Ercolano e Stabia. — Vi fu un altro Plinio detto il Giovane, nipote del primo, nato a Como. Egli salì in fama d'uomo eloquente, sebbene la sua eloquenza pecchi di quella stessa affettazione, ch'egli rimprovera a'suoi

ignudi e dritti fuori del pantano, percuotendosi con le mani, colla testa e con i piedi, e troncandosi con i denti la carne; pena ben adattata a tai peccatori che ne' trasporti dell' ira divenivano nel mondo capaci d' ogni più bestiale eccesso: gli altri giacciono fitti nel limo sotto l' acqua, che alla superficie pullula per cagione de' loro continui sospiri, e che col nero colore ritrae la rea natura di quel loro vizio, pel quale avendo veduto sempre il prossimo sotto il più nero aspetto, non si credettero tenuti mai a far cosa in pro di esso. — Per accidiosi voglionsi qui intender quei cotali, che dominati nel mondo da una lenta ira e da una abituale tristezza ebbero così in odio il loro simile, che poco o nulla operarono in vantaggio di lui, e talvolta anche gli nocquero gravemente.

D. (*Canto* VIII) Dove giunge Dante, dopo aver visitato il quinto cerchio?

R. A piè d' una torre, dalla cui cima si fa un segnale per mezzo di due fiamme. Allora Flegias, (1) traghettatore della palude stigia, si approssima con una barca, ove entrano Dante e Virgilio. Via facendo s' incontrano nel fiorentino Filippo Argenti,

coetanei. Di lui ci rimangono il panegirico di Traiano e dieci libri di lettere, nel sesto de'quali alla lettera 16ª e 21ª descrive l'eruzione sopra accennata.

(1) Flegias, secondo i miti, figlio di Marte, fu re dei Lapiti, popoli della Tessaglia nella Grecia. Avendo bruciato il tempio d'Apollo, perchè questo Nume ne aveva violato la figlia Coronide, fu dal Nume stesso ucciso a colpi di freccie, e precipitato nell' Inferno, ove sta sull'orlo d'un alta rupe, donde gli sembra di precipitar giù ad ogni momento.

di cui Dante loda lo strazio. Traversata poi la palude, giungono alla città di Dite.

D. (*Canto* IX) Come entrano i poeti nella città di Dite?

R. Virgilio, lasciato indietro Dante, si avvicina alle affuocate mura della città per parlare ai demonî, che ne guardano la porta; ma questi gliela chiudono in faccia. Allora sopravviene un angiolo, dal quale, malgrado i demonî, sono i due poeti introdotti nella città.

D. Perchè Dante la chiama *città di Dite?*

R. La chiama così da Plutone, il quale come Dio delle ricchezze è detto anche *Dite* da *dives ricco.* Secondo alcuni però il poeta intende per tale città tutta la porzione dell'Inferno, compresa tra il sesto cerchio e l'estremità inferiore dell'Inferno medesimo: nella qual porzione si puniscono coloro, che peccarono più per aver ceduto alle suggestioni di Lucifero, dal poeta chiamato anche Dite, di quello che per umana fralezza: quasi una tale porzione sia più immediatamente soggetta al dominio del principe delle tenebre.

D. (*Canto* X) Quali peccatori si puniscono nella città di Dite?

R. I miscredenti, chiusi dentro urne infuocate: la qual maniera di pena significa com'essi, chiusi gli occhi alla luce sincera della fede, si trovarono sepolti nell'errore, la cui falsa luce è luce di fuoco, che scotta e consuma. Qui Dante parla con Farinata degli Uberti fiorentino, di parte ghibellina, il quale presso il colle di Montaperti, cinque mi-

glia al di là di Siena, nel 1260 sconfisse i guelfi di Firenze; e nel parlamento, tenuto dai ghibellini in Empoli, s'oppose alla distruzione della sua patria. Egli predice a Dante l'esilio. Parla pure con Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti, che era di Dante amicissimo.

D. (*Canto* XI) Quali peccatori sono puniti nel settimo cerchio?

R. I violenti. È desso distinto in tre gironi, in ciascuno dei quali si punisce una particolare specie di violenza. Stanno a guardia di tali peccatori i centauri (1) ed il Minotauro.

D. (*Canto* XII) Quale specie di violenti è punita nel primo girone del settimo cerchio?

R. Vi son puniti i violenti contro il prossimo, immersi in una riviera di sangue bollente, e saettati, qualunque volta tentano d'uscirne fuora, dai demoni, che stanno a guardia lungo le rive: pena che ben si addice a tai peccatori, i quali nel mondo si lordarono le mani nel sangue del loro prossimo. Alcuni di essi sono immersi fino al ciglio, altri fino alla gola ed altri fino al petto, ognuno secondo la misura del suo peccato. I centauri tentano d'impedire ai poeti d'avanzarsi; ma Virgilio li abbonisce, ed ottiene da

(1) I centauri, dice la favola, erano mostri mezzi uomini e mezzi cavalli, destri assai nell'uso della clava e dell'arco. La verità è che i Tessali furono forse i primi ad usar cavalli, ed i popoli limitrofi non avendo mai veduto uomini a cavallo, li credettero mostri quali li abbiamo descritti. Dante li pone a guardia del cerchio dei violenti, perchè secondo la mitologia furono essi pure violenti per natura.

Chirone, (1) loro capo, il centauro Nesso (2) per guida.

D. (*Canto* XIII) Quale specie di peccatori è punita nel secondo girone del settimo cerchio?

R. Vi si puniscono i violenti contro la propria vita ed i proprî beni. Le anime dei primi sono incarcerate dentro nodosi tronchi, sui quali fanno nido le arpie, mostri favolosi col volto di vergine, le orecchie d'orso, il corpo d'avvoltoio, figlie di Nettuno e della Terra. È questa una pena bene appropriata a chi nel mondo ruppe con morte violenta il carcere cor-

(1) Narrano i miti che Chirone, figlio di Saturno e di Fillira, il miglior medico del suo tempo, insegnò la medicina ad Esculapio, l'astronomia ad Ercole, e fu l'aio d'Achille. Cadutagli a caso sopra un piede una freccia d'Ercole, bagnata nel sangue dell'idra, ne rimase ferito; e avendo chiesto agli Dei di morire a cagione del gran dolore, lo che eragli impedito dalla sua natura immortale, fu da essi trasportato in cielo, ove forma il sagittario, una delle dodici costellazioni dello zodiaco. — L'idra è dai miti rappresentata come un serpente a sette teste nel lago di Lerna, presso la città d'Argo nella Grecia. Ercole l'uccise impedendo col fuoco che rinascessero le sue teste, le quali prima che egli adoperasse questo mezzo, rinascevan sempre appena le aveva esso mozzate.

(2) Nesso, secondo le favole, nacque da Issione re dei Lapiti, popoli della Tessaglia, e dalla Nuvola, che apparve a questo re sotto le sembianze di Giunone. Nesso si offerse di trasportare Deianira, moglie d'Ercole, al di là dell'Evèno, fiume dell'Etolia in Grecia: ma avendo tentato di fuggire con essa, fu ucciso da Ercole con una freccia. Prima di morire consegnò a Deianira la propria camicia insanguinata, dandole ad intendere che se Ercole tentasse abbandonarla, ponendogliela in dosso, ne cangerebbe l'animo. Ed avendo tentato d'abbandonarla di fatto per l'amore d'Iole figliuola di Eurite, essa gliela fece indossare; ma Ercole al contrario divenuto tosto furioso al contatto della fatale camicia, si gettò sopra un rogo ardente, e vi morì consumato dalle fiamme.

poreo, ove l'anima deve rimanere, finchè così piace all' arbitro della vita umana. I violenti contro i proprî beni sono inseguiti da cagne nere e avidissime, che a quando a quando ne raggiungono e ne lacerano qualcuno, per punire così in essi l'avidità di quelle cupidigie, che li spinsero a dar dentro violentemente nella propria roba.

D. Con chi parla Dante in questo girone?

R. Dietro il suggerimento di Virgilio stacca un ramoscello da uno di quei tronchi, d' onde escono allora parole e sangue. In questo tronco si trova incarcerata l' anima di Pier delle Vigne, (1) cancelliere di Federigo II, imperatore di Germania e re della Sicilia, morto il 1250. Egli non potendo sopportare la perdita degli occhi, fatti a lui cavare da Federigo, che prestò fede alle calunnie mosse contro Piero dagl' invidiosi della sua fortuna, si privò della vita.

D. (*Canto* XIV) Quale specie di violenti è punita nel terzo girone del settimo cerchio?

R. Vi son puniti i violenti contro Dio, la natura e l'arte. Si trovano essi in una campagna, coperta da una cocente arena, sulla quale piovono fiamme ardentissime. I violenti contro Dio giacciono supini sopra l' arena, umiliati così sotto il poter di lui, al quale tentarono far violenza nel mondo: i violenti contro la natura corrono la campagna senza darsi mai posa, quasi abbian sempre alle spalle la natura

(1) Pier delle Vigne con Manfredi ed Enzo, figli di Federigo II, fu tra i primi che poetarono nella nascente lingua italiana. Di lui abbiamo un componimento poetico in due quadernari, che ha forma d' un vero sonetto.

stessa, che li persegua indignata: i violenti contro l'arte stanno rannicchiati sul suolo per ischermirsi dalla pioggia del fuoco; ma non v'è arte, che per tal uopo basti ad essi, i quali dell'arte nel mondo violentemente abusarono.

D. (*Canto* XV) Con chi parla Dante in questo girone?

R. Col fiorentino Brunetto Latini, (1) stato suo maestro, che Dante trova punito fra i violenti contro natura, e dal quale è a lui predetto il suo vicino esilio.

D. Che cosa trova Dante in questo girone?

R. Un fiumicello, che scaturisce dalla selva dei tronchi, ed ha il colore del sangue. I poeti vanno lungo il margine di esso per traversare la campagna ardente.

(1) Brunetto Latini fiorentino scrisse un'opera, intitolata il *Tesoro*, specie d'enciclopedia, ove tratta di cose appartenenti a varie scienze; tradusse in italiano il primo libro dell'*Oratore* di Cicerone, alcune orazioni del medesimo e pubblicò un'opera oscenissima il *Pataffio*, scritta in una lingua da postribolo e da mercato, e insozzata dalle più ributtanti laidezze. A ragione quindi l'Alighieri nel suo trattato *De Vulgari Eloquio* getta questo suo maestro tra il volgo dei plebei, e nella Divina Commedia lo pone nel numero dei dannati. — Enciclopedia (da ἐν *in*, κύκλος *circolo*, e παιδεία *disciplina*) è voce che trae origine dalla scienza matematica, la quale reputa il circolo una figura perfetta e di tutte la più compiuta; e significa *il complesso dell'umano sapere.* — La matematica poi è la scienza delle quantità. Questo termine deriva da μανθάνω *imparare*, quasi che per la scienza matematica s'impari più che per le altre scienze: lo che è vero sotto un certo rispetto, mentre nissun'altra scienza umana raggiunge un tal grado di certezza, quale è quello che raggiunge sempre la matematica nelle sue dimostrazioni.

D. Qual'origine dà il poeta a questo fiumicello?

R. Immagina che dentro il monte Ida nell'isola di Creta, oggi Candia, si trovi una statua di vecchio, la quale guarda la città di Roma e volge le spalle a Damiata, città dell'Egitto nell'Affrica. Ha dessa la testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il corpo di rame, ed il rimanente di ferro, tranne il piede destro, che è di terra cotta, sul quale si appoggia più che sul manco. Da ogni membro, fesso in più luoghi, fuori che dalla testa, gocciano lacrime, le quali attraverso le viscere della terra giungono fino nell'Inferno, e ne formano tutti i fiumi ed i laghi.

D. Che cosa intende Dante di adombrare sotto il velo di questa allegoria?

R. Nella statua, rappresentante un vecchio, intende di adombrare il tempo: nei varî metalli, ond'è composta la statua, il progressivo peggioramento degli umani costumi: nelle lacrime, che gocciano dalle sue fessure e scendono fino nell'Inferno, la corruzione dei vizî di tutti i tempi, la quale spinge molti degli uomini in quel regno del dolore eterno.

D. Perchè il poeta pone questa statua nell'isola di Creta?

R. In quest'isola, secondo le favole, regnò Saturno, (1) sotto del quale fu il mondo innocente e

(1) Saturno, secondo la favola, fu figliuolo del Cielo e della Terra. Ebbe il permesso di regnare da Titano suo fratello primogenito, a condizione che divorasse tutti i figli maschi, che gli nascerebbero da Rea sua moglie Questa però trovò modo di salvare Giove, Nettuno e Plutone. Titano allora avendo

felice: perciò vi pone la statua rappresentante il tempo a significare che incominciò esso con un'età prospera e ben costumata, della quale in quella statua è simbolo la testa d'oro.

D. Perchè Dante immagina che la statua tenga volta la faccia a Roma e le spalle a Damiata?

R. Roma è il centro della vera religione, che ci è guida alla felicità eterna. Perciò immagina Dante che la statua volti la faccia a Roma per significare che il tempo, usato a norma della vera religione, è via a tale felicità; ed immagina che volti le spalle a Damiata, città idolatra, a significare che deve adoperarsi il tempo per fuggire l'errore ed alla verità indirizzarsi.

D. Perchè immagina che il piede destro sia di creta?

R. Lo immagina a significare che deboli, anzi di niun valore erano i mezzi con i quali camminava l'età sua, simboleggiata appunto in quel piede di creta.

saputo che Saturno aveva figliuoli vivi, lo fece prigione. Giove però cresciuto in età lo ripose sul trono del cielo: ma avendo in seguito scoperto che Saturno tentava di farlo perire, gli ritolse il trono, e lo costrinse a ricoverarsi sulla terra. Secondo alcuni poeti Saturno andò a regnare in Creta, secondo altri nella parte centrale d'Italia, che allora fu detta *Lazio* dal latino *latere nascondersi,* perchè Saturno vi si nascose alle ricerche di Giove.

CAPITOLO II.

MALEBOLGE

D. (*Canto* XVI.) Come il poeta passa dal settimo all' ottavo cerchio?

R. Pervenuto al confine del settimo cerchio, d'onde ode il fracasso delle acque di Flegetonte (1), che precipitano giù nell'ottavo, egli porge a Virgilio una corda, della quale aveva cinto i fianchi. Virgilio, fattone un groppo, la scaglia nel fondo di un pozzo, che separa il settimo cerchio dall'ottavo. Allora da quel fondo vien su un mostro d'orribile aspetto, alle cui spalle si adattano i due poeti, e così calano nell' ottavo cerchio.

D. Che cosa intende di adombrare il poeta sotto il velo d' una tale allegoria?

R. Tra le varie interpetrazioni di questo passo assai oscuro ci sembra di dover preferire la seguente. Dante, come terziario (2) dell'ordine di San Fran-

(1) Flegetonte (da φλεγέθω *bruciare*) è un fiume dell'Inferno, secondo i miti, che deriva dallo Stige, e insieme con l'Acheronte forma il Cocito.

(2) I terziarî d'un ordine religioso sono persone, le quali, benchè vivano al secolo, partecipano ai vantaggi spirituali dell'ordine, mediante la pratica di qualche opera pia, come se ne fossero membri.

cesco, portava ai fianchi quella corda, colla quale sperava di porre un freno ai disordinati appetiti. Toltasi dal fianco la detta corda, ossia sciolto il freno agli appetiti, e gettata quella da Virgilio nel fondo del pozzo, ne viene su quel mostro orribile, simbolo della frode; ossia irrompe fuori la malizia umana con tutti quegl' inganni, con i quali procaccia alle sfrenate cupidigie le ree soddisfazioni, di cui son esse sitibonde.

D. Chi è quel mostro?

R. Gerione, in cui Dante simboleggia la frode, e che immagina essere il portatore delle anime, che devono scendere nell' ottavo cerchio, ove si puniscono i fraudolenti.

D. (*Canto* XVII) Come Dante descrive Gerione?

R. Narra che aveva faccia umana e l' aspetto d' uomo giusto; ma che nel rimanente del corpo aveva forme di serpente con due ampie e pelose branche: che il suo dosso, il suo petto ed i suoi fianchi erano dipinti a rotelle di varî colori. Lo che immagina il poeta a significare i varî artifizî che sono adoperati dalla frode per trarre in inganno.

D. Che cosa fa Dante, mentre Virgilio si trattiene con Gerione? (1)

R. Istigato da Virgilio si porta all' orlo del gran baratro, che separa il settimo cerchio dal-

(1) Gerione, secondo i miti, fu un re delle Baleari, isole del Mediterraneo presso le coste occidentali della Spagna, al quale alcuni poeti danno tre corpi, per significare appunto che regnò sulle tre isole Baleari Maiorca, Minorca ed Ivica. Fu ucciso da Ercole, perchè nutriva i suoi bovi di carne umana.

l' ottavo, ove stanno seduti i violenti contro l' arte sotto una pioggia di fuoco. Come i cani in estate tentano col ceffo e coi piedi di schermirsi dai molesti insetti, che li tormentano; così quei peccatori tentano di schermirsi colle mani dalle scottature della pioggia di fuoco e dell' arena bollente. Dante vede pendere dal loro collo una tasca, sulla quale pare che ciascuno goda nel tenere fissi gli sguardi. Questa tasca è il simbolo dell' usura, per cui, tali peccatori male adoperarono l' arte di far denari. Il poeta dalle armi dipinte sulle borse riconosce un Gianfiliazzi ed un Ubbriachi fiorentini, ed uno Scrovigni padovano, col quale parla.

D. Come per mezzo di Gerione discendono i poeti nell' ottavo cerchio?

R. Virgilio nel suo colloquio con Gerione persuade questo a portarlo giù insieme con Dante nell' ottavo cerchio, quantunque non sieno anime, che debbano ivi rimanere. Quindi l' uno e l' altro si assettano sulle spalle del mostro, il quale facendo ruote per l' aria scende giù verso il fondo a larghi giri, e vi depone i poeti.

D. (*Canto* XVIII.) Di qual forma immagina Dante che sia l' ottavo cerchio?

R. Della forma di un profondo pozzo, che termina a guisa d' imbuto. La parte superiore è costituita da una parete liscia e circolare, l' inferiore è scompartita in dieci fosse, che il poeta chiama bolge; ond' è che dà poi all' intero cerchio il nome di *Malebolge*. Ciascuna fossa è recinta da un argine o vallo; e dall'estremità inferiore del piano

circolare, ove si alza la ripa della prima fossa, ha principio una scogliera, che sormontandole tutte fa ponte a ciascheduna di esse.

D. Perchè il poeta dà a queste fosse il nome di bolge?

R. *Bolgia* significa *tasca;* ed il poeta chiama *bolge* i ricettacoli dei fraudolenti, per dar ad essi il nome di cosa, che può valere come simbolo dell'occultamento e della frode.

D. Chi pone Dante nella prima bolgia?

R. Quella specie di fraudolenti, i quali con arti ingannevoli indussero alcuna donna a mal fare. Ignudi e frustati da demonî, corrono senza posa divisi in due schiere, una delle quali corre per un verso e l'altra per l'opposto. La schiera, che viene in faccia ai poeti, è di coloro che sedussero donne per conto altrui: la schiera, che volge ai poeti le spalle, è di quelli che furono seduttori per proprio conto. Dante immagina che i primi gli voltino sfacciatamente il viso a significare quanta fu la loro impudenza nel mondo. Egli vi riconosce il bolognese Venedico Caccianimico, che non ebbe ribrezzo d'indurre la propria sorella Ghisola ad acconciarsi alle voglie del marchese Obizzo di Este signor di Ferrara.

D. Quale specie di fraudolenti pone Dante nella seconda bolgia?

R. Vi pone, immersi in un puzzolente sterco, coloro che sedussero gli altri con lusinghe: pena, a dir vero, schifa assai, ma che d'altronde rende bene la lordezza di un vizio così stomachevole. Riconosce fra questi peccatori Alessio Interminei

da Lucca e la meretrice Taida, posta in scena da Terenzio (1) nella commedia intitolata l'*Eunuco*.

D. (*Canto* XIX) Quale specie di fraudolenti pone Dante nella terza bolgia?

R. I simoniaci, (2) fitti colla testa all'ingiù dentro certi fori, dai quali n'escono le gambe colle piante accese di fiamme: pena immaginata dal poeta a significare che i simoniaci abusarono delle cose sacre arrovesciando il fine, cui le si debbono indirizzare. Qui Dante parla con Niccolò III, che fu veramente un insigne pontefice, e dà sfogo alla sua ira ghibellina contro di esso e d'altri pontefici. La bile però non gli annebbia l'intelletto in modo, ch'egli dimentichi la riverenza dovuta all'augusto

(1) P. Terenzio, nato in Cartagine verso l'anno 562 dalla fondazione di Roma, fu per vicende politiche sbalzato in questa metropoli del mondo, ed ivi ridotto alla condizione di schiavo. Il suo padrone però, Terenzio Lucano, ammirandone l'eletto ingegno, lo fece istruire nelle lettere e gli diè poi la libertà. Scrisse molte commedie ad imitazione del greco Menandro, delle quali ne rimangono sei. Egli al dire di Cicerone ha raccolto nelle sue commedie tutta la grazia e l'eleganza della lingua del Lazio: ma non debbono leggersi, aggiunge Quintiliano, se non quando i costumi del lettore sieno bene in sicuro. — Quintiliano, nato in Ispagna, nella città di Calaguri oggi Calahorra l'anno 42 dopo Gesù Cristo, tenne per venti anni e più cattedra pubblica di eloquenza in Roma. S'adoprò invano con l'esempio e i precetti a restaurare l'arte del dire e le buone lettere. *Le Istituzioni Oratorie* sono l'opera sua più celebre: in esse ti porge un corso compiuto di studî, nulla trascurando di ciò che si attiene alla cultura dello spirito e alla gentilezza del costume.

(2) I simoniaci sono eretici, che fanno mercato di cose sacre per mezzo di beni temporali. Furono così chiamati da Simone mago, che pretendeva comprare dagli apostoli a prezzo d'oro la potestà di conferire lo Spirito Santo.

carattere del Vicario di Gesù Cristo: della quale dà egli chiaro argomento nei seguenti versi, diretti appunto a Niccolò III: (1)

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta;
I' userei parole ancor più gravi.

D. (*Canto* XX) Chi pone Dante nella quarta bolgia?

R. Gl' indovini, che hanno la gola e il viso voltati verso le reni, e camminano perciò all' indietro: la qual pena esprime com' essi con le loro false divinazioni nulla videro di ciò, che nel futuro si detter quaggiù l' aria di vedere. Vi trova fra gli altri Manto tebana, figlia dell' indovino Tiresia. Fuggendo costei la tirannide di Creonte, vagò per molti paesi, e venne poi nell' Italia. Qui, dicono le favole, sposò il fiume Tiberino, e partorì un figlio chiamato Ocno, che fondò Mantova, dandole così nome dal nome di sua madre.

D. (*Canto* XXI) Chi pone Dante nella quinta bolgia?

R. I barattieri o truffatori immersi in un lago di pece bollente, dal quale appena fanno prova di

(1) Niccolò III (Giovanni degli Orsini, nobile famiglia romana) eletto il 1277 e morto tre anni appresso per colpo apoplettico, uomo di svegliata mente ed operosissimo, si maneggiò con assai destrezza e perseveranza per ricomporre in pace l'Italia, tentando por termine alle guerre che la desolavano.

uscire, sono graffiati dai demoni, che ne stanno a guardia: pena che ben li punisce delle frodi con le quali nel mondo impelagarono il prossimo per graffiarne le sostanze. Dante ottiene facoltà di passare dal demonio Malacoda, il quale dà ai poeti una scorta di dieci demonî capitanati dal demonio Barbariccia.

D. (*Canto* XXII) Chi trova Dante nella quinta bolgia?

R. Giampolo di Navarra, stato servo d' un barone del re Tebaldo e poi di Tebaldo stesso. Mentre ch'esso si trattiene a parlare con i poeti, vorrebbero i demoni farsegli addosso e lacerarlo; ma sono trattenuti da Barbariccia. Giampolo dando loro ad intendere che se lo avessero lasciato zufolare, avrebbe fatto venir su dal lago altri sette barattieri, e così procurato ad essi il destro di sfogar maggiormente il loro furore, li tiene un momento a bada, e colto questo momento, si precipita sotto la pece bollente e ne sfugge agli artigli. Per la qual cosa il demonio Calcabrina venuto a contesa col demonio Alichino, che aveva indotto i compagni a prestar fede alle parole di Giampolo, cade con esso nella pece, ove ambedue si scottano e s' impaniano; ed i poeti frattanto lasciandoli così impacciati, se ne vanno via frettolosi.

D. (*Canto* XXIII) Chi pone Dante nella sesta bolgia?

R. Gl' ipocriti, che véstiti di cappe e cappucci, dorate quelle e dorati questi al di fuori, vanno sempre aggirandosi intorno alla bolgia: pena bene adattata a ritrarre la rea natura di cotal vizio, che

tenta di nascondere la sua bruttezza sotto lusinghevoli apparenze. Prima che i poeti discendano in questa bolgia, i demonî, che li avevano scortati nella bolgia antecedente, tratti fuori dal lago Calcabrina ed Alichino, si fanno ad inseguirli in aria minacciosa. Virgilio allora si prende fra le braccia Dante, e sdrucciolando giù per la roccia, che fa argine alla sesta bolgia, vi discende in tal guisa con la massima celerità. Qui Dante trova Catalano e Loderingo, frati bolognesi, e vede crocifissi sul suolo per mezzo di pali Caifasso e gli altri Giudei, che presero parte al concilio, nel quale fu deliberata la morte di Gesù Cristo.

D. (*Canto* XXIV) Chi pone Dante nella settima bolgia?

R. I ladri, tormentati da crudeli serpenti. Alcuni di questi tengono loro annodate le braccia dietro il tergo, e traforandone il corpo colla coda, fanno loro nella parte anteriore un groppo o nodo con essa: altri di tali serpenti s'avventano loro addosso, e trafiggendoli li trasformano in istrane ed orribili guise. Cotali serpenti simboleggiano l'astuzia adoperata dal ladro per consumare nel mondo i suoi misfatti; e le trasformazioni, alle quali immagina Dante che nell'Inferno vada il ladro soggetto per le trafitture di quei serpenti, significano i varî aspetti, sotto i quali si maschera nel mondo per raggiungere con minor rischio e maggiore agevolezza il proprio intento.

D. (*Canto* XXV) Chi vede Dante in questa bolgia?

R. Vanni Fucci pistoiese. Egli, punto da un serpente, che gli s'avventa furioso, arde tutto sotto

gli occhi del poeta, cade e si distende per terra, ridotto ad uno strato di cenere. Poco appresso raccoltasi questa cenere in un mucchio, egli torna di botto alla figura primitiva. Il poeta vede pure Caco, che fu secondo i miti un ladro famoso presso il monte Aventino, ucciso da Ercole, al quale aveva rubato molti bovi. Ha la groppa coperta di serpi, e sulle spalle un drago che getta fiamme, ed affuoca chiunque s' imbatta in esso.

D. Chi altri vede Dante in questa bolgia?

R. Vede Angiolo o Agnolo o, com'altri vogliono, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Cianfa Donati, Puccio Sciancato dei Galigai, Francesco Guercio Cavalcanti, tutti fiorentini. Cianfa, trasformato in un serpente a sei piedi, s' avventa al Brunelleschi, e con lui s' immedesima in guisa, che divengono due figure miste in una sola faccia con membra mai più vedute.. Il Cavalcanti, trasformato egli pure in un serpentello, punge nel bellico Buoso Abati, il quale allora si trasmuta ancor esso in un serpe, mentre l' altro riprende a poco a poco la figura di uomo.

D. (*Canto* XXVI) Chi pone Dante nell' ottava bolgia?

R. I consiglieri fraudolenti, ciascuno dei quali sta chiuso dentro una fiamma: pena che ben si addice a chi nel mondo avvolse il vero dentro il velo della frode, la quale come fuoco consuma qualunque cosa, cui la si appigli. Parla qui con Diomede ed Ulisse, principi greci, l' uno stato re dell' Etolia e l' altro d' Itaca, isola dell' Ionio, oggi detta *Del Compare*, i quali molto giovarono ai Greci

nell' assedio di Troia con i loro as
Stanno chiusi ambedue in un' istessa
alla cima si divide in due corni, per
insieme entrarono furtivamente in Tr
volarono il palladio; il quale, finchè
essa, avrebbe impedito ai Greci d' im
Ulisse narra a Dante, che dopo l' ecc
giunse nel mare, ond' è bagnato l'
posto al nostro, vicino alla montagna
Dante colloca il Purgatorio, e che
suoi per un turbine levatosi dalla m
detta (1).

D. Parla Dante con altri nell' ottava

R. Con Guido conte di Montefelt
territorio d' Urbino, stato un tempo u
e poi frate francescano nel convento
dell' Umbria nei dominî già pontificî.
Dante che non potendo Bonifacio VIII
colle armi di Preneste, oggi Palestrina
di Roma, tenuta dai seguaci dei Colo
Papa; diede a questo il consiglio di pr
ai nemici, perchè si arrendessero, e
poco mantenere.

(1) Narrano i miti che il palladio o statua
desse dal cielo coll' aiuto di Abarite, mentre
il tempio alla detta Dea, e da sè stesso si co
— Abarite, scita di nazione, cantò il viaggio d
borei (da ὑπέρ *sopra* e βορέας *Borea*) popo
Fatto quindi primo sacerdote d'Apollo, ebb
spirito profetico. — Apollo fu esiliato dal c
mazzò i Ciclopi, che fabbricarono i fulmini
uccise Esculapio. Venuto Apollo in terra, vi
paesi.

D. (*Canto* XXVIII) Chi pone Dante nella nona bolgia?

R. I seminatori di scandali, di scismi e d'eresie, la pena dei quali consiste nell'avere le membra divise: pena che giustamente punisce in loro le divisioni, delle quali furono esecranda cagione. Qui vede Maometto, (1) Mosca Lamberti o degli Uberti, Bertrando o Bertramo del Bornio ed altri. Mosca fu l'anima della congiura ordita dagli Amidei per uccidere il Buondelmonti, che invece di sposare una di loro famiglia, come ne aveva data parola, voleva sposare una di casa Donati. Bertrando del Bornio, visconte d'Altaforte in Guascogna, provincia meridionale della Francia, indusse Giovanni *Senzaterra* a ribellarsi al proprio padre Enrico II re d'Inghilterra..

(1) Maometto nacque nella Mecca, città della penisola arabica nell'Asia occidentale, il 27 aprile 570. Sul fiore degli anni si trovò orfano e povero; ma fornito d'un gran genio concepì il disegno di passare per un profeta. Aiutato da un tal Sergio, monaco seguace dell'eresie di Nestorio, compose una nuova religione, informe miscela di dommi giudaici e cristiani, chiamata *islamismo* (*sommissione a Dio*). Egli raccolse i suoi insegnamenti nel *Corano*, parola che significa *libro* o *scrittura*, diviso in due parti: l'*iman* o *dottrina della fede*, e il *din* ossia *la morale*. Alcune però delle sue dottrine furono per due secoli trasmesse a voce, e raccolte poi da Al-Bochari in un libro detto *Sunna* o *tradizione*. Perseguitato dai Mecchesi si rifugiò a Medina, altra città dell'Arabia. Da questa fuga, detta in arabo *Hegirah*, avvenuta il 16 luglio 622, i Maomettani cominciano la numerazione degli anni. Maometto, armati quindi i suoi nel nome di Dio, fondò con brillanti vittorie la potenza degli Arabi. I successori furono chiamati *califfi* ossia *vicari del profeta*.

D. (*Canto* XXIX) Chi pone Dante nella decima bolgia?

R. Vi pone quelli che falsarono i metalli per mezzo dell' alchimia: (1) essi giacciono per terra squallidi e guasti da schifosissimi morbi, in pena di avere guasta la verità colle alchimiche loro composizioni. Vi pone inoltre i contraffattori delle altrui persone, condannati a correre impetuosi per la bolgia mordendo in chiunque s'intoppano, quasi sentan sempre minacciarsi alle spalle da coloro, ai quali con tal frode recaron danno nel mondo. Vi pone ancora i falsatori della moneta, che una fiera idropisia tormenta con rabbiosa sete, in pena di quella sete malvagia dell' oro, che li rose nel mondo. Finalmente vi pone quelli che falsarono il parlare, travagliati da un' ardentissima febbre, che dissecca loro quella rea lingua, colla quale ingannarono nel mondo il prossimo.

D. (*Canto* XXX) Con chi parla Dante nella decima bolgia?

R. Con Griffolino d' Arezzo, che fu nel mondo condannato alla pena del fuoco come negromante. (2)

(1) L'alchimia era una falsa scienza, che pretendeva di cangiare in metalli preziosi i metalli più vili, e di apprestare medicamenti atti a prolungare la vita oltre i termini naturali. La parola *alchimia* deriva dall'arabo *al* o *el* e da *kimia*, e significa quindi *la chimica*. La chimica poi, da χέω *versare*, è una scienza, che decompone i corpi per cercarne gli elementi, e trovare le forze che ve li tengono uniti; e che mescolando varie sostanze compone dei corpi nuovi.

(2) I negromanti (*da* νεκρὸς *morto* e μάντης *indovino*) erano impostori, i quali si davano l'aria d'indovinare il futuro per mezzo dei morti.

Parla inoltre con Capocchio senese, e con maestro Adamo bresciano, il quale falsificò il fiorino d' oro pei conti da Romena (castello del Casentino, provincia al settentrione della toscana), e per questo delitto fu bruciato vivo.

CAPITOLO III.

COCITO

D. (*Canto* XXXI) Che forma dà il poeta
ultimo girone dell'Inferno, ove son puniti i
R. La forma di un lago rotondo, cintc
parte da un'altissima ripa. Lungo questa ri
alcuni giganti, che si vedono torreggiare
essa dall' ombelico in su. Son questi i
del lago, nel cui fondo calano coloro,
bono soffrire nelle acque gelate di Coc
pena de' proprî peccati. Ed immagina il
sieno così puniti i traditori, a significare
di ghiaccio, cioè incapaci di scaldarsi a
generoso affetto, furon essi nel mondo.

D. Di quale tra questi giganti (2) è d
data contezza a Dante?

(1) Cocito, da κωκύω *piangere*, significa *lago d*

(2) I giganti, da γένεσις *generazione* e γῆ *terra*
condo i miti figli della terra e di Titano, fratell
perciò sono chiamati anche Titani. Avendo dato
cielo per rimettere sul trono il loro padre, Giove
e li fece perire sotto i monti, da essi sovrapposti l'
per giungere al cielo. Forse questo mito dei giga
i fabbricatori della torre di Babele, i quali propon
zar questa torre fino al cielo, sfidavan così la pot
e s'argomentavano di potersi sottrarre al braccio
una seconda volta avesse voluto gastigar gli uor
diluvio universale.

R. Di Nembrot, il principale promotore della torre di Babele, che minaccia Dante con un linguaggio in sulla terra inusitato; nel quale vuol Dante raffigurar quello, che dovè parlarsi, quando Iddio mise la confusione nel linguaggio umano. Di Fialte, che nella guerra contro Giove sovrappose il monte Ossa al Pelio coll'aiuto del fratello Oto: sta esso avvinto da una catena, che gli tiene immobili le braccia. Di Anteo, che fu ucciso da Ercole, (1) e dal quale sono i poeti calati nel fondo del girone sulle gelate acque di Cocito.

(1) Ercole, secondo i miti, figlio di Giove e d'Alcmena, fu nutrito dal latte di Giunone, una goccia del quale, lasciata cadere da Ercole, formò in cielo quella bianca striscia, che chiamasi *via lattea.* Il fratello Euristeo lo costrinse a cimentarsi in dodici pericolose imprese, dalle quali uscì vincitore, chiamate le dodici fatiche di Ercole. Sposò Deianira, figlia d'Oeneo, per ottener la quale combattè contro il fiume Archeloo: s'innamorò quindi d'Onfale, nè sdegnò per piacerle di vestir abito femminile: amò pure Iole, e si propose di sposarla. Deianira gli fè allora indossare la camicia insanguinata del centauro Nesso, che Ercole aveva ucciso, quando questo centauro al fiume Eveno (oggi chiamato Fidari) tentò di rapirgli la stessa Deianira. Appena Ercole l'ebbe indossata, divenuto furioso, si gettò sopra un rogo e vi perì. Forse sotto il mito d'Ercole si nasconde il Sansone biblico. — La via lattea è una nebulosa risolubile, composta d'uno sterminato numero di stelle così fitte, che confondendo i loro splendori ti si presentano sotto l'aspetto d'una striscia di nebbia lucida. Il nostro sistema planetario è una particella di questa nebulosa, nella quale Herschell contò diciotto milioni di stelle. Le nebulose poi sono spazî di luce biancastra, che col telescopio appariscono ora come ammassi di piccole stelle, or come nuclei luminosi a contorni incerti. Le nebulose si dicono risolubili o riducibili, se osservate col telescopio si risolvono in stelle distinte; irresolubili o diffuse, se presentan sempre l'aspetto d'uno strato informe di materia lucida.

D. (*Canto* XXXII) Quante sono le classi dei traditori puniti in questo lago?

R. Quattro: la prima detta *Caina* da Caino, è composta di coloro che tradirono i proprî parenti. Stanno questi peccatori immersi nelle acque di Cocito fino al capo, che tengono ripiegato sopra la superficie del lago. La seconda classe, detta *Antenora* dal troiano Antenore, che tradì i suoi nella guerra combattuta dai Greci contro Troia per il ratto d'Elena, è composta di coloro che tradirono la patria; la pena dei quali è uguale a quella dei precedenti.

D. (*Canto* XXXIII) Qual' è la terza classe?

R. La terza classe è detta *Tolomea* da Tolomeo re d'Egitto, il cui ministro Fotino dopo la pugna di Farsaglia fece assassinare dal generale egiziano Achilla e dal centurione romano Settimio il gran Pompeo, che si era portato in quel paese a cercarvi ospitalità. È dessa composta di quelli, che tradirono chi si era commesso alla loro fede.

D. Qual'è la pena di questi peccatori?

R. Sono essi pure immersi nelle acque di Cocito fino alla gola, ma colla testa riversata indietro e cogli occhi coperti dalle lacrime, che vi stanno sopra congelate. Immagina Dante che spesso, appena uno di questi traditori ha consumato nel mondo il suo delitto, l'anima ne precipiti nel lago di Cocito, ed il corpo prosegua a vivere sulla terra, informato da un demonio, finchè giunga il giorno destinato alla sua morte.

D. (*Canto* XXXIV) Qual'è la quarta classe?

R. La quarta classe, detta *Giudecca* da Giuda traditore di Cristo, è composta di coloro che tra-

dirono i proprî benefattori. Stanno essi nel centro di Cocito presso Lucifero, sommersi di tutta la persona sotto le acque del lago: altri diritti, altri rovesciati colle gambe all' insù, altri distesi, ed altri ripiegati in modo, che colla fronte si toccano la punta dei piedi.

D. Come Dante immagina Lucifero?

R. Come un mostro immane, le cui braccia soltanto superano assai in lunghezza la statura di qualsiasi più straordinario gigante. La sua testa ha tre faccie: una vermiglia sul davanti, che guarda l' Europa; una tra il bianco e il giallo a destra, che guarda l'Asia; ed una di color nero a sinistra, che guarda l'Affrica. Lo che immagina a significare che Lucifero nell' Inferno domina sopra gente d'ogni paese. Sporgono poi sotto ciascuna faccia due immense ali di pipistrello, che Lucifero batte senza posa, suscitando così tre venti freddissimi, dai quali sono congelate le acque di Cocito.

D. Chi pone Dante nelle tre bocche di Lucifero?

R. Nella bocca di mezzo pone Giuda traditore di Cristo: Lucifero lo tiene serrato fra i denti, mordendolo e graffiandolo in guisa da nudargli il tergo. Nella bocca a destra pone Bruto, uccisore di Giulio Cesare, ed in quella a sinistra Cassio compagno di Bruto: ambedue colle gambe fra i denti di Lucifero ed il capo fuori a penzolone.

D. Perchè il poeta immagina puniti così atrocemente Bruto e Cassio?

R. Opinava Dante esser decreto della provvidenza che tutto il mondo dovesse formare un solo impero, il cui capo tenesse il mondo soggetto al

Papa nelle cose che risguardano la fede. L'impero di Roma pagana averlo voluto la stessa provvidenza come avviamento all'impero universale cristiano, ed essersi perciò fatto reo d'immane empietà chiunque cospirò ed insorse contro di quello. Laonde immagina che Bruto e Cassio siano straziati nell'Inferno sì atrocemente, perchè trucidando essi Giulio Cesare, che gettò le fondamenta del romano impero, insorsero contro il decreto della provvidenza divina.

D. Come sta situato Lucifero?

R. Sta fisso in un pozzo al centro della terra: dall'orlo di questo pozzo sporge nel nostro emisfero con un quarto dello sterminato suo corpo, cioè dalla metà del petto in su: di qui poi fino alle ginocchia sta imprigionato nel pozzo, e colle gambe emerge fuori dall'orlo opposto nell'emisfero australe.

D. Con chi parla Dante nella Caina?

R. Con Alberto Camicione dei Pazzi, che uccise a tradimento un suo parente. Esso gli dà contezza de' due fratelli Alessandro e Napoleone Alberti, che si uccisero a vicenda: di Mordrec, che avendo tentato d'uccidere proditoriamente il proprio padre Artù, re di Germania, fu da questo prevenuto e morto con un colpo di lancia: di Focaccia Cancellieri, che fece mozzare una mano ad un cugino ed uccise uno zio: di Sassolo Mascheroni fiorentino, che ad uno zio tolse esso pure la vita.

D. Con chi parla Dante nell'Antenora?

R. Con Bocca degli Abati fiorentino, pel cui tradimento presso il colle di Montaperti alle rive-

dell'Arbia su quel di Siena furono sconfitti i guelfi nel 1260 dai ghibellini, che avevano a condottiere Farinata degli Uberti. Dante tira pei capelli Bocca degli Abati per costringerlo a palesare chi sia: ma ostinandosi l'Abati a tacere, rimane scoperto da Buoso del Duera cremonese, che lo chiama per nome. Buoso tradì Manfredi re di Napoli, non contrastando il passo nel distretto di Parma alle milizie di Carlo d'Angiò, dal quale presso Benevento fu sconfitto il detto Manfredi, che morì sul campo.

D. Con chi altri parla Dante nell'Antenora?

R. Col conte Ugolino della Gherardesca, che fattosi tiranno di Pisa coll'aiuto dell'Arcivescovo Ruggeri, fu da questo tradito, ed in una sommossa popolare fu preso e chiuso in una torre coi figli Gaddo ed Uguccione, e coi nipoti Anselmuccio e Nino, detto il Brigata. La narrazione, che Dante mette in bocca al conte, degli strazî patiti in quella torre, è uno dei più sublimi e commoventi squarci della Divina Commedia.

D. Che cosa significano le parole: *Poscia più che il dolor potè il digiuno?*

R. Secondo alcuni che quantunque il dolore, il quale a dir di Galeno (1) ritiene e concentra gli

(1) Galeno, nato in Pergamo, oggi Berghamah, antica città della Misia nell'Asia minore, sotto l'imperatore Antonino, nel secondo secolo dopo Gesù Cristo, fu un celebre medico, che viaggiò in molti paesi per ascoltare i medici più illustri, e pieno di cognizioni prese poi stanza in Roma. Qui si fece ammirare per le sue cure e per le sue lezioni. Egli scrisse molte opere in greco ed in latino, nè v'ha parte della medicina, e pratica e teorica, che egli non abbia magistralmente trattata.

umori, tendesse a differire l'effetto del lungo digiuno, cioè la morte; pur finalmente il digiuno giunse a tale, che spense nel conte quell'estremo alito di vita, che dal dolore era in esso ancora trattenuto. Secondo altri pochissimi che il digiuno da ultimo la potè tanto sopra di lui, che egli azzannò le carni di uno dei quattro cadaveri, che gli giacevano attorno; quantunque il dolore, che in ciò fare provava, lo avesse per molto tempo tenuto lontano da un atto così abominevole.

D. Con chi parla Dante nella Tolomea?

R. Con Alberigo Manfredi, signore di Faenza, che fatto vecchio entrò nell' ordine dei Cavalieri Gaudenti, e perciò fu detto frate Alberigo. (1) Venuto egli in discordia con alcuni suoi congiunti, finse di riconciliarsi, e li convitò in un suo castello: sul fine della mensa al venir della frutta, com'egli aveva disposto, usciron fuori alcuni sicarî e li trucidarono. Finge Dante che il corpo di costui vivesse ancora nel mondo, informato dallo spirito d'un demonio. Ciò finge pure di Branca d'Oria genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche per togliergli il giudicato, ossia la provincia di Logodoro in Sardegna.

D. In qual modo immagina Dante d'uscire dall' Inferno?

(1) I Cavalieri Gaudenti furono chiamati in principio Cavalieri di Santa Maria, ed istituiti contro gli albigesi, eretici del secolo XIII, cosi detti da Alby, città al sud della Francia, ove ebbero origine. Avendo poi i detti Cavalieri tralignato assai ed essendosi dati a bella vita, furono allora chiamati Cavalieri o Frati Gaudenti.

R. Si avvinghia al collo di Virgilio, il quale appigliandosi alle vellute coste di Lucifero, di vello in vello discende fino alle anche del medesimo. Qui Virgilio si capovolge e, traversato il centro della terra, tenendosi ai peli delle cosce di Lucifero, sale su per l' altro emisfero. Giunto poi all' orlo del pozzo, ove Lucifero sta fitto, vi pone Dante a sedere. Appresso riprendendo ambedue il cammino lungo il tortuoso corso d' un ruscelletto, che scende dall' alto, tornano a rivedere le stelle, ponendo piede in un' isola, situata nell' emisfero australe, opposto a quello che abitiamo noi : sulla qual' isola sorge la montagna del Purgatorio.

IL PURGATORIO

CAPITOLO I.

L' ANTIPURGATORIO

D. Come Dante immagina il Purgatorio?

R. Come una montagna, che si eleva da un'isola dell' oceano nell' emisfero australe, in forma di cono troncato alla cima, scompartita in undici gironi o balzi, quattro dei quali formano l'Antipurgatorio e sette il Purgatorio.

D. In qual modo immagina che si formasse questa montagna?

R. Suppone che nei principî del mondo il nostro emisfero fosse sommerso, ed emergesse sulle acque l' emisfero opposto: che appresso, quando precipitò dal cielo Lucifero, la parte asciutta del globo, sulla quale veniva egli a cadere, inorridita si facesse un velo delle acque, e fuori di queste uscisse l' altra, ora da noi abitata: che allora la porzione di terra, rimasta compressa al centro del globo per lo sprofondar di Lucifero, risollevandosi sulle acque, ond' era rimasto coperto l' emisfero australe, formasse la montagna del Purgatorio.

D. Chi pone Dante ai piedi della montagna come sollecitatore delle anime, che vengono al Purgatorio?

R. Catone il minore, detto l' Uticense, perchè si uccise in Utica, città al nord dell' Affrica, dopo

una disperata difesa contro i cesariani, sdegnando di soggiacere a Cesare, che aveva ormai abbattuta la repubblica (1).

D. Come mai pone custode del Purgatorio, ch'è via al Paradiso, un idolatra e un suicida?

R. Secondo alcuni prende Catone a simbolo della libertà morale, che si acquista colla vittoria sulle passioni: libertà per la quale è d'uopo talvolta sacrificare anche la vita, come quel pagano la sacrificò per la libertà politica. Secondo altri Dante pone l'Uticense fuori dell'Inferno in ossequio a quelle virtù, che egli ammira tanto in quel fiero romano. Nè per questo si oppone alla sostanza dell'insegnamento cattolico: di fatto non dice che Catone debba poi entrare nel Purgatorio, e di qui ascendere al Paradiso.

D. Chi pone Dante nell'Antipurgatorio?

R. Quelli che differirono la conversione fino alla morte; la pena dei quali consiste nell'essere ad essi tardato l'ingresso nel Purgatorio e quindi nel Paradiso, ove nissuno perviene, che non si sia prima mondato nel Purgatorio da qualunque macchia contratta nella vita terrena.

D. Chi pone nei sette gironi del Purgatorio?

R. Immagina il poeta che in ogni girone si purghi uno dei sette vizî capitali. Alla porta poi del Purgatorio pone un angiolo, che con una spada

(1) Due furono i Catoni: il maggiore vissuto due secoli avanti Gesù Cristo, uomo severo, incorrotto ed inflessibile, che fatto censore tentò invano di frenare la licenza dei costumi romani; e Catone il minore, morto 48 anni avanti Gesù Cristo, per animo e per costume copia fedele del primo.

gl' incide sulla fronte sette *P*, simboli dei sette peccati mortali. All' uscire d' ogni balzo egli si trova cancellata una di queste lettere: lo che immagina a significare com' egli in ogni balzo si purghi da uno dei detti peccati.

D. Che cosa pone in cima alla montagna?

R. La selva del Paradiso terrestre, nel cui mezzo scaturiscono da una medesima fonte in direzione contraria due fiumi: il fiume *Lete*, così detto da λήθη *oblio*, e l' Eunoè da ἔυς *buono* e νόος *mente*. Le acque del primo tolgono la memoria delle colpe commesse, e le acque del secondo richiamano alla mente le virtù che si sono praticate nel mondo.

D. (*Canto* I) Che cosa scorge verso il polo australe?

R. Quattro stelle, secondo alcuni affatto allegoriche, che adombrano le quattro virtù cardinali, onde resulta quell' innocenza, di cui furono belli nel paradiso terrestre Adamo ed Eva. È per ciò, secondo una tale interpretazione, che il poeta immagina non essere state vedute cotali stelle, se non *dalla prima gente*, cioè dai primi parenti del genere umano. Secondo altri poi sono quattro stelle reali, di cui Dante può aver avuto contezza dal viaggiatore Marco Polo: (1) ovvero sono le quattro stelle, disposte a guisa di croce, che formano la costellazione detta *la croce del sud*, nota anche ai tempi

(1) La famiglia veneta dei Poli, e specialmente Marco, visitò, abitò e descrisse la Mongolia, la Tartaria, la Cina, l'India, la Persia nel secolo XIII. Marco dopo questi viaggi, a cagioni di civili discordie, langui assai lungo tempo nelle carceri, e morì nella dimenticanza e nell'abbandono.

del poeta. E allora in quella *prima gente,* che sola le avrebbe vedute, si vogliono indicati gli Arabi, i Fenici, i Caldei e gli Egizî, stati i primi cultori dell'astronomia, che essendo più vicini al polo australe, perchè più meridionali degli altri popoli, poterono osservare le stelle suddette: sulla fede dei quali, scrissero poi gli astronomi di Atene e di Roma.

D. Qual comando riceve Virgilio da Catone?

R. Di lavare a Dante colla rugiada della marina il viso annerito dalla fuliggine infernale, e di cingergli il fianco con uno schietto giunco, colto sul lido deserto. Il primo di questi atti significa la necessità per Dante di mondarsi dal sudiciume dell'inferno, acciò possa entrare nel Purgatorio, che è via al Paradiso: il secondo atto significa la necessità di fregiarsi di quella schiettezza infantile e di quella pieghevole pazienza, che sono necessarie, secondo gl'insegnamenti evangelici, pel conseguimento del regno dei cieli: virtù adombrate dalla schiettezza e flessibilità del giunco. Il lido poi deserto, ove il giunco è colto, significa il ritiro, in cui è d'uopo che l'uomo viva segregato dal mondo per informar l'animo a tali virtù.

D. (*Canto* II) Che cosa vedono i poeti prima d'avviarsi su per la montagna?

R. La barchetta, che trasporta le anime al Purgatorio. Giunta alla riva, l'angiolo, che la guida, fa un segno di croce, e le anime ne escono cantando il cantico composto da Mosè dopo l'uscita dall'Egitto *In exitu Isdrael de Aegypto,* che significa allegoricamente l'uscire di quelle anime dalla

terra dell' esiglio mortale. Il segno di croce poi, fatto dall' angiolo, significa che esse si salvano per i meriti del Crocifisso.

D. Chi riconosce Dante tra quelle anime?

R. Casella, musico fiorentino, stato amico del poeta. Egli narra a Dante che tutte le anime, destinate al Purgatorio, convengono d' ogni paese alla riva del Tevere, ove sono accolte dall' angiolo, che le trasporta al loro destino. Lo che immagina Dante a significare come fuori della chiesa cattolica, di cui è centro Roma, bagnata dal Tevere, non v' è salute per l' uomo. Casella, pregato da Dante, prende a cantargli quella sua canzone, che incomincia: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Sopraggiunto però Catone, Casella e le altre anime, rampognate dall' austero vecchio del loro indugiare, s' avviano prestamente verso la costa.

D. (*Canto* III) Quali anime vede Dante nel primo balzo dell' Antipurgatorio?

R. Le anime di coloro che scomunicati differirono la penitenza agli estremi della vita, e morirono pentiti, senza aver però avuto tempo di riconciliarsi esteriormente con la chiesa. Devono quest' anime stare nell' Antipurgatorio un numero d' anni trenta volte maggior di quello che passarono nell' impenitenza.

D. Chi Dante impara a conoscere tra quelle anime?

R. Manfredi, stato re di Napoli, nipote di Costanza moglie dell' imperatore tedesco Arrigo IV, e figlio di Federigo II. Egli nel 1266 presso Benevento fu vinto ed ucciso in battaglia da Carlo d'Angiò

fratello di Luigi IX il Santo, re di Francia. Clemente IV aveva conferito al detto Carlo il reame di Napoli, allora feudo (1) della Santa Sede. Il corpo di Manfredi, scomunicato perchè aveva disconosciuta l'autorità pontificia, fu seppellito al piè del ponte di Benevento presso il fiume Sabàto influente del Volturno. Narrano alcuni che fosse poi disseppellito dal Vescovo di Cosenza, per ordine del suddetto

(1) La voce *feudo* dal tedesco *od* e *fee* significa *ricompensa*. I feudi infatti furono in origine territorî dati in ricompensa di grandi servigî. Il feudatario aveva diritti sovrani sopra il suo feudo, ma con dipendenza dal capo supremo dello stato, cui doveva prestare aiuto con denari, con uomini e coll'opera propria, quando ne fosse richiesto. Il feudalismo fu introdotto in Italia nel secolo VI dopo Gesù Cristo, da Alboino re de'Longobardi, il quale die'a'suoi uffiziali, chiamati duchi, la signoria feudale di varie città con le terre da esse dipendenti. Verso il secolo XII poi molti Comuni, francatisi dai feudatarî, si costituirono a repubblica. — I Comuni ebbero origine circa il 900, quando Berengario I non potendo dalle scorrerie saracene guardare tutti i paesi a lui soggetti, die'facoltà ad ogni contrada di fortificarsi, metter uomini in armi, elegger magistrati. Allora l'Italia si coperse di rocche e castella; molte città e terre ebber governo proprio per gl'interessi e la difesa de'loro abitanti. — I Saraceni eran Arabi così detti e perchè pretendevano discender da Sara moglie d'Abramo, e perchè ebbero un tempo a capitale Saraca, città della penisola arabica nell'Asia. Essi nell'833 chiamati dal siciliano Eufemio, assetato di vendetta, perchè il greco governatore gli avea rapita una sua fidanzata, cacciarono i Greci dalla Sicilia, e ne rimasero padroni fino al 1060, nel qual anno cadde sotto il dominio dei Normanni. — I Normanni (uomini del Nord) vennero dalla Scandinavia, oggi Svezia e Norvegia, e nel 912 si stabilirono in Francia, ove diedero nome alla Normandia, regione al nord della Francia medesima. Il re Carlo il Semplice venne a patti con Rollone loro capo, cui diede in moglie la propria figlia Gisela a condizione che abbracciasse il cristianesimo, come lo abbracciò di fatto.

Clemente, e trasportato presso il fiume Verde tra la Campagna, provincia pontificia, e il regno di Napoli.

D. (*Canto* IV) Quali anime incontra Dante nel secondo balzo dell' Antipurgatorio?

R. Le anime di quelli, che differirono la penitenza agli estremi della vita per un' abituale indolenza. Fra queste riconosce Belacqua, stato eccellente fabbricatore di strumenti musicali, del quale ritrae a maraviglia l' indole pigrissima.

D. (*Canto* V) Quali anime incontra nel terzo balzo dell' Antipurgatorio?

R. Le anime di quelli, i quali colti da una morte violenta si pentirono nel punto stesso che passarono di questa vita. Fra di esse gli si fa conoscere l' anima d' Iacopo del Cassero, nato in Fano, città dell' Italia centrale nel ducato d' Urbino. Egli fu fatto uccidere nella villa d' Oriaco presso Padova, città del Veneto, da Azzone III d' Este, del quale aveva esso sparlato. Gli si manifesta pure Buonconte da Montefeltro, ucciso alla battaglia combattuta il 1289 a Campaldino, luogo presso Poppi nella provincia del Casentino in Toscana, tra i guelfi di Firenze e i ghibellini d' Arezzo: nella qual battaglia combattè pure l' Alighieri tra le file dei guelfi. Gli si manifesta ancora la Pia de' Tolomei, fatta morire nella Maremma (1) Toscana da Nello della Pietra, suo secondo marito, per sospetto d' infedeltà.

(1) La voce *Maremma*, dal celtico *mar mare* ed *eme orlo*, significa *campagna vicina al mare.*

D. (*Canto* VI) Quali altri si fanno conoscere a Dante in questo balzo?

R. Benincasa aretino, ucciso in Roma da Ghino di Tacco, perchè ne aveva fatto mettere a morte un fratello ed un nipote, mentre era vicario del potestà di Siena: Cione Tarlati, pure aretino, trasportato dal cavallo nell' Arno, mentre inseguiva alcuni della famiglia Bostoli: Federigo Novello, ucciso da un certo Fumarolo o, com' altri vogliono, Fornaiuolo della suddetta famiglia dei Bostoli: Farinata degli Scoringiani da Pisa, il cui padre Marzucco, fattosi poi frate minore, baciò la mano all' uccisore di Farinata in segno di perdono: Orso degli Alberti fiorentino ucciso dallo zio Alberto di Magonza: Pier della Broccia, fatto morire da Filippo il Bello, re di Francia, per le calunnie della regina.

D. Chi pone Dante nel quarto balzo?

R. Quelli che differirono fino alla morte la loro conversione per aver passata tutta la vita o nel continuo studio delle lettere e delle scienze umane, o nel maneggio continuo delle armi e della cosa pubblica. Fra questi incontra pel primo Sordello mantovano, uomo nelle lettere e nella filosofia versatissimo. Dante lo descrive che se ne sta appartato dalle altre anime del balzo; o a significare che raro era a quei tempi trovare un cittadino, il quale amasse la patria, come dava a divedere di amarla Sordello; o a significare come la sapienza sia amante della solitudine. Nel veder poi con quale affetto Sordello abbraccia Virgilio, appena si accorge esser egli suo concittadino, quantunque non ne avesse

saputo ancora il nome e la condizione; si risveglia in Dante il pensiero delle discordie, che dividevano gl' Italiani, ed irrompe quindi in una terribile apostrofe contro Firenze e tutta l' Italia.

D. (*Canto* VII) Dove Sordello conduce i poeti?

R. In un' amena valletta, formata nel piano del balzo da una depressione del suolo, nella quale stanno le anime dei negligenti sopra indicati. Sordello ammonisce i poeti a passar qui la notte, avvertendoli che durante questa non è dato salire per la montagna del Purgatorio. La qual cosa sta a significare che l' uomo, finchè lo circondano le tenebre dell' errore e della colpa, non può ascendere alla perfezione per la via della penitenza, simboleggiata dall' erto sentiero, che conduce alla sommità della montagna suddetta.

D. Di qual cosa Sordello dà contezza a Dante?

R. Di alcune di quelle anime, che hanno stanza nella valletta sopra indicata: cioè di Rodolfo d'Absburgo, che nel secolo XIII fondò la potenza della casa d' Austria; del genero di Rodolfo, cioè di Ottachero, stato re di Boemia; di Filippo l' ardito re di Francia, che morì di dolore a Perpignano, città francese presso i Pirenei, nel 1285 per essergli fallita l'impresa contro Pietro III re d' Aragona; di Arrigo III re d' Inghilterra e del marchese Guglielmo di Monferrato, preso ed ucciso dagli Alessandrini; ond' ebbe origine una lunga guerra tra i figli del marchese e Alessandria della Paglia (1).

(1) Alessandria della Paglia, città nel Piemonte, fu edificata dai Lombardi nel secolo XIII, ed ebbe questo nome in ossequio ad Alessandro III, che favorì la lega dei Comuni

D. (*Canto* VIII) Che cosa vede Dante nella valletta al sopraggiungere della notte?

R. Vede alcune di quelle anime, che prendono a cantare la *Salve Regina* per coloro che vivono nel mondo, e fra queste una ne vede, la quale, imbrunitosi affatto il cielo, si compone in atto devoto, ed intuona l'inno *Te lucis ante terminum,* cantato dalla chiesa sul finire della *compieta,* con la quale si compie la recita dell' uffizio di ogni giorno. Quest' inno, ripetuto a coro dalle altre anime, è da esse cantato per implorare ai vivi d' esser liberati dal tentatore notturno, cioè dal demonio. Questi poi è raffigurato da una biscia, che scende nella valletta da un lato, che non ha riparo. Lo che significa come la tentazione entri nell' anima nostra, se le non si opponga riparo con una vigilanza continua. Frattanto due angioli, calati dai piedi di Maria, con spade di fuoco spuntate, mettono in fuga la biscia. Essi adombrano il superno aiuto, che non manca mai a chi lo implori con quella viva fede, colla quale le dette anime lo implorano per i viventi, in special modo se lo si chieda per la intercessione della Vergine. Le due spade spuntate sono il simbolo della divina giustizia contemperata dalla divina misericordia, che muove la giustizia a piombare sopra il nemico dell'anima umana, se questa riponga la sua fiducia in Dio. — Sceso

lombardi, detta la *Concordia*, conclusa il 1° dicembre 1167 nel monastero di Pontida contro l'imperator tedesco Federigo Barbarossa. Fu detta *della Paglia*, perchè assalita invano dal Barbarossa, quando non era ancor terminata, ebbe nella fretta coperte le fabbriche di paglia.

poi Dante nella valletta, parla con Nino Visconti pisano, stato giudice del giudicato, ossia governatore della provincia di Gallura in Sardegna, allora dominata dalla repubblica di Pisa; e con Currado Malaspina, marchese di Valdimagra nella Lunigiana, provincia del già compartimento pisano nella Toscana. Currado predice a Dante l' esiglio, nel quale riceverebbe generosa ospitalità da Morello Malaspina, nipote dello stesso Currado.

CAPITOLO II.

I SETTE CERCHI DEL PURGATORIO

D. (*Canto* IX) Come immagina Dante d'esser portato all'ingresso del Purgatorio?

R. Addormentatosi nella valletta dei negligenti, sogna che un'aquila a penne d'oro, dal monte Ida nell'isola di Creta, ove gli sembra trovarsi, lo ghermisca e lo porti alla sfera del fuoco. (1) Qui sogna di ardere insieme coll'aquila; e lo spavento, perciò concepito, ne rompe il sonno. Allora Virgilio gli narra che mentre egli dormiva, Lucia venuta dal cielo, lo aveva ivi portato. La qual cosa significa che la grazia illuminante, adombrata in Lucia, ci solleva alle più sublimi verità della fede: la considerazione delle quali sveglia quel fuoco di carità, che consuma in noi l'uomo carnale e terreno. — Il fantasma poi del monte Ida gli è risvegliato dal fantasma dell'aquila, uccello sacro a Giove, il quale secondo i miti fu allevato sul detto monte dalla capra Amaltea. (2)

(1) La sfera del fuoco, secondo gli antichi, è quella sfera celeste, alla quale tende il fuoco della nostra terra come a naturale sua sede.

(2) Narran le favole che Giove fu allevato sull'Ida dalla capra Amaltea per sottrarlo a Saturno, divoratore de'proprî

D. (*Canto* X) Che cosa vede il poeta all'ingresso del Purgatorio?

R. Una porta, alla quale si ascende per tre gradini di diverso colore, sul più alto dei quali posa le piante un angiolo, (1) seduto sopra la soglia di lucido diamante, in veste del color della cenere, con due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, celate sotto la veste. La chiave d'argento è simbolo della scienza necessaria al sacerdote nel ministero della confessione; la chiave d'oro della potestà conferitagli da Gesù Cristo d'assolvere il penitente; la quale scienza e potestà aprono a questo la porta del Paradiso; e il tener, che fa l'angiolo, celate sotto la veste quelle due chiavi, è simbolo del segreto sacramentale, cui nel ministero

figli. Quindi mosso egli da gratitudine trasformò Amaltea con i suoi due capretti in stella, e donò uno de'corni di lei alle ninfe, che lo avevano custodito nella sua infanzia. Tal corno avente virtù di produrre quant'esse desideravano, fu chiamato *corno dell'abbondanza* o *cornucopia.* — Della pelle poi di quella capra Giove coperse il suo scudo, detto per ciò *egida* da αἰγὶς αἰγίδος *pelle di capra.* — Le ninfe (dall'ebraico *nuahh* risiedere e *nof* regione) erano pei pagani le *deità* o i *geni* dei luoghi. Si chiamavano *Naiadi*, da ναίω *scorrere*, le ninfe delle acque: *Limoniadi* da λειμὼν *prato*, le ninfe dei prati: *Oreadi*, da ὄρος *monte*, le ninfe dei monti: *Driadi* da δρῦς *albero* le ninfe abitatrici immortali degli alberi: *Amadriadi*, da ἅμα *insieme* e δρῦς *albero*, le ninfe che morivan con l'albero, nel quale abitavano: *Napee*, da νάπη *bosco*, le ninfe dei boschi: *Neveidi* le ninfe del mare, perchè figlie di Nereo e di Doride, deità marine.

(1) L'angiolo è una sostanza puramente spirituale ed intellettuale, la prima fra le cose create in ordine e in dignità. Si chiama essa *angelo,* da ἀγγέλλω *nunziare*, perchè gli angeli secondo la teologia cattolica sono nunzî agli uomini dei divini decreti.

della confessione è tenuto il sacerdote. Il primo scalino, di marmo bianco e lucente, adombra la sincerità necessaria nell'accusa delle colpe; il secondo di pietra ruvida, arsiccia, crepata per il lungo e per il largo, d'un colore tra il purpureo e il nero, simboleggia gli effetti della contrizione sul cuore del penitente; il terzo, che è di porfido ed ha il colore del sangue vivo, simboleggia le opere della penitenza cristiana, colle quali deve soddisfarsi a Dio per le colpe commesse: la soglia di diamante è figura della saldezza della chiesa, cui fu data la potestà d'assolvere gli umani peccati: il colore finalmente della veste, indossata dall'angiolo, rammenta che sono polvere ed ombra e il confessore e il penitente; ond'è che questi deve diportarsi umilmente ai piedi di quello, nè il confessore deve levarsi in superbia per la potestà ricevuta da Gesù Cristo sul penitente.

D. Che cosa fa Dante alla presenza dell'angiolo?

R. Inginocchiatosi lo prega che gli apra la porta, battendosi tre volte il petto in atto di confessare le sue colpe ed implorarne il perdono. L'angiolo gl'incide sulla fronte sette *P* colla spada che tiene in pugno, qual simbolo della divina giustizia. I *P* simboleggiano i sette peccati mortali, di cui si rimette a Dante il reato, ma non la pena temporale ad essi dovuta, che egli deve espiare nei sette balzi del Purgatorio. Appresso l'angiolo ne apre a Dante la porta; ed appena il poeta vi è entrato, sente intuonare da ogni parte il *Te Deum laudamus*, che le anime purganti cantano qualunque volta un'anima

entra nel Purgatorio, ed è così fatta sicura dell'eterna beatitudine.

D. Perchè Dante pone all'ingresso del Purgatorio i simboli della confessione?

R. Per significare come non si possa, secondo l'insegnamento cattolico, entrare nel Purgatorio ad espiarvi la pena temporale dovuta alle colpe commesse nel mondo, se non se ne sia ottenuto nel mondo stesso il perdono per mezzo del sacramento della Penitenza.

D. (*Canto* XI) Come Dante sale al primo balzo, e che cosa egli vi vede?

R. Vi sale per un erto, angusto e tortuoso sentiero, scavato tra vivi macigni. Nella ripa, che lo recinge, vede scolpiti con arte sovrumana varî esempî di umiltà: cioè Maria annunziata dall'angiolo, David che danza dinanzi all'arca nel trasporto di questa da Cariatirim a Gerusalemme, e l'imperatore Traiano che arresta la marcia del suo esercito per far giustizia ad una povera vedovella, cui era stato ucciso l'unico suo figlio. Vede quindi i superbi, che cantando l'orazione domenicale vanno carponi sotto l'incarco di gravissimi pesi, in pena dell'aver voluto nel mondo levarsi in alto per soverchiare il prossimo. Parla poi con alcuni di essi, e fra gli altri con Oderisi d'Agobbio, oggi Gubbio, città su quel d'Urbino. Fu l'Oderisi un eccellente miniatore della scuola di Cimabue: (1) egli predice a Dante l'esiglio.

(1) Giovanni Cimabue nacque in Firenze il 1240 dalla nobile famiglia dei Cimabovi, detta anche dei Gualtieri. Il padre lo mise a studiar lettere sotto un religioso di S. Maria

D. Che cosa intende dire il poeta, allorchè parlando di Traiano scrive: *Lo cui gran valore mosse Gregorio alla sua gran vittoria?*

R. Che le opere magnanime di questo principe mossero il pontefice S. Gregorio Magno alla vittoria che riportò sul demonio, ottenendo colle sue preghiere che l'anima di Traiano fosse liberata dalle pene dell'Inferno. S. Tommaso d'Aquino, ritenuta vera una tale liberazione, s'ingegna a spiegarla in senso cattolico; ma il Baronio, il Bellarmino ed altri moltissimi la ripongono nel numero delle favole. Nè tuttavia può farsi rimprovero a Dante di averne parlato come di un fatto certo e provato: poichè se niuno nega ai poeti la facoltà di fingere, molto meno si potrà negar loro la facoltà di adornare le poesie di certi strepitosi avvenimenti, che ben si adattano alle immagini ed alle forme poe-

Novella, suo parente: ma il giovanetto non si occupava che di far figure sui libri, sui muri, dovunque poteva. Allora il padre lo affidò ad alcuni greci, che dipingevano nella Chiesa di S. Maria Novella suddetta, sotto i quali divenne in breve un insigne pittore. Morì circa il 1301, mentre lavorava in mosaico un S. Giovanni nel Duomo di Pisa. Cimabue passando un giorno da Vespignano, villaggio della provincia mugellese in Toscana, veduto il pastorello Giotto che stava disegnando sopra una pietra l'imagine d'una sua pecorella, lo condusse seco e lo istruì nella pittura. Giotto poi divenne in quest'arte sì valente, che superò il maestro, e raggiunse il primato tra i pittori del suo tempo. Benedetto XI volendo mettere a prova il talento dei pittori fiorentini, mandò in Firenze persona, che gli portasse qualche disegno di ciascuno di essi. In tal circostanza Giotto fermando il braccio sul fianco per farne compasso, delineò sopra un foglio un tondo sì perfetto, che fu una maraviglia a vedersi. Di qui nacque il proverbio: Tu siei tondo come l'*O* di Giotto.

tiche, quantunque dai sani critici tenuti in conto di mere favole.

D. (*Canto* XII) Come sale Dante al secondo balzo, e che cosa vi osserva?

R. Lasciato l'Oderisi, si avanza e vede scolpiti sul suolo esempî di superbia, che ricordano alle anime del primo balzo il vizio, per cui son qui punite. Giunge poi ad un luogo della ripa, ov' è intagliata un' angusta scala, per la quale ascende al secondo balzo, ove son puniti gl' invidiosi. Ode qui dolcemente cantare le parole evangeliche *Beati pauperes spiritu,* con le quali gli angioli salutano le anime, che escono dal primo balzo purgate dal vizio della superbia. Dante salendo la detta scala si sente più leggiero dell' usato: lo che nasce dall' essergli stato cancellato il primo dei sette *P*, che portava scolpiti sulla fronte, dall'angiolo custode del secondo balzo: il qual angiolo gli aveva a tale oggetto battuto sulla fronte le ali. Nè soltanto il primo *P* si era perciò cancellato del tutto, ma gli altri sei ancora erano rimasti quasi stinti affatto. La qual cosa immagina il poeta a significare com'egli si fosse purgato dal vizio della superbia, e come degli altri vizî pure si fossero in lui pressochè cancellate le macchie, essendo la superbia quasi radice ed anima di ogni altro vizio.

D. (*Canto* XIII) Qual' è la pena degl' invidiosi?

R. Vestiti di duro e pungente cilizio e con gli occhi cuciti da un filo di ferro, stanno seduti sul suolo, che ha il colore livido della pietra, appoggiandosi colla schiena alla ripa e col capo l' uno sulla spalla dell' altro: così giustamente puniti di

quel reo livore, per cui nel mondo guardarono di mal occhio il bene del prossimo. Dante all' entrare in questo balzo ode voci di spiriti invisibili, che volandogli vicino ricordano fatti e persone, che sono stimoli alla carità fraterna; ed alla fine del balzo ode altre voci, fragorose come folgori, le quali ricordano esempî, che tendono a mettere in orrore l' invidia per le funeste conseguenze che da essa derivano. (*Canto* XIV) Parla qui Dante con Sapia, donna senese, con Rinieri da Calboli di Forlì, città della Romagna, e con Guido del Duca da Bertinoro, piccola città dell' Italia centrale negli stati già pontificî, al quale mette in bocca una terribile apostrofe contro le genti che abitano la valle dell'Arno.

D. (*Canto* XV) Come sale Dante al terzo balzo?

R. Per una scala, additata da un angiolo. È dessa meno erta delle altre, già salite dal poeta; e tale esso la immagina a significare che la via della penitenza, simboleggiata dal cammino che fa per la montagna del Purgatorio, diviene tanto più agevole, quanto più taluno va per essa avanzandosi. Montando la scala suddetta conversa con Virgilio sopra alcune cose dette a lui nel balzo precedente da Guido del Duca. Giunto poi nel terzo balzo, ove si purga l' ira, vede rapito in estasi alcuni esempî di mansuetudine; e procedendo si trova avvolto da un denso fumo, onde gli è tolta affatto la vista. Questo fumo simboleggia l' accecamento, per cui al divampare dell' ira si abbuia nell' uomo la ragione. (*Canto* XVI) Qui ode gli spiriti degl' iracondi senza vederli, i quali chiedono perdono a Dio colle parole, attribuite dal Battista al Nazzareno *Ecce Agnus*

Dei ecc; e parla con Marco Polo, nobile veneziano, stato amico del poeta, da taluni confuso col celebre viaggiatore del medesimo nome, che morì molti anni dopo il 1300, in cui Dante finge avvenuto il suo misterioso viaggio.

D. (*Canto* XVII) Come Dante sale al quarto balzo e che cosa vede e sente in esso?

R. Usciti i due poeti dal fumo, Dante rimane astratto da alcuni esempî d'ira, che si presentano alla sua immaginazione come cose reali. Quindi dietro l'indicazione d'un angiolo sale con Virgilio al quarto balzo, e nel salire sente un muover di ala che gli fa vento sul viso, e gli cancella dalla fronte il terzo *P;* e sente voci di spiriti, al solito invisibili, i quali con le parole evangeliche *Beati pacifici*, salutan quelli che salgono al detto balzo purificati dal vizio dell'ira. (*Canto* XVIII) Via facendo Dante ragiona con Virgilio, che lo ammaestra sull'origine la natura e le diverse specie dell'amore. S'incontrano quindi negli accidiosi, la cui pena consiste nel correre velocemente all'intorno senza posa: ben castigati così di quella vita inerte, per la quale poltrirono nel mondo inutili a sè ed agli altri. I primi della schiera stimolano sè stessi ed i compagni ad affrettarsi, ricordando esempî d'operosità; e due degli ultimi eccitano all'odio dell'accidia rammentando esempî, che ritraggono la deformità di un tal vizio. Dante andando loro dietro per qualche tempo discorre con Don Alberto, stato Abate di San Zeno in Verona. In seguito prendendo il poeta a vaneggiare da un pensiero in un altro, a poco a poco si addormenta.

D. (*Canto* XIX) Come sale il poeta al quinto balzo, e che cosa vi osserva?

R. Dante sul terminar della notte sogna una donna di ributtante aspetto, la quale, appena ei le fissa gli occhi addosso per riguardarla, prende aria piacevole, e scioglie un canto così soave, che il poeta da questo allettato mal saprebbe volgere ad essa le spalle. Poco appresso però ei vede in sogno un'altra donna, bella e santa, la quale squarciando alla prima le vestimenta, ne mette in mostra le celate bruttezze, e fa sentire a Dante il puzzo che essa spande all'intorno, nauseante così, che il poeta n'è scosso e si sveglia. La prima di dette donne è il simbolo del falso piacere, da cui sono attratti verso gli oggetti delle loro passioni gli avari, i golosi e gli uomini carnali, che si trovano nei tre balzi superiori: la seconda è il simbolo della verità, che scopre quanto v'è di falso e di vano in quegli oggetti. Appresso i due poeti salgono al quinto balzo per una scala indicata loro da un angiolo, il quale col batter delle ali cancella a Dante il quarto *P*, e saluta colle parole evangeliche *Beati qui lugent* quelli che fuggendo i vietati piaceri si travagliano nel bene adoperare. Qui Dante vede gli avari, che giacciono bocconi per terra, legati i piedi e le mani, e vanno ripetendo a lor confusione le parole del salmo XX *Adaesit pavimento anima mea,* come quelli che troppo si attaccarono al denaro ed alla roba, che sono beni terreni.

D. Con chi parla Dante nel quinto balzo?

R. Con papa Adriano V, già cardinale Otto-

bono Fieschi dei conti di Lavagno nel Genovesato, dinanzi al quale s' inginocchia per riverenza alla dignità da lui tenuta nel mondo. Parla pure con Ugo Capeto, (1) che alcuni vogliono essere Ugo conte di Parigi, il cui figlio fu il primo re della dinastia dei Capeti; ed altri questo suo figlio. Il poeta lo fa irrompere in un' amara invettiva contro i Capeti suoi discendenti, perchè furono tutti fautori dei guelfi. Lo stesso Ugo narra a Dante come le anime di questo balzo rammentino nel giorno esempî di liberalità e nella notte di avarizia; forse a significare lo splendore e la nobiltà dell' una, e le tenebre con cui l' altra abbuia l'intelletto di chi n' è schiavo. Poco appresso sente il poeta tremare all' improvviso il monte, ed ode intuonare il cantico *Gloria in excelsis Deo*. Lo che avviene per l' allegrezza, che si prova nel Purgatorio, perchè l' anima di Stazio purgata delle sue macchie, si muove per salire al Paradiso.

(1) Cinque dinastie hanno regnato in Francia dal secolo V dopo Gesù Cristo; nella qual' epoca questa regione, un tempo Gallia transalpina, fu occupata dai Franchi sotto la condotta di Faramondo. La morovingia, così detta da Moroveo suo capo: la carolingia, fondata da Pipino nel 753, che prese nome dal figlio di lui Carlo Magno: la dinastia de'Capeti, cui die'principio Ugo Capeto nel 987: la borbonica, incominciata il 1589 con Enrico IV già re di Navarra: la dinastia dei Napoleonidi, ch'ebbe a capo Napoleone Bonaparte, nato ad Aiacccio in Corsica il 15 agosto 1769, e proclamato imperatore il 20 maggio 1804. — I franchi erano tribù germaniche, che avevano abitato fra il Reno, il Meno e il Weser, e si erano confederate per mantenersi franche da ogni dominio.

(*Canto* XXI) Stazio (1) poi s'incontra con Dante e con Virgilio, e sale con essi al sesto balzo.

D. (*Canto* XXII) Che cosa avviene a Dante nel sesto balzo?

R. Mentre vi sale, sente salutarsi dagli angioli colle parole evangeliche *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam:* parole con cui si loda l'amore della giustizia, che gli avari conculcano. Frattanto cancellasi a Dante il quinto *P;* il perchè fatto vieppiù leggero, sale senza provare ormai fatica veruna. Via facendo Stazio racconta a Virgilio com'egli dallo studio delle opere di lui ricevè il primo impulso alla fede del vero Dio; e gli dichiara d'essere stato nel balzo degli avari per espiare il vizio opposto all'avarizia, cioè la prodigalità. Giungono quindi i

(1) Plubio Stazio nacque in Napoli nel secondo secolo dopo Gesù Cristo. Portatosi a Roma si conciliò colle sue adulazioni il favore dell'imperatore Domiziano; ma poi nauseato della reggia e di Roma, tornò in patria, ed ivi morì novantasei anni dopo Gesù Cristo. Fu poeta assai immaginoso; ma riponeva l'essenza della poesia più nella forma che nel concetto; onde spesso dà nel turgido e nell'ampolloso. Scrisse un poema eroico, intitolato *La Tebaide*, ove canta la guerra di Polinice contro il fratello Eteocle tiranno di Tebe. — Eteocle e Polinice, figli d'Edipo, cacciarono il padre dal regno di Tebe, e pattuirono di regnare alternativamente un anno per uno. Il primo a prender possesso del regno fu Eteocle: questi, compiuto l'anno, rifiutò di cedere il trono al fratello. Polinice, allora stretta alleanza con sei principi della Grecia, venne ad assediar Tebe. Nella guerra, che ne seguì, i principi alleati di Polinice rimasero tutti morti; e i due fratelli, venuti a duello, s'uccisero vicendevolmente. — Stazio scrisse pure *L'Achilleide* altro poema rimasto imperfetto, ove celebra le imprese d'Achille avanti la guerra di Troia; ed una raccolta in cinque libri di poesie varie, da lui intitolata *Le Selve*, che dai letterati si giudica la migliore delle sue opere.

tre poeti ad un albero, il cui fusto, sottile al fondo, va ingrossandosi a misura che si eleva; carico di frutti squisiti e bagnato da un' acqua limpidissima, che scaturisce dalla roccia vicina. S' odono uscire da quest' albero voci di spiriti invisibili, che ricordano esempî di astinenza. L' aspetto di quei pomi e di quell' acqua, non che il grato odore dei primi, eccita nei golosi, che qui si purgano, una sete ed una fame eccessive, le quali non soddisfatte li consumano in guisa, che sembrano scheletri coperti appena di pelle. (*Canto* XXIII) Vanno essi girando attorno il balzo, e pregano di continuo il Signore colle parole del Salmista *Domine labia mea aperies,* ad aprire alle sue lodi le loro labbra, che nel mondo si apersero senza misura per compiacere all' appetito della gola. (*Canto* XXIV) In altra parte poi del balzo s' erge un altro albero, carico esso pure di soavissimi frutti; ed una voce, che esce dal medesimo, lo dice trapiantato qui per mezzo d'un tralcio svelto nel Paradiso terrestre dall' albero della scienza del bene e del male. I golosi passandovi sotto tendono ad esso le braccia in atto di chieder cibo; ma tosto riflettendo sull' inutilità della loro preghiera, procedono oltre dolentissimi, mentre la voce sopra indicata rammenta ad essi esempî di golosità, perchè sieno loro occasione di ripensare al vizio, da cui furono predominati, e sprone così a piangerlo più vivamente. — Dante parla col fiorentino Forese Donati, che prorompe in un' amara invettiva contro le donne fiorentine di quei tempi, e dà contezza a Dante di alcune tra le anime di questo balzo. Fra queste l' anima di Buo-

nagiunta da Lucca predice a Dante il suo vicino esiglio, e la sua predizione è confermata da Forese.

D. Che cosa accade a Dante nel settimo balzo?

R. Nell'uscire dal sesto balzo un angiolo gli cancella dalla fronte il sesto *P*, e lo saluta con le parole evangeliche, dall'angiolo parafrasate, *Beati qui esuriunt justitiam,* colle quali dichiara esser beato colui, che appetisce solamente ciò che è giusto e necessario per sostentare la vita, e non ciò che appetiscono i golosi per procurare diletto al palato. (*Canto* XXV) Frattanto Dante sale con Stazio e con Virgilio al settimo balzo, e via facendo conversa con l'uno e poi con l'altro. E qui il poeta fiorentino con un mirabile ragionamento, messo in bocca a Stazio, dà uno stupendo saggio delle sue profonde cognizioni nelle scienze fisiche e morali, immaginando che Stazio gli dichiari come avvenga che i golosi, quantunque nel Purgatorio non abbiano un corpo reale, che abbisogni di nutrimento, pure patiscano i medesimi effetti, che si patirebbero nel mondo per un lungo digiuno. In seguito pervengono i poeti ove la ripa balestra in fuori violenti fiamme, le quali da un vento, che spira dal basso in alto lungo la cornice del balzo, sono respinte lontano da questa, rimanendo così tra le fiamme e il confine del balzo un angusto sentiero, per il quale sfilano l'uno dietro l'altro i poeti. Dentro quelle fiamme si purgano i lussuriosi, divisi in due schiere, le quali vanno attorno in contrario verso, e scontrandosi si fanno festa vicendevolmente, si baciano e proseguono quindi il cammino. Quel festeggiarsi a vicenda significa

la fraterna carità, che nel Purgatorio sentono fra loro le anime purganti. Tutte poi le anime dei lussuriosi cantano a voce sommessa, in segno di devoto raccoglimento, il principio dell' inno *Summae Parens clementiae,* che la chiesa cattolica canta nel mattutino del sabato, per implorare da Dio agli uomini il dono della castità; ed alternano questo canto col ripetere ad alta voce esempî di continenza, come rimprovero a sè stesse d'averla violata. Nella diversa maniera poi, tenuta per compiacere nel mondo alla libidine, sta il motivo dell'essere divise in due schiere, ciascuna delle quali nel separarsi dopo lo scontro, oltre le suddette cose, ne canta altre, che indicano appunto il modo, col quale peccarono gli individui, di cui si compone. (*Canto* XXVI) Dante parla qui col poeta bolognese Guido Guinicelli e col poeta provenzale Arnaldo (1) Dainello.

D. Che cosa avviene a Dante dopo avere oltrepassato le fiamme, fra le quali si purgano i lussuriosi?

R. Incontra un angiolo, il quale con le parole evangeliche *Beati mundo corde,* saluta quelli che escono purificati dal balzo dei lussuriosi. Egli dichiara a Dante non esser possibile l' andar oltre senza traversare il fuoco, che ingombra il passo per giungere alla scala, i cui gradini portano al al paradiso terrestre. Al di là poi di questo fuoco si ode un'altra voce angelica, che invita a traver-

(1) I poeti provenzali furono tra i primi a scriver rime sul risorger delle lettere. La lingua della Provenza, situata nella Francia ai piedi delle Alpi, era a quei tempi una miscela di spagnuolo e di francese antico.

sarlo colle parole del Salvatore *Venite benedicti Patris mei.* Ed immagina il poeta necessario il passar questo fuoco per salire al paradiso terrestre, e di qui alla sede dei beati, perchè la dottrina cattolica, fondata sui versetti 13, 14 e 15 del capitolo III della lettera di S. Paolo ai Corintî, insegna doverci tutti purificare nel fuoco per farci degni di salire al Paradiso. Sulle prime Dante esita assai: ma confortato da Virgilio, che gli fa considerare come altrimenti non potrebbe incontrarsi con Beatrice, traversa quel fuoco, provando un' incomportabile ardore, che termina di purificarlo. Appresso i tre poeti, sopraggiunta la notte, s' adagiano sui gradini della scala, che conduce alla sommità della montagna. (*Canto* XXVII) Dante addormentatosi sogna due belle giovani, una delle quali va cogliendo fiori, e ne tesse ghirlanda al capo, e l' altra sta immobile guardando coi begli occhi per entro uno specchio. La prima è Lia, simbolo della vita operativa; l' altra è Rachele, simbolo della vita contemplativa: ambedue le quali vite sono mezzi ordinati al conseguimento della visione beatifica di Dio, adombrata dallo specchio, in cui sta fissa Rachele. Svegliatosi Dante allo spuntar del sole, ascende con gli altri due poeti sulla cima della montagna, leggero e presto così che quasi non sente il peso del corpo. Allora Virgilio gli dichiara che da quel momento cessa d' essergli duce e ne diviene compagno; poichè essendo Dante ormai purificato affatto, la volontà si è fatta in lui così diritta e sicura nell' appetire il bene, che può essere essa sola guida non fallace a sè medesima.

CAPITOLO III.

IL PARADISO TERRESTRE

D. Perchè Dante immagina che non possa ascendersi al cielo, se non passando per il paradiso terrestre?

R. Insegnò Gesù Cristo esser necessario per entrare nel regno dei cieli il fregiarsi di quell'innocenza propria dei pargoli, che adornò Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. *Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.* (S. Matteo Cap. XVIII ver. 3). Perciò il poeta prende questo paradiso come il simbolo di tale innocenza, e la necessità di passare per esso la prende per la necessità di rivestirsi di siffatta virtù, se si voglia salire al regno dei cieli.

D. Che cosa fa Dante lasciato da Virgilio in libertà di sè stesso?

R. (*Canto* XXVIII) S'inoltra per la selva del paradiso terrestre, e giunto alla riva di Lete vede al di là di questa una donna di bellissime forme, che va cantando e scegliendo fiore da fiore. In questa donna, ch'egli chiama Matelda, adombra l'amore verso la chiesa, di cui vedrà egli fra poco il trionfo in questa selva. Oltre poi il personaggio simbolico vi ha pure in Matelda il personaggio storico; e i più vi veggono la celebre contessa Ma-

tilde, (1) che difese la S. Sede contro Arrigo IV imperatore di Germania.

D. Che cosa Matelda insegna a Dante?

R. Ella insegna al poeta che la soave ed uniforme auretta, ond' è lievemente agitata la selva del paradiso terrestre, non proviene da veruna alterazione atmosferica, (2) ma dal moto continuo e regolare dell' aria, volta in giro dal primo mobile, che si trae dietro d' oriente in occidente gli altri cieli e l' aria pure con essi. Che quindi l' aria percuotendo le piante di questa felice selva, s' impregna delle loro virtù, e giungendo poi col suo moto circolare intorno alle parti del globo abitato da noi, depone tali virtù sulla nostra terra, la quale perciò produce piante, di cui l' uomo non gettò in essa in semi. Finalmente che i fiumi Lete ed Eunoè, i quali scorrono per opposta parte, scaturiscono da una medesima fonte, provveduta sempre d' acqua, non per alcuna causa naturale, ma per divina disposizione; e che fa d' uopo bever prima le acque di Lete per dimenticare i peccati commessi nel mondo,

(1) La contessa Matilde, figlia di Beatrice e di Bonifazio II marchese di Toscana e cugino dell'imperatore tedesco Arrigo o Enrico IV, fu donna di straordinarî talenti e di altissimi sensi. Ella sotto Gregorio VII, Vittore III e Urbano II difese strenuamente la S. Sede contro il detto Enrico, che abbandonato in ultimo da tutti, morì miseramente a Liegi, città del Belgio l'anno 1106. La contessa Matilde poi, venuta a morte nel 1115, lasciò i suoi stati in eredità alla S. Sede.

(2) Atmosfera, da ἀτμὸς *vapore* e σφαῖρα *globo*, significa *corpo rotondo formato di vapori*. È dessa quella sostanza fluida, invisibile, trasparente (*l'aria*), che circonda il nostro globo, impregnata dei vapori esalati dalle parti umide del globo stesso per l'azione del calore solare.

affinchè le acque dell' Eunoè risveglino la memoria del bene nel mondo operato.

D. (*Canto* XXIX) Che cosa vede Dante nella selva del paradiso terrestre?

R. Mentre Matelda va cantando il principio del salmo XXXI *Beati quorum tecta sunt peccata,* parole bene appropriate a Dante, che fra poco per mezzo delle acque di Lete dimenticherà le colpe commesse nel mondo ; comincia a mostrarsegli il maraviglioso trionfo della chiesa, dell' amore verso la quale è Matelda un simbolo vaghissimo. Ei vede in primo luogo avanzarsi sette aurei candelabri, sormontati da sette lampade, che lasciano segnata l' aria di altrettante liste luminose, comprese dentro lo spazio di dieci passi. Appresso vede ventiquattro seniori, a due a due, in bianca veste, coronati di gigli : questi seniori incedono cantando le lodi di Maria. Vede poi quattro animali, inghirlandati di verdi frondi, con sei ali piene d' occhi, e nelle forme quali sono descritti da Ezzechiello nelle sue misteriose visioni : nel mezzo ad essi un carro trionfale, tirato da un grifone. È questo un animale favoloso, che ha la figura di un' aquila con membra d' oro nella parte anteriore, e nella posteriore ha la figura d' un leone con membra miste di bianco e di vermiglio. Le ali, di cui è armata la parte d' avanti, stanno aperte e distese all' alto, comprendendo quella delle sette liste luminose, che rimane nel mezzo alle altre. Dalla ruota destra del carro danzano tre donne, una rossa come fuoco, una verde come smeraldo ed una candida come neve. Di queste ora la bianca ed ora la rossa tira a sè le altre due.

Dalla ruota sinistra danzano altre quattro donne, vestite di porpora, che nei loro festeggiamenti tengono il modo di quella fra esse, che porta in fronte tre occhi. Vengono dopo due vecchi, uno in abito di medico, l'altro armato di lucida spada: ne seguono a questi altri quattro in aspetto dimesso, cinti il capo di rose e di fiori vermigli; pel quale ornamento solamente si distinguono dai ventiquattro, che precedono il carro. In ultimo viene dietro a questi un altro vecchio dormente, ma con aspetto d'uomo arguto. Giunto il carro dirimpetto a Dante dall'opposta riva di Lete, scoppia un tuono, e la processione trionfale si ferma.

D. Che cosa significano i sette candelabri?

R. Secondo i più significano i sette doni dello Spirito Santo, e le sette liste luminose le celestiali illustrazioni, onde per mezzo di quei doni è illuminato il corpo mistico della chiesa. I dieci passi, dentro il cui spazio restanò comprese quelle liste, significano i dieci comandamenti di Dio, l'osservanza dei quali è frutto dei sette doni suddetti.

D. Che cosa significano i ventiquattro seniori?

R. I ventiquattro libri dell'antico testamento, l'illibatezza della cui dottrina è simboleggiata dal candore delle vesti che indossano quei seniori, e dai gigli di cui sono coronati. Cantano essi continue lodi a Maria, perchè in tutti i suddetti libri frequentissime sono le allusioni all'incarnazione del Verbo (1) in Maria, e agl'infallibili pregî di Maria stessa.

(1) Il Verbo (dal latino *verbum parola*) secondo la teologia cattolica è la Parola increata e sostanziale del Padre, ossia la seconda persona della Triade, immagine perfetta della prima, dalla quale è ab eterno generato.

D. Che cosa significano i quattro animali?

R. Significano i quattro vangeli, la perpetuità della cui dottrina, sempre verde, è adombrata dalle verdeggianti corone dei quattro animali. Le loro ali significano la rapidità con cui tale dottrina si propagò per il mondo: il numero 6 significa le sei età della chiesa, cioè l'adamitica, l'età dei patriarchi, l'età dei legislatori, l'età dei profeti, l'età di Cristo e l'età a Cristo posteriore. Gli occhi poi, che sono nelle ali, adombrano la vigilanza necessaria a mantenere illibata la dottrina evangelica.

D. Perchè Dante prende quattro animali a simbolo dei quattro vangeli?

R. Prende egli questi simboli dal capo IV dell'Apocalisse di S. Giovanni. Il primo de' quattro animali, che ha l'aspetto di leone, è simbolo del vangelo di S. Marco, che incomincia dalla predicazione del Battista con le parole: *Voce di uno che grida nel deserto;* poichè è belva il leone che frequenta anche i deserti. Il secondo animale, che ha l'aspetto di vitello, è simbolo del vangelo di S. Luca, il quale si fa strada a narrare la gesta di G. C. con la visione del sacerdote Zaccaria; perchè il vitello può significare il sacerdozio dell'antica legge, il quale con altri animali il vitello pure immolava nei suoi sacrifizî. Il terzo che ha faccia umana, è simbolo del vangelo di S. Matteo, che dà principio colla descrizione dell'umana natività del Salvatore. Il quarto animale finalmente, che ha sembianza di aquila volante, adombra il vangelo (1) di S. Giovanni,

(1) Vangelo o Evangelio è parola che deriva dal greco εὖς buono e ἀγγελία novella, e significa quindi *buona novella*.

il quale volando, per così dire, com' aquila al più alto dei cieli, contempla e descrive l' eterna natura del Verbo.

D. Che cosa significa il carro?

R. La cattedra pontificia; e le due ruote del carro adombrano l' antico e il nuovo testamento, onde quella trae la sua dottrina.

D. Che cosa significa il grifone?

R. Significa Gesù Cristo, che col suo spirito e la sua dottrina si fa guida alla cattedra del suo Vicario in terra. La parte anteriore di aquila con membra d' oro ne simboleggia la natura divina; la posteriore, che è di leone bianco-vermiglio, adombra l'umanità di Gesù Cristo biblicamente chiamato *il leone di Giuda*. Il color bianco significa l' impeccabilità di questa natura; il vermiglio significa il sangue, che Cristo versò come uomo a nostra redenzione; le ali, che stanno aperte ed elevate così, che non se ne vede la fine, rappresentano l' immensità della natura divina, e l' incomprensibilità della sua unione con la natura umana. Il tener poi queste ali compresa nel mezzo la media delle sette liste luminose, dalla quale è figurato il quarto dono dello Spirito Santo, cioè la fortezza, significa ciò che del Redentore cantò David nel salmo XXXII: *Indutus est Dominus fortitudinem*.

D. Che cosa significano le tre donne danzanti alla destra del carro?

R. La bianca è il simbolo della fede, la verde della speranza, la rossa della carità. Il tirar poi che ora la bianca ed ora la rossa fanno a sè le altre due, significa che ora è la fede che muove

la speranza e la carità, ed ora è la carità, che muove la speranza e la fede.

D. Che cosa significano le quattro donne, che festeggiano alla sinistra del carro?

R. Significano le quattro virtù cardinali. Quella con tre occhi è la prudenza, che ha sempre dinanzi a sè il passato, il presente ed il futuro. Le altre seguono sempre il modo di questa a significare che la prudenza è la guida delle altre virtù. La porpora poi, di cui sono vestite, adombra il fervore della carità, ond' esse prendono forma di virtù.

D. Che cosa significano i due vecchi, che seguono il carro?

R. L' uno rappresenta S. Luca, stato di professione medico, autore degli Atti Apostolici e di uno dei quattro vangeli: l'altro rappresenta S. Paolo, che avanti la sua conversione era stato acerrimo persecutore dei cristiani, e divenne poi il dottore delle genti per le sue molte epistole, nelle quali insegna la dottrina di Gesù Cristo.

D. Che cosa rappresentano i quattro vecchi che seguono il carro dopo i suddetti?

R. Secondo i più rappresentano i quattro apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda; ai quali appartengono le lettere canoniche, (1) che abbiamo

(1) *Canonico* dal greco κανὼν significa *regola*. Quindi per lettere canoniche s'intendon quelle, che essendo autentiche, cioè scritte veramente dagli apostoli, cui sono attribuite, insieme con gli altri libri canonici delle divine scritture servono come regola infallibile in tutte quelle materie attinenti alla fede, che sono in esse dai loro ispirati autori alla cristianità dichiarate.

oltre quelle scritte da S. Paolo. L'umile loro aspetto adombra lo spirito d'umiltà, che ne informa gl'insegnamenti.

D. Che cosa significa il vecchio dormente, che chiude la processione?

R. Esso rappresenta S. Giovanni, scrittore dell'Apocalisse, (1) l'ultimo fra i libri della santa scrittura. Il sonno, dal quale è preso, simboleggia l'estasi, da cui fu rapito nell'isola di Patmo, e l'arguto sembiante adombra la sottigliezza delle cose predette ed insegnate nell'Apocalisse.

D. Che cosa significano le rose e i fiori vermigli, di cui son coronati questi ultimi sette vecchi?

R. Il martirio, che tutti soffersero a difesa della dottrina da essi insegnata colla parola e coll'esempio.

D. Che cosa avviene dopo lo scoppio del tuono?

R. I ventiquattro seniori, precedenti il carro, si volgono verso il medesimo: lo che immagina Dante a significare che i ventiquattro libri del testamento vecchio, de' quali son essi altrettanti simboli, hanno il compimento delle loro predizioni e delle loro figure nella chiesa, il cui centro è simboleggiato dal carro. (*Canto* XXX) In seguito quello tra i detti seniori, che adombra il libro della cantica, ripete tre volte cantando *Veni, sponsa, de Li-*

(1) Apocalisse è voce che deriva dal greco ἀποκαλύπτω *rivelare*. Essa contiene le rivelazioni fatte all'apostolo S. Giovanni dallo spirito di Dio in Patmo, una delle isole Sporadi nel mare Egeo, ove il detto apostolo fu confinato nella persecuzione infierita contro la Chiesa sotto Domiziano.

bano; parole tolte dal libro suddetto, che sono ripetute a coro dagli altri seniori. Con queste parole s' invita a scender dal cielo Beatrice, ossia la celeste sapienza, raffigurata in quel libro dalla sposa, di cui Salomone celebra ivi le bellezze. Al suono poi di tali parole si leva dritta sul carro una moltitudine di angioli, che salutano il poeta, fatto degno d' incontrarsi con Beatrice, per mezzo delle parole evangeliche *Benedictus qui venis*, e gettano all' alto nembi di fiori. In mezzo alla pioggia di questi fiori scende dal cielo Beatrice cinta d' un bianco velo, simbolo della fede; ammantata d' un verde panno, simbolo della speranza; vestita d' una veste del colore della fiamma, simbolo della carità, e coronata d' olivo, simbolo della sapienza. Sorpreso Dante da una piena di straordinarî affetti si volge per parlare a Virgilio; ma questi è già tornato al suo luogo: ond'è che il nostro poeta rimane oppresso da un indicibile dolore. Lo scomparir di Virgilio al giunger di Beatrice significa che la ragione, adombrata sotto il personaggio del poeta latino, vien meno e tace, quando comincia a parlare la scienza di Dio, significata da Beatrice; perchè questa scienza discorre all'uomo di cose, che trascendono affatto la ragione umana. In questo maraviglioso squarcio della Divina Commedia può ciascuno da sè agevolmente rilevare di qual prodigiosa fecondità dia saggio l' immaginazione, e di quale profonda sapienza la mente del poeta fiorentino.

D. Come si diporta Beatrice verso di Dante?

R. Severa negli atti prende a rimproverarlo aspramente della vita da lui condotta. A tali rim-

proveri egli resta senza voce, nè può sfogare col pianto il dolore che prova. Gli angioli allora cantano per confortarlo il principio del salmo XXX *In te Domine, speravi;* invitandolo così a bene sperare, perchè ha egli riconosciuto i proprî errori, fatti ad esso palesi dalla celeste dottrina figurata in Beatrice. (*Canto* XXXI) E Dante difatto, aperto l'animo alla speranza, prorompe in un dirotto pianto, che ne allevia la pena. Beatrice però per eccitare in lui un maggior pentimento dei passati errori, che lo faccia degno di bere le acque di Lete, in presenza degli angioli passa a disamina tutto l'andamento della sua vita, e rinnovandogli acerbi rimproveri, lo sprona all'aperta confessione delle sue colpe: lo che egli fa a grande stento per la piena del dolore che l'opprime.

D. Che cosa avviene dopo la confessione del poeta?

R. Cessa la pioggia dei fiori, dagli angioli fin qui gettati senza posa intorno a Beatrice: ond'è che Dante, quantunque ella si tenga sempre velata, meglio ne scorge le celesti sembianze: alla vista delle quali è preso da tale rimorso de' suoi trascorsi, che cade privo di sensi. Riavutosi, si trova tuffato nelle acque di Lete fino alla gola da Matelda, che se lo trae dietro, lieve come spola strisciando sulla superficie di quelle. Giunto così alla riva opposta, gli angioli intuonan le parole del salmo L *Asperges me,* che dalla chiesa cattolica si cantano nella domenica, mentre il sacerdote asperge il popolo con l'acqua benedetta. Allora Matelda abbracciando Dante lo immerge tutto sotto le acque:

indi lo trae fuori, e lo consegna alle quattro donne che danzano alla sinistra del carro, le quali lo conducono dinanzi al grifone, collocandolo per tal modo in faccia a Beatrice.

D. Che cosa significa questa allegoria?

R. Che l' uomo per sollevarsi alla contemplazione di quelle soprannaturali verità, che la scienza di Dio, simboleggiata in Beatrice, insegna a noi, deve purificarsi dalle immondezze della terra; e per mezzo delle virtù, di cui le dette donne adombrano le quattro principali, deve tener l' intelletto sgombro da quella nebbia, colla quale lo abbuiano i terreni appetiti, acciò non si chiuda alla luce, che riflette in esso la scienza di Dio.

D. Che cosa scorge il poeta posto dinanzi a Beatrice?

R. Vede negli occhi di Beatrice riflessa l' immagine del grifone, la quale varia ogni momento d' aspetto, sebbene il grifone rimanga sempre sotto un aspetto medesimo. Lo che immagina Dante a significare l'impotenza dell'intelletto umano a comprendere con un solo atto gli attributi e le operazioni di Dio, quantunque illuminato dalla scienza rivelata. Appresso si fanno innanzi le tre donne danzanti alla destra del carro, e pregano Beatrice a scoprire la sua faccia al poeta. Ciò significa che le verità insegnate dalla detta scienza non possono farsi manifeste al nostro intelletto, quando non sia informato dalle virtù teologali, adombrate dalle tre donne, che fanno festa alla destra del carro. (*Canto* XXXII) Avendo poi Beatrice scoperta la sua faccia al poeta, egli rimane tutto assorto

nell' ineffabile bellezza di lei. Le tre donne però lo avvertono a non affissar troppo una sí grande bellezza: lo che significa che l' uomo non deve pretendere d' approfondirsi troppo nelle verità insegnate dalla scienza divina, perchè altrimenti potrebbero intorbidarsi in esso ad un tempo e la ragione e la fede.

D. Che cosa avviene in appresso?

R. La processione riprende il suo cammino verso occidente, ed il poeta con Matelda e Stazio la seguitano tenendosi alla destra del carro. Fatti circa tre tiri di dardo, Beatrice scende dal carro, e tutti accerchiano un albero altissimo, spogliato qua e là di frondi, al quale il grifone lascia legato il timone del carro, e tutti pronunziano a bassa voce il nome di Adamo.

D. Che cosa simboleggiano queste circostanze?

R. L' albero secondo i più simboleggia il romano impero, la cui unità ed universalità, per avviso di Dante, volevasi da Dio in pro della chiesa; ed è per questo che il grifone vi lega il carro, simbolo della cattedra di Pietro, che è il centro della chiesa medesima. Immagina Dante che questo sia quell'albero, i cui frutti furono vietati ad Eva e ad Adamo; e che Dio lo avesse voluto inviolato per significare come secondo i divini consigli avrebbe dovuto essere del pari inviolato l' impero suddetto, del quale dovèva un tal albero essere la figura. Le frondi poi ed i fiori, di cui la pianta è spogliata, rappresentano ciò che contro il divino volere si è nel corso dei tempi sottratto all' integrità di un tale impero.

D. Che cosa avviene dopochè il grifone ha legato il carro all' albero?

R. L' albero si riveste subitamente di nuovi fiori, che hanno un colore tra il vermiglio della rosa e il rosso, che si mischia all' azzurro della viola mammola. Ciò simboleggia come l' unione della chiesa con l' impero universale farebbe fiorire la sede pontificia, che ne è il centro, d' ogni maniera di virtù, per lo spirito di Gesù Cristo che la vivifica, figurato dal color di quei fiori, che ricorda il sangue da lui sparso appunto per la sua chiesa.

D. Che cosa avviene a Dante, dopochè l' albero s' è rivestito di frondi e di fiori?

R. Tutti coloro, che accerchiavano l'albero, intuonano un canto soavissimo, durante il quale il poeta è preso da un dolcissimo sonno. Questo sonno adombra la tranquillità infusa nell' animo dalla fede, che si abbia piena e salda in tutto ciò che insegna la fede stessa per mezzo della chiesa e dei libri santi; l' una e gli altri raffigurati da coloro che cantano intorno all' albero.

D. Come si sveglia il poeta, e che cosa vede?

R. Si sveglia scosso da .Matelda, che gli addita Beatrice seduta ai piedi dell' albero, e circondata dalle sette donne, che prima danzavano alla destra e alla sinistra del carro, e che ora si recano in mano i sette candelabri, ond' era preceduta la processione; e gli addita pure tutti gli altri che ne avevano fatto parte, incamminati dietro il grifone, che tornano al cielo, cantando un inno più soave di quello precedentemente cantato, ed espri-

mente più profondi misteri. Quelle sette donne, simboli delle virtù teologali e cardinali, rimangono intorno a Beatrice per significare com' esse sieno i principali obietti della scienza teologica; e tengono in mano i sette candelabri, simboli dei doni dello Spirito Santo, a significare la necessità di questi doni, acciò possano esercitarsi le virtù sopra indicate.

D. Che cosa vede in seguito il poeta?

R. Vede un' aquila, che ha stanza sulla cima dell' albero, ed è l' insegna dell' impero romano, scendere come folgore, lacerare la pianta e spogliarla di molte frondi e di molti fiori. Ciò adombra le persecuzioni fatte alla chiesa dagl' imperatori romani, che malmenando questa, malmenarono ad un tempo lo stesso impero, del quale la reputarono a torto nemica.

D. Che cosa avviene dopo la discesa dell' aquila?

R. Una volpe si avventa alla cassa del carro, ed è poi volta in fuga da Beatrice. La volpe significa l' eresia, che con le sue arti volpine travagliò la chiesa non meno di quello che l' avevano travagliata gl' idolatri imperatori di Roma: la quale eresia (1) fu confusa e vinta dalla scienza teologica, rappresentata in Beatrice.

D. Che cosa avviene dopo la fuga della volpe?

R. Scende di nuovo l' aquila, e lascia coperta delle sue piume la parte inferiore del carro. Ciò

(1) *Eresia*, da αἱρέω *scegliere*, un tempo significava *scelta d'opinioni;* ora si adopra a significare una dottrina contraria all' insegnamento cattolico, ostinatamente propugnata.

adombra le donazioni di ricchezze terrene fatte alla S. Sede dai principi cristiani, la vanità delle quali è figurata dalla leggerezza delle piume rimaste sul carro.

D. Che cosa avviene dopo la seconda discesa dell' aquila?

R. Apertasi la terra fra le due ruote del carro, n' esce un drago, che figge la coda attraverso il piano del carro medesimo. È desso quel drago, che sedusse Eva nell' Eden, introdotto qui dal poeta a significare come il sacerdozio si lasciasse in parte sedurre dall' offerta delle ricchezze terrene. Vede quindi il poeta spuntare sul timone tre teste bicornute, simboli della superbia, dell' ira e dell' avarizia, i quali vizî sogliono riuscire nocevoli e a chi ne è vittima e agli altri; e vede poi spuntare altre quattro teste ai quattro canti del carro, armate di un sol corno, simbolo degli altri vizî capitali, che sogliono recar danno solamente a chi n' è tiranneggiato. Le quali cose immagina Dante a significare come anche taluni pontefici, corrotti dalle ricchezze, ad ogni vizio si abbandonarono. Lo che, concesso per vero, niente nuoce alla divinità del papato, anzi mirabilmente la conferma. Se infatti alcuni pontefici errarono nella loro condotta come uomini, nessuno errò mai d' un apice nelle cose attinenti alla fede e all' ufficio di Vicario di Gesù Cristo; la qual cosa mostra all' evidenza che lo spirito di lui non gli abbandonò mai qualunque volta parlarono o agirono come suoi Vicarî, e che quindi il papato è veramente un' istituzione divina.

D. Che altro immagina Dante?

R. Trasportato vieppiù dall' ira ghibellina immagina che una meretrice salita sul carro prenda ad amoreggiare con un gigante; il quale accortosi poi che essa amoreggia pure di furto con altri, la flagella dal capo ai piedi, e sciolto il carro, lo tragge via per la selva. Nella meretrice adombra Bonifazio VIII che stringe amicizia con Filippo il Bello re di Francia, raffigurato dal gigante: il qual Filippo inimicatosi poi con Bonifazio, che teneva pratiche con altri potentati a lui avversi, lo fece prendere ed insultare in Alagna, oggi Anagni, città della provincia di Roma, (1) e indusse Clemente V, già Vescovo di Bordeaux, a trasferire in Avignone,

(1) Bonifazio nel 1301 fece in una bolla un aspro rabbuffo a Filippo, perchè aveva incarcerato un vescovo, e Filippo fece bruciar la bolla in pubblico; ond' è che inaspritasi la contesa, Bonifazio fulminò l'interdetto sulla Francia. Il re allora die'ordine al general Nogaret di mettersi d'accordo con i Colonnesi, nemici del Papa, per sorprenderlo e condurlo a Lione: e il Nogaret con Sciarra Colonna lo sorprese e lo tenne tre giorni prigioniero in Anagni, facendolo bersaglio ai sì villani insulti, che Dante stesso, quantunque non avesse certamente buon sangue con Bonifazio, pure nel canto XX del Purgatorio dice per questo fatto d'aver veduto Cristo nel suo Vicario un'altra volta deriso, un'altra volta d'aceto abbeverato e di fiele, e tra nuovi ladroni, Sciarra e Nogaret, un'altra volta ucciso. Il terzo giorno il popolo levossi in armi e liberò il pontefice, che tornato a Roma, pochi giorni appresso morì di dolore. — Le *bolle* sono lettere pontificie, autenticate da un bollo sospeso, o d'oro o d'argento o di rame o di piombo o di cera: di qui le denominazioni di bolle d'oro, d'argento ec. Di tali lettere si servirono un tempo anche gl'imperatori. — L'*interdetto* è pena, per cui la Chiesa cattolica interdice l'uso dei Sacramenti, la celebrazione dei divini ufficî e la sepoltura ecclesiastica.

città della Provenza in Francia, la sede pontificia l'anno 1305 (1).

D. (*Canto* XXXIII) Che cosa avviene in seguito?

R. Le sette donne, distribuite in due cori, uno delle tre simboleggianti le virtù teologali, l'altro delle quattro che simboleggiano le virtù cardinali, alternano il canto del salmo *Deus venerunt gentes*, che nelle abominazioni del tempio ebreo adombra quelle della chiesa cristiana. Beatrice poi colorata come fuoco risponde loro con le parole dirette dal Salvatore agli apostoli *Modicum, et non videbitis me; iterum modicum, et vos videbitis me*, che la cattedra di Pietro per breve tempo non si vedrà più dall'Italia, ma che presto tornerà questa a vederla. Poi si muove facendosi precedere dalle sette donne e seguire da Dante e da Stazio, e s'incammina verso l'Eunoè. Via facendo assicura Dante che presto verrà chi sappia conquidere la meretrice e il gigante, e che la divina vendetta colpirà chiunque stenda la mano sull'albero, simbolo dell'impero universale, come per tal motivo colpì Eva ed Adamo. Finalmente Matelda per ordine di Beatrice conduce Dante e Stazio all'Eunoè: delle cui acque avendo essi bevuto, si sentono puri e disposti a salire ormai alle stelle.

(1) I papi dimorarono in Avignone settantadue anni; il qual periodo di tempo fu detto *la schiavitù babilonica.* Il Petrarca con un'epistola in versi latini tentò nel 1334 d'indurre Benedetto XI a riportare la sede pontificia a Roma; ma invano. In fine il cardinal francese, Pietro Roger, eletto papa col nome di Gregorio XI, cedendo all'esortazioni di S. Caterina da Siena, malgrado l'opposizione del re di Francia Carlo V il Saggio e dei cardinali, riportò a Roma la sede pontificia nel 1377.

IL PARADISO

CAPITOLO I.

LE PRIME SETTE SFERE

D. Come Dante immagina il Paradiso? (1)

R. Secondo il sistema mondiale di Tolomeo, astronomo egiziano del secondo secolo dopo Gesù Cristo, immagina la terra immobile e centro del nostro sistema planetario. Intorno ad essa girano i cieli della luna, di Mercurio, di Venere, del sole, di Marte, di Giove, di Saturno, l' ottava sfera, che è delle stelle fisse, ed il primo mobile, al quale sovrasta il cielo empireo immobile, che è l' abitazione di Dio. Il primo mobile è quel primo cielo che col suo movimento mette in moto gli altri cieli minori, dentro di esso contenuti. Dal cielo empireo piove sugli angioli, che presiedono a questi cieli, una virtù dagli stessi angioli distribuita in ciascun cielo ed ivi dai medesimi modificata secondo l' influsso, che deve da esso derivare sugli uomini. Lo che è simbolo della grazia divina, la quale in ciascun uomo adattandosi alla sua particolar natura, lo dispone a quell' istituto di vita,

(1) La voce *paradiso* deriva dall'ebraico *pardes giardino*. Nel linguaggio ecclesiastico si prende a significare il giardino dell'eterne delizie, cioè quella sede felice, ove Dio si svela agli angeli ed ai beati.

cui fu dalla provvidenza chiamato. Dante vede in ogni sfera l'immagine di quelle anime, che ne provarono in terra l'influenza, sebbene la vera e stabil sede di esse sia nel cielo empireo.

D. Per qual mezzo immagina Dante di salire per le sfere al cielo empireo?

R. Immagina egli che quella stessa forza, dalla quale secondo i tolemaici sono volti in giro i cieli, forza resultante dal naturale istinto che porta ogni creatura verso il suo fine, trasporti lui con Beatrice dall'uno all'altro di questi cieli. Immagina pure che quanto più salendo va egli avvicinandosi al cielo empireo, tanto più si faccia essa bella e splendente; e ciò a significare che la scienza teologica, in Beatrice adombrata, tanto più si fa chiara quanto più la si avvicina a Dio, che n'è l'oggetto.

D. Come Dante immagina che il naturale istinto sia atto a trasportarlo verso Iddio, quantunque ei sia sempre terreno e mortale?

R. Il fine dell'uomo è Dio; e perciò appena sia tolto l'impedimento derivante dalla condizione di creatura terrena e mortale, l'uomo dal naturale istinto è subito portato verso di Dio. Ora in Dante un tale impedimento è stato tolto dalle acque dell'Eunoè da lui bevute, e perciò l'istinto naturale è fatto libero di levarlo di sfera in sfera fino al cielo empireo, e così fino a Dio.

D. Qual fine ebbe il poeta nello scrivere la terza cantica?

R. Morta Beatrice, cercò un conforto col rivolgersi agli studî della filosofia. Egli quindi nella

beatitudine, goduta dai celesti per la visione di Dio, intese d' adombrare il godimento che può aversi quaggiù per la conoscenza di quelle consolanti verità, che la sana filosofia discopre all' intelletto umano: la quale al dire dello stesso Dante nel *Convito,* non è che un uso amoroso della sapienza, da esso adombrata in Beatrice.

D. (*Canto* I) A quale sfera si solleva Dante dal Paradiso terrestre?

R. Alla sfera del fuoco, così detta perchè secondo gli antichi il fuoco terrestre tende ad essa come a naturale sua sede. Qui Dante rimane colpito da stupore alla dolcissima armonia delle sfere, ed alla facilità, con la quale il suo corpo si leva sopra l' aria ed il fuoco, quasi ne sia divenuto più leggero, come è divenuto difatto per essersi mondato nel Purgatorio da ogni labe terrena ed aver bevuto le acque dell' Eunoè.

D. (*Canto* II) Dalla sfera del fuoco a qual'altra si solleva il poeta?

R. Alla sfera della luna (1), ove si maraviglia

(1) La luna è un pianeta o corpo opaco, che si rivolge intorno alla terra, della quale è perciò un satellite. È 49 volte più piccola del nostro globo, da cui è distante 380 milioni di metri. Ha un moto di rotazione sopra sè stessa ed uno di rivoluzione intorno alla terra: l'uno e l'altro è da essa compiuto in 29 giorni e mezzo. Ha inoltre un moto di librazione, per cui si avanza oscillando come un pendolo; e un moto di traslocamento, per cui rivolgendosi intorno alla terra, si avanza con questa per lo spazio. Le sue macchie sono valli profonde, le parti lucide montagne più alte assai delle terrestri. Il moto di rivoluzione chiamasi rivoluzione sinodica o mese lunare o lunazione. Ogni lunazione si divide in quattro fasi o quarti, ed ogni fase dura un quarto della durata di un

al vedere come il suo corpo penetri nel corpo di questo pianeta in quel modo stesso col quale il raggio del sole penetra nell' acqua, senza che la si diradi o la si apra per riceverlo. Lo che avviene per avere il suo corpo acquistata quella sottigliezza, di cui saranno un giorno rivestiti i corpi risorti e glorificati.

D. Che cosa osserva Dante nel pianeta lunare?

R. Le macchie, che esso presenta, le quali pensa egli che nascano dall' esserne la materia in alcuna parte più densa ed in alcuna più rada. Beatrice però li dichiara che tali macchie sono un effetto di quella virtù, che dal cielo empireo piove sulle sfere, in ciascuna delle quali è modificata dall' angiolo, che vi presiede, secondo la natura del pianeta, cui la si congiunge, e secondo gl' influssi, che deve questo esercitare sopra le cose create.

D. (*Canto* III) Quali anime trova Dante nel cielo della luua?

R. Le anime di quelle donne, che fecero nel mondo voto di verginità, e si chiusero in un chiostro per osservarlo; dal quale furono poi tratte fuori violentemente. Di queste donne è data ad

mese lunare. Il primo quarto si chiama *novilunio* o *neomenia* (da νεὸς *nuovo* e μηνὴ *luna*). In questo quarto si presenta tutta oscurata in sul principio; ma poi va illuminandosi fino a presentare illuminata una quarta parte della sua superficie; e allora si compie il primo quarto. Proseguendo quindi a illuminarsi giunge a presentare illuminata una metà del suo disco; e allora si compie il secondo quarto, che chiamasi *plenilunio.* Appresso decresce fino a tornare illuminata per una sola quarta parte della sua superficie, e si compie così il terzo quarto: finalmente si oscura di nuovo d allora si chiude in tal modo l'ultimo quarto.

esso contezza da Piccarda sorella di messer Corso Donati, nobile fiorentino. Ella fu monaca nel convento di S. Chiara, d'onde Corso la trasse a forza, scalando le mura del monastero, per darla in moglie ad un tal Della Tosa: del che Piccarda tanto si afflisse, che ricoperta poi di schifosa lebbra, morì avanti che Corso potesse veder compiuto il suo disegno. Queste anime si presentano al poeta sotto forme trasparenti a guisa di cristallo, dentro le quali ne scorge le persone lucide come fuoco, che gli sembrano sulle prime quasi altrettante imagini riflesse.

D. Perchè immagina Dante che queste anime gli si presentino nel pianeta della luna?

R. Fu volgare opinione che la luna cagioni mutabilità in coloro sui quali ne cadono gl'influssi: perciò immagina Dante di vedere in questo pianeta le anime di quelle donne, che fatto quaggiù voto di verginità, mutaron quindi proposito per la violenza, di cui furono vittime.

D. (*Canto* IV) Quali dubbi espone Dante a Beatrice?

R. In primo luogo come mai queste anime, che non compirono il loro voto per causa della violenza che loro fu fatta, abbiano meritato meno al cospetto di Dio. Al qual dubbio Beatrice risponde che la volontà umana non può costringersi da qualsiasi violenza a far ciò che efficacemente non vuole; e che cotali donne, sebbene loro malgrado, pure si acconciarono alle altrui pretensioni per il timore di gravi danni.

D. Qual' è il secondo dubbio che Beatrice scioglie al poeta?

R. Egli incontrando nei pianeti le anime dei beati, dubita che possa esser vera la sentenza platonica (1), secondo la quale le anime sarebbero state create avanti i corpi e distribuite nelle stelle; d'onde mandate ad informare i corpi sulla terra, e poi da questi separate per la morte, tornebbero ad abitare negli astri. Al quale dubbio risponde Beatrice esser il cielo empireo la vera stanza di tutte le anime beate, e mostrarsi a lui nei pianeti solo perchè egli possa da ciò rilevare sotto l'influsso di qual pianeta si trovarono sulla terra, e qual grado di gloria abbiano conseguito nel cielo empireo.

(1) Platone ateniese visse quattro secoli avanti Gesù Cristo. Nella sua gioventù coltivò la pittura e la poesia, poi le discipline filosofiche, nelle quali fu scolaro di Socrate. Divenne in esse così valente, che ebbe il soprannome di divino. Egli tenne scuola in uno dei sobborghi di Atene, chiamato Accademia da un certo Academo, che l'aveva posseduto. In seguito di qui si dissero accademici i filosofi d'una setta, uscita dalla scuola platonica, tenuta nel luogo suddetto. — Socrate ateniese fu il filosofo forse più grande dell'antichità. Egli ebbe a schifo quella boriosa filosofia, che perdendosi in vane e nebulose astrazioni pretende tutto conoscere e tutto spiegare; e conchiudendo che l'unica cognizione necessaria all'uomo è quella de'suoi doveri, die'principio alla filosofia morale, che predicò con la parola e l'esempio. Sappiamo per testimonianza di Senofonte e di Platone che verità fondamentali della sua scuola furono l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, le ricompense e le pene della vita futura. Le sue lezioni erano famigliari trattenimenti; nè aveva un luogo particolare destinato alle medesime: insegnava per le botteghe, per le vie, per le piazze, dovunque. Fu condannato a ber la cicuta come sprezzatore degli Dei; ed ei bevutala, morì parlando agli amici delle speranze che sorridono al giusto oltre il sepolcro.

D. Qual' è il terzo dubbio esposto da Dante a Beatrice?

R. Se ad un voto non adempiuto possa soddisfarsi con opere pie differenti da quelle, cui c'eravamo obbligati col voto. Al che risponde Beatrice doversi distinguer nel voto l' obbligazione contratta con Dio di consacrargli una qualche cosa dalla cosa stessa a lui con voto promessa. Da cotale obbligazione neppure la chiesa aver facoltà di dispensare, ma poter ella commutare la cosa promessa con altra, che non le ceda in valore.

D. (*Canto* V) Dove sale Dante dal pianeta della luna?

R. Al cielo di Mercurio; (1) e se ne accorge dal veder Beatrice, che si fa a doppio più bella e lucente. Come i pesci in una limpida peschiera si traggono alla superficie delle acque, se alcuna cosa veggono farsi d' appresso; così le anime beate dal fondo trasparente del pianeta vengono su all' appressarsi di Beatrice, sotto la forma di vivi splendori. Una poi di esse, che per letizia si fece splendente in guisa, da rimanerne Dante abbagliato, prese secolui a parlare. Era dessa l' anima di Giustiniano, (2) stato imperatore d' oriente nel settimo

(1) Mercurio è un pianeta vicinissimo al sole, da cui riceve un calore sette volte maggiore di quello che regna nella nostra zona torrida. Ha forma affatto rotonda, le notti uguali ai giorni ed una sola stagione. Compie la sua rivoluzione intorno al sole in circa tre de'nostri mesi, e compie il moto di rotazione sopra sè stesso all'incirca in ventiquattro ore.

(2) Giustiniano affidò a dieci abili magistrati, presieduti dal celebre Triboniano, la cura di raccogliere e ordinare tutte le leggi dell'impero. Si fecero quindi quattro pubblicazioni :

secolo dopo Gesù Cristo: egli si trova in questo pianeta colle anime di coloro, che si procacciarono rinomanza nel mondo conducendo vita operosa. Esso dà contezza a Dante delle proprie azioni, e della correzione e riforma delle leggi, che venne fatta sotto il suo impero.

D. (*Canto* VI) Di che altro Giustiniano ragguaglia il poeta?

R. Tesse l'istoria dell' aquila romana, ossia del romano impero, e mostra come questo abbia diritto d'esistere per divina disposizione, facendo rilevare a Dante che recano a quello ingiuria non meno i guelfi che i ghibellini. In ultimo gli dà notizia dell'anima di Romeo, contenuta in quel pianeta. Era questi in origine un oscuro pellegrino, che tornato da un pellegrinaggio a S. Giacomo nella Gallizia, provincia della Spagna settentrionale, si pose ai servigî del conte Berlinghieri di Provenza. Per la savia sua amministrazione il detto Conte crebbe non poco gli averi, ed allogò quattro figlie

Il codice giustinianeo o raccolta delle costituzioni imperiali da Adriano all'anno 529: *Le Istituzioni*, elementi del diritto romano ad uso delle scuole: *Le Pandette*, così chiamate dal greco πᾶν *tutto*, perchè abbracciano tutta la giurisprudenza romana: esse furono chiamate anche *digesto* dal latino *digestus ordinato*, perchè le leggi vi sono ordinate e disposte con metodo: finalmente *Le Novelle* o *Autentiche*, che sono le leggi emanate dallo stesso Giustiniano negli ultimi ventisette anni del glorioso suo regno. Il codice delle Pandette fu ritrovato in Amalfi, città del golfo di Salerno nel Principato Citeriore, stata un tempo capitale d'una florida e potente repubblica. Caduto quel codice in mano dei Pisani e appresso dei Fiorentini, si conserva ora in Firenze nella biblioteca Mediceo-Laurenziana.

a quattro monarchi di Europa. Ma calunniato Romeo dai baroni del Conte, venne a questo in sospetto: ond'è che Romeo, resogli conto della sua amministrazione, se ne partì povero, e andò sempre mendicando per sostentare la vita.

D. (*Canto* VII) Qual dubbio espone Dante a Beatrice dopo il discorso di Giustiniano?

R. Come possa dirsi che fosse punita giustamente negli Ebrei la vendetta che essi, quali strumenti della giustizia divina, fecero dell'umano peccato colla crocifissione del Redentore, posto che una tale vendetta fu giusta. E Beatrice risponde che la morte di Gesù Cristo, se si guarda alla natura umana da lui assunta, fu una giusta vendetta del peccato, col quale in Adamo e ne' suoi discendenti la detta natura aveva offeso il suo creatore: ma quando si guarda alla divina persona di Gesù Cristo, nella quale l'umana natura sofferse la pena della nostra colpa, fu certo una giusta vendetta quella, per cui gli Ebrei pagarono grave il fio della crocifissione del Redentore.

D. Qual altro dubbio espone Dante a Beatrice?

R. Come mai Iddio per redimer l'uomo scegliesse di mandare in terra il suo Unigenito a patire sotto le spoglie umane. Al che risponde Beatrice che solo per due vie poteva compiersi l'umana redenzione: o condonando all'uomo il peccato senza esigerne riparazione, ovvero esigendola adeguata. Il primo modo sarebbe stato confacente alla divina misericordia, ma non avrebbe soddisfatto alla giustizia divina. L'uomo d'altronde non bastava di

per sè a dare la dovuta riparazione: perciò Iddio mandando il suo figlio ad umanarsi e ad espiare adeguatamente la colpa umana soddisfece ad un tempo alla sua misericordia e alla sua giustizia, e si mostrò verso di noi più liberale di quello che se per altro modo ci avesse egli redento.

D. Qual altro dubbio ancora dichiara Beatrice al poeta nel cielo di Mercurio?

R. Avendo Beatrice detto al poeta che le opere di Dio non soggiacciono a corruzione, non sa egli intendere come si corrompono tante creature, che al nostro mondo appartengono. Ella però gli dichiara che solo quelle creature non si corrompono, le quali furono create da Dio immediatamente, e non mediante la virtù produttiva da esso infusa nelle cause seconde. Perciò immortale nell'uomo è lo spirito, ed immortale ne sarà pure il corpo dopo la resurrezione della carne, appunto perchè e l'uno e l'altro furono creati immediatamente da Dio senza intromissione di cause seconde.

D. Perchè Dante immagina di vedere nel pianeta di Mercurio le anime di quelli, che salirono in fama con una vita operosa?

R. Mercurio, secondo i miti, figlio di Giove e della ninfa Maia, Dio del commercio e dell'eloquenza, e messaggero degli Dei, è dalla mitologia rappresentato come un Nume operosissimo: perciò immagina Dante di vedere nel pianeta, che ne porta il nome, le anime di coloro che vissero nel mondo operosi.

D. (*Canto* VIII) Dal pianeta di Mercurio a qual altro pianeta sale Dante?

R. A quello di Venere; (1) e si accorge al solito del suo ingresso in un nuovo pianeta dal volto di Beatrice, che va facendosi di stella in stella più bello e splendente. Come si vedono muoversi in giro le faville per entro una fiamma, o come in un concento musicale si discerne una voce, che si tiene ferma sopra una nota, mentre altra voce le scorre intorno ora salendo a note più acute, ora discendendo a note più basse; così ci vede in questo pianeta muoversi in giro con maggiore o minor celerità, secondo il grado di loro beatifica visione, le anime di quelli che furon da esso disposti quaggiù all'amore. Il qual pianeta immagina Dante che nel mondo disponga all'amore coloro, che ne ricevono gl'influssi, perchè ha il nome di quella Dea pagana, nei miti rappresentata come la Dea della bellezza e del piacere, dalla quale fu generato Amore, che con le sue ardenti freccie impiagava perfino i Numi.

D. Con chi parla Dante nel pianeta di Venere?

R. Con Carlo Martello, stato re d'Ungheria. Questi dichiarando al poeta per qual motivo i figli nascono dissimili dai padri, lo richiama a consi-

(1) Venere è un pianeta, che viene dopo Mercurio, il più bello per il suo splendore. Si vede per 290 giorni a levante innanzi lo spuntar del sole, e allora chiamasi Lucifero o stella del mattino; e per altrettanti giorni a ponente dopo il tramonto, e allora si chiama Espero o Vespero, cioè stella della sera. Ruota sopra di sè in circa ventiquattro ore, e si rivolge intorno al sole presso a poco in duecentoventiquattro giorni. Ogni cent'anni eclissa parzialmente il sole per due volte, con la distanza da un'eclisse all'altra di otto anni, e allora prende l'apparenza di un punto nero, che va scorrendo lungo il disco solare.

derare com'è necessario all'umana società che gli uomini siano disposti a tutti quei diversi uffici, pei quali essa sussiste e prospera. A tal uopo Iddio per mezzo dei diversi influssi, che esercitano sopra di noi gli astri, quali ministri in ciò della sua provvidenza, a diversi uffici ci predispone. Di qui è che i figli nascono spesso dissimili dai padri, perchè son chiamati dalla provvidenza divina per mezzo degli influssi celesti ad un ufficio diverso da quello, cui le piacque chiamare i loro padri.

D. (*Canto* IX) Con chi altri parla Dante nel pianeta di Venere?

R. Con Cunizza sorella d'Ezzelino III da Romano della famiglia degli Onara, conti di Bassano, città dell'alta Italia. Fu Ezzelino un crudelissimo tiranno che morì combattendo al ponte di Cassano nel 1259 contro le truppe guelfe, che sotto il comando del marchese d'Este aveva strette in alleanza contro di lui il papa Alessandro IV. Parla pure con Folco da Marsiglia o da Genova, stato vescovo di Tolosa, città al mezzodì della Francia, capoluogo del dipartimento dell'alta Garonna, e un tempo della Linguadoca.

D. (*Canto* X) A qual pianeta sale Dante dal pianeta di Venere?

R. Al sole, (1) ove trova le anime di quelli,

(1) Il sole, centro del nostro sistema planetario, è una stella, cioè un corpo celeste avente luce propria, ed è una sorgente di calore, il cui raggiamento si fa sentire a prodigiose distanze. È più grande della terra un milione e 400 mila volte, ed è distante da essa circa ottanta milioni di miglia. Ha macchie nere e irregolari, dal cui periodico

che nel mondo per lo studio delle scienze sacre e delle sante scritture pervennero alla conoscenza delle cose divine. Le quali anime immagina che gli si presentino nel sole, perchè la sua luce vivissima è simbolo bene adattato a significare quella luce soprannaturale, con cui la scienza delle cose divine illumina l'intelletto umano. Dodici di queste anime, che sono come le altre sotto forme così lucenti, da vincere lo splendore stesso del sole, si serrano in corona d'intorno a Beatrice e a Dante; e quali stelle che girano intorno al sole, si muovono tre volte in giro attorno all' una e all' altro. Poi a guisa di donne, danzanti al canto d'una ballata, che si soffermano un istante per ascoltare il canto della nuova strofa, e quindi ripetendola proseguono la danza; così appena l'anima di S. Tommaso (1) d'Aquino comincia a parlare con Dante, si soffermano le anime che avevano fatto corona intorno a Beatrice ed al poeta.

D. (*Canto* XI) Di qual cosa S. Tommaso parla con Dante?

R. Narra al poeta la vita di S. Francesco di

comparire e scomparire si deduce un moto di rotazione, che il sole compie sopra sè stesso in venticinque giorni e mezzo. Dal qual moto ne deducono pure uno di traslocamento per lo spazio, che però non si è potuto stabilire in modo positivo e certo. Fin qui s'ignora il vero stato e la vera natura delle materie che lo compongono, come pure delle macchie, che si vedono scorrere intorno al suo disco.

(1) S. Tommaso, nato in Roccasecca nelle vicinanze d'Aquino, città su quel di Napoli, in Terra di Lavoro, fiorì nel secolo XIII e fu veramente l'aquila degl'ingegni. Non v'ha quasi parte della scienza umana ch'egli non abbia trattata in guisa da rimanere in ogni tempo il maestro di coloro che sanno.

Assisi; (1) e appena il santo ha terminato il discorso, altre dodici anime si stringono in corona d' attorno alle prime, e con queste sciolgono concordi il canto e la danza. Quindi una delle sopravvenute, (*Canto* XII) che è l' anima di S. Bonaventura (2) racconta a Dante la vita di S. Domenico; (3) e appena ha terminato il suo discorso, quelle ventiquattro anime riprendono il canto e la danza, e producono un sì stupendo e giocondo spettacolo, che il poeta lo paragona a quello, che produrrebbero ventiquattro delle stelle più luminose, che disposte a dodici per dodici in due cerchi concentrici girassero attorno rapidamente, scintillando d' una luce la più vaga e brillante.

D. (*Canto* XIII) Quali dubbî scioglie S. Tommaso a Dante?

R. Parlando il santo dell' istituzione dell' ordine francescano aveva detto: *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.* Ora circa il senso di queste parole

(1) S. Francesco, nato in Assisi, città dell'Umbria nell'Italia centrale, fondò nel 1209 l'ordine dei Francescani, e si ritirò sull'Alvergna, monte della Toscana, ove brillò qual splendido esemplare dell'amore il più puro che possa ispirarsi dalla religione del Crocifisso.

(2) S. Bonaventura nato a Bagnorea, città dell'Italia centrale, e da Papa Gregorio X creato Cardinale e Vescovo d'Albano, città presso Roma, fu un luminare insigne per santità e dottrina.

(3) S. Domenico, nato nella Spagna dall'illustre famiglia dei Gusman, fondò nel 1216 l'Ordine dei Predicatori, che dovevano colla predicazione difendere la purità della fede, alla quale in quell'epoca attentavano specialmente gli albigesi, che con i loro errori turbavano la tranquillità della chiesa e dello stato ad un tempo.

dichiara al poeta essere stato suo intendimento il dire che in quell' ordine ci s' impingua di meriti, purchè non si corra dietro alle vanità mondane. Lo stesso santo nel far parola di Salomone aveva detto: *A veder tanto non surse il secondo;* e queste parole eran rimaste oscure a Dante, il quale pensava che più in là di Salomone avesser veduto colla loro sapienza e Adamo e l' Uomo Dio. Ma S. Tommaso gli schiarisce il senso delle dette parole dichiarando d' aver voluto asserire che non fra tutti gli uomini, ma fra tutti i re solamente niuno era sorto che avesse veduto tant'oltre colla sua sapienza quanto con questa vide Salomone.

D. (*Canto* XIV) Qual altro dubbio è sciolto a Dante da un' altra di quelle anime?

R. Beatrice, antivenendo il desiderio del poeta, chiede per lui ad una di quelle anime, se la luce che ora le abbella, resterà con esse in eterno; e qualora debba restare, una volta che siano riunite al corpo, se gli occhi di questo potranno sostenerne lo splendore. L' anima, interrogata da Beatrice, che i più vogliono esser l' anima di Salomone, risponde che quella luce le abbellirà in eterno, e che gli organi del corpo, risorto più lucente di quella luce stessa, di guisa che si discernerà dentro di essa, come acceso carbone dentro una fiamma, saranno forti a tutto quanto potrà dilettarli, e perciò ancora a tollerar lo splendore vivissimo di quella luce, e a prendersene piacere.

D. Dal sole a qual pianeta passa Dante?

R. Al pianeta di Marte. (1) Qui egli vede due

(1) Marte è un pianeta, che viene dopo la terra. Sulla sua superficie presenta macchie rossastre e quasi verdi, e ai

raggi trasparenti, d' una luce vivissima e rosseggiante, che formano un' immensa croce, le cui quattro estremità toccano la circonferenza del pianeta. E come nuota un' infinità di atomi scintillanti dentro il raggio solare, che penetra in una stanza traverso la finestra; così ei vede nuotare dentro quei raggi un' infinità di lumi, che scontrandosi e congiungendosi sfavillano d' una luce più chiara; dai quali viene un canto, di cui Dante non comprende il significato. Egli vede inoltre lampeggiare in quei raggi Cristo; ma lo vede in modo, che non si attenta a ridirlo. In questo pianeta, chiamato col nome di quella divinità mitologica, che i pagani veneravano come il Dio della guerra, Dante trova le anime di coloro, che combatterono nel mondo a difesa della fede.

D. (*Canto* XV) Con chi parla nel suddetto pianeta?

R. Con Cacciaguida, stipite della sua gente, il quale morì combattendo in Terrasanta sotto l' imperatore Currado III, che con Luigi VII re di Francia, con Ruggeri di Sicilia e con Emanuele Comneno imperatore greco, prese parte alla seconda delle otto crociate contro i Turchi, promossa da S. Bernardo e da papa Eugenio III l' anno 1147. (1) Come

poli ne presenta delle biancastre, somiglianti alle nostre nevi polari. Si rivolge intorno al sole in due circa dei nostri anni, e ruota sopra sè stesso in ventiquattro ore all'incirca. Fra questo pianeta e Giove dal 1801 in poi si sono scoperti oltre 100 piccoli pianeti non visibili ad occhio nudo.

(1) Nella prima crociata, che ebbe a supremo duce Goffredo, fu presa d'assalto Gerusalemme il 6 luglio 1099 in un venerdì, all'ora nona, che è l'ora in cui spirò il Salvatore.

in una notte serena e tranquilla scorre giù per l'aria una stella cadente, (1) così Cacciaguida dal destro corno di quella croce venne giù scorrendo fino al piede della medesima, ove si trovava Dante, e nello scorrere fece risplendere le pareti della croce, come un fuoco fa risplendere una parete d'alabastro, dietro la quale trascorre. (*Canto* XVI e XVII) Egli parla a lungo con Dante della propria gente, delle condizioni dell' antica Firenze e del futuro esiglio dello stesso Dante.

D. (*Canto* XVIII) Dove sale il poeta dal pianeta di Marte?

R. Al pianeta di Giove, (2) ove trova le anime di co-

Narrasi per tradizione che Pazzo di Ranieri dei Pazzi, duce di 2500 crociati fiorentini, fosse il primo a salir sulle mura e vi piantasse la bandiera fiorentina: che per ciò avesse in premio alcuni pezzi della pietra del S. Sepolcro, che si conservano in Firenze nella chiesa dei SS. Apostoli. Di qui vuolsi derivato il costume di bruciare dei fuochi artificiali sopra un carro di trionfo, il sabato santo sulla piazza del Duomo e al canto dei Pazzi nella suddetta città.

(1) Le stelle cadenti sono, per quanto si crede, uno stato particolare della materia primitiva, che erra vagabonda per lo spazio e compone tutti i corpi celesti. Talvolta questa materia si accende pel gran calore sviluppatosi a causa del suo rapidissimo trascorrimento, e si scioglie in particelle minutissime, che cadon giù sotto l'apparenza di stelle. Si chiamano *periodiche* o *sistematiche* quelle che soglion cadere nelle notti dal 9 al 12 agosto e dall' 11 al 14 novembre. Le prime emanano da certi punti prossimi alla costellazione di Perseo, e perciò si dicono anche *perseidi*: le altre da punti vicini alla costellazione del leone: questi punti si chiamano *radianti*. Sono poi denominate *sporadiche* o *erranti* quelle che cadono in qualunque tempo dell'anno.

(2) Giove è il massimo tra i pianeti del nostro sistema, 1414 volte più grande della terra, da cui è distante circa 430 miglia. Si rivolge intorno al sole in circa dodici anni e

loro che amarono la giustizia, e l' amministrarono nei popoli. Ed immagina che queste anime gli si presentino nel suddetto pianeta, perchè Giove,

ruota sopra sè stesso in dieci ore. Osservato col telescopio si vede cinto da zone o fasce luminose, soggette a grandi variazioni. Girano intorno ad esso quattro satelliti o lune, una delle quali almeno illumina sempre le sue notti. — Il telescopio (da τῆλε *lontano* e σκοπέω *osservare*), inventato nel secolo XVI da Galileo, è uno strumento ottico, composto di lenti di più specie che avvicina all'occhio i corpi lontani. — Galileo nacque in Pisa il 1563 da Vincenzo Galileo e Giulia Ammannati da Pescia. Studiando a diciott'anni medicina in detta città, dalla vista d'una lampada oscillante fu svegliato all'idea d'uno sperimento, che lo portò alla scoperta della teoria del pendolo. Oltre il telescopio inventò il termometro (da θερμὴ *calore* e μέτρον *misura*) misurator del calore; e il microscopio (da μικρὸς *piccolo* e σκοπέω *osservare*) strumento d' una o più lenti composto, che ingrandisce alla vista gli oggetti piccoli. Fece pure scoperte astronomiche, e dimostrò vero il sistema mondiale di Copernico, astronomo pollacco, nato a Thorn il 1473, canonico di Warmin, secondo il quale non la terra, ma il sole è centro del nostro sistema planetario. Tal dottrina parve allora contradire alle SS. Scritture, ove si legge al Cap. I dell'Ecclesiaste: *Terra autem in aeternum stat;* il qual luogo veramente significa che mentre le generazioni viventi sulla terra passano, la terra sta qual fu da principio creata. E poichè in quel tempo progrediva in Germania l'eresia, secondo la quale ogni cristiano può di sua privata autorità interpretrare la Bibbia, e temevasi che del sistema copernicano quella abusasse; s'ingiunse da Roma a Galileo che in riguardo alle circostanze dei tempi solo come un ipotesi quel sistema insegnasse. Galileo non seppe acconciarvisi, e l'Inquisizione lo costrinse a ritrattarsi, e lo trattenne in luogo di custodia, temendo che libero persistesse nel suo insegnamento. Urbano VIII però gli diè facoltà di dimorare presso l'ambasciatore toscano Francesco Niccolini, poi a Siena presso l'arcivescovo Piccolomini, in ultimo presso Firenze sulla collina d'Arcetri nella villetta *Il Gioiello*. Quivi morì il grand'uomo l'8 gennaio 1641 assistito dai Padri Scolopî Angelo Sesti e Clemente Settimj, a ciò confortati da S. Giuseppe Calasanzio.

da cui prende nome, è dai miti rappresentato come il supremo padre degli uomini e degli Dei, che regge con giustizia le sorti degli uni e degli altri. Egli si accorge d'esser giunto in questo nuovo pianeta dal volto di Beatrice, la quale appena entrata in Giove tramuta in bianco il purpureo colore, di cui aveva preso a splendere nel pianeta di Marte. Le anime, che sono nel pianeta di Giove, cantando e volando lievi lievi si dispongono sotto gli occhi del poeta in guisa, da comporre l'una dopo l'altra le lettere necessarie ad esprimere il passo: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, che si legge nel libro della Sapienza al capitolo I versetto I. Giunte poi a comporre la figura dell'ultima *M*, rimangono ferme in questa figura, come quella che si

L'Inquisizione ebbe origine nel secolo XIII dopo la guerra contro Raimondo IV duca di Tolosa in Francia, che aveva preso le parti degli albigesi. Conchiusa la pace, il cardinale Romano di S. Angelo accompagnò Raimondo a Tolosa per vegliare all'adempimento dei patti. Egli adunò un concilio, nel quale fu decretato che in ciascuna parocchia tre laici si eleggessero e un sacerdote, perchè inquisisser gli eretici e ai magistrati li denunziassero; di qui l'origine dell'Inquisizione. Essa fu per quei tempi un progresso; poichè mentre per l'innanzi i veri o supposti eretici talvolta a furor di popolo si trucidavano o con decreti regî si condannavano inesorabilmente; per quel tribunale erano due volte ammoniti, avevano un termine a ritrattarsi, il diritto della difesa, e solamente se ostinati o recidivi puniti con pene d'ordinario morali. Ben è vero che un tal tribunale in alcuni luoghi trasmodò; e questo fu quand'esso divenne strumento cieco d'una politica farisaica e tiranna. Lo che accadde specialmente nella Spagna sotto il cupo ed ipocrita Filippo II. La S. Sede pertanto riprovò l'inquisizione spagnola; e quando i reali di Spagna volevano impiantarla nel regno napoletano, venuto in loro signoria, i Papi virilmente si opposero.

avvicina alla forma d'un'aquila ad ali aperte, simbolo dell'impero; ed a poco a poco con altre anime ivi sopraggiunte, si dispongono per modo da formar finalmente la figura perfetta di siffatto uccello.

D. (*Canto* XIX) Con chi parla Dante nel pianeta di Giove?

R. Le anime, che si erano disposte in forma di aquila, fiammeggianti come rubini percossi dal raggio solare, parlano a Dante in modo, che gli sembra d'udire una voce sola, che esce dal rostro di detta aquila. Esse insegnano al poeta come sia giusto e buono tutto quanto viene da Dio; e come perciò giustissimo sia pure il divino decreto, per cui non può aver luogo nell'eterna beatitudine chiunque non abbia conosciuto ed onorato Iddio secondo le prescrizioni della vera fede: del qual decreto se l'intelletto umano non vede chiaramente la giustizia, ciò avviene perchè esso ha troppo corta la vista per leggere nel fondo dei divini consigli. (*Canto* XX) Inoltre l'aquila dà contezza al poeta di varie di quelle anime, onde la si compone, che tutte si distinsero nel mondo per la virtù della giustizia.

D. (*Canto* XXI) Dal pianeta di Giove a qual altro pianeta sale il poeta?

R. Al pianeta di Saturno (1). Egli lo vede tra-

(1) Saturno è un pianeta 784 volte più grande della terra, distante dal sole 788 milioni di miglia. È cinto anch'esso di zone o fasce, più deboli di quelle di Giove, e sta sospeso nel mezzo a tre e forse più anelli concentrici, separati da striscie nere. Si rivolge intorno al sole in circa ventinove ánni e mezzo, e ruota sopra di sè in dieci ore e mezzo. Ha otto satelliti o lune, tra le quali la più vicina ad esso gli compie attorno una rivoluzione in meno di un giorno.

sparente come cristallo, e vi scorge dentro una scala d'oro, per cui si aggirano in una moltitudine sterminata le anime sfavillanti di coloro, che menando nel mondo vita contemplativa si tennero per mezzo di questa in un commercio continuo col cielo. Il silenzio di queste anime sta appunto a denotare il tenore di vita da esse seguito nel mondo. Come in autunno le pole o cornacchie al levare del sole si muovono roteando per l'aria, e poi altre se ne vanno, e tornano altre nel luogo, d'onde si erano levate, altrettanto fanno quelle anime per la scala suddetta. L'anima poi di S. Pier Damiani, nato in Ravenna e da papa Stefano IV eletto cardinale e vescovo d'Ostia, deplora i corrotti costumi dei prelati de' suoi tempi; e quand'essa ha terminato il suo discorso, le altre anime scendono, le girano attorno, e finalmente irrompono in un altissimo grido a denotare la vendetta divina, che presto piomberà sopra i depravati pastori della chiesa.

D. Perchè Dante immagina di vedere queste anime nel pianeta di Saturno?

R. Saturno, secondo le favole, cacciato dal cielo per la ribellione del suo figlio Giove, venne a regnare nel Lazio, ove col suo savissimo governo parve quasi aver egli messa la terra in comunicazione col cielo, e portate su quella le beatitudini di questo. Perciò immagina il poeta di vedere nel pianeta di Saturno le anime di coloro, che essendo quaggiù vissuti in un continuo commercio col cielo, assaporarono sulla terra le celesti beatitudini.

D. (*Canto* XXII) Dove sale il poeta dal pianeta di Saturno?

R. Dopo aver vedute molte altre anime, che raggiando le une sopra le altre vicendevolmente si abbellano; e dopo aver parlato con l'anima di S. Benedetto, (1) che deplora il tralignamento de'suoi monaci dalla costituzione, ad essi lasciata; su per la scala d'oro, veloce più del pensiero, sale alla costellazione dei gemelli (2) e vi entra. Volge allora un'apostrofe a queste stelle, sotto le quali dice d'esser nato, e dalle quali ripete il proprio ingegno, supplicandole a donargli virtù di recare a compimento l'altissimo suo lavoro. Appresso invitato egli da Beatrice piega in giù lo sguardo a rimirare i cieli percorsi, e resta colpito di stupore nell'osservare da quell'altezza qual piccola cosa sia il nostro globo, che ci fa tanto superbi e feroci.

(1) S. Benedetto, nato a Norcia città dell'Umbria nell'Italia centrale, fondò nel 524 a Monte Cassino, in Terra di Lavoro nel napoletano, l'ordine dei Benedettini. A quest'ordine si devono quei barlumi di scienza, che illuminarono fiocamente il medio evo, e più tardi lavori immensi d'erudizione, non che il dissodamento di vaste terre lasciate incolte per le invasioni barbariche, e il rinascimento delle arti che servono all'agricoltura.

(2) Quanto ai gemelli si vedano i *preliminari* nell'appendice II.

CAPITOLO II.

IL TRIONFO DI CRISTO E DI MARIA

D. (*Canto* XXIII) Che cosa vede il poeta nella costellazione dei gemelli?

R. Come nei pleniluni sereni ride Trivia (1) fra le ninfe eterne, ossia come sull' eterne bellezze delle stelle spicca per uno splendore più ridente la luna; così egli vede brillare un sole sopra migliaia di lucerne. Quel sole è Cristo, queste lucerne sono i beati. La luce di tal sole abbaglia il poeta: lo che significa che il mistero dell' unione in Cristo della divina coll' umana natura vince di troppo gli occhi dell' intelletto umano. Quel sole però si leva in alto, ed allontanata così la sua luce abbagliante, il poeta rinvigorito dal sorridente volto di Beatrice, ossia dai chiari insegnamenti della scienza teologica, può fissar gli sguardi su quella moltitudine di lucerne, le quali sono tuttavia illuminate dalla luce

(1) Diana, figlia di Giove e di Latona, venerata dai pagani come Dea cacciatrice in terra, come Luna o Febea in cielo e com'Ecate nell'Inferno, fu detta anche Trivia, perchè se ne poneva il simulacro nei crocicchi, ove metton capo tre vie. — La voce *pagano* deriva dal latino *pagus villaggio* o *contado*, perchè quelli del contado furon gli ultimi ad abbandonare il culto dei falsi Dei.

di Cristo, benchè siasi allontanato per gli spazî del cielo, come i fiori d'un prato sono illuminati dai raggi del sole splendente attraverso una candida nube, della quale il sole si è fatto velo.

D. Quale tra quelle lucerne più colpisce il poeta?

R. Quella, che più splendente assai delle altre, avvolge della mirabile sua luce Maria. Egli vede scendere una facella formata in cerchio a guisa di corona, che, cinta la detta lucerna, prende a girarle d'attorno. Il soavissimo canto, che esce da questa roteante facella, dà a conoscere com'essa rappresenti l'amore degli angioli verso Maria. Cessato un tal canto, per entro a quelle lucerne si ode suonare il nome della Vergine, e la coronata fiamma, ov'ella si cela, levasi al cielo empireo. Allora gli altri splendori, come il fantolino che tende le braccia alla madre, poichè ne succhiò il latte, distendono le loro cime in su verso quella fiamma, che poggia all'alto, ed in dolcissime note salutano Maria cantando la *Regina coeli*.

D. (*Canto* XXIV) Con chi parla Dante nella costellazione dei gemelli?

R. Beatrice prega le anime, che avevano festeggiato Cristo e Maria, a condiscendere al desiderio, che aveva Dante di parlar secoloro; ed esse dispostesi intorno a quella ed a questo in cerchi concentrici, l'uno più largo dell'altro, prendono a danzare in guisa, che il cerchio più stretto sembra muoversi più lento, e più veloci i più larghi, come le ruote d'un orologio. Poco appresso dal più bello di quei cerchi danzanti di anime esce fuori la luce più risplendente, che contiene l'anima di S. Pietro.

Questi, esaminato il poeta sopra la fede, ne approva pienamente le risposte. Allora tutta la corte celeste glorifica il Signore coll'inno *Te Deum laudamus,* e l'anima di S. Pietro, cantando e benedicendo il poeta, lo cinge più volte del suo splendore, congratulandosi per tal modo secolui della sua pura e ferma credenza.

D. (*Canto* XXV) Con chi altri parla Dante nella costellazione dei gemelli?

R. Dallo stesso cerchio, ond'era uscita l'anima di S. Pietro, un altro lume si muove verso Beatrice e il poeta: in questo lume sta chiusa l'anima dell'apostolo S. Giacomo. Dopochè i due apostoli si sono fatta festa a vicenda, S. Giacomo, pregato da Beatrice, interroga Dante sulla speranza cristiana.

D. Che cosa avviene, quando S. Giacomo ha terminato l'esame, che egli fa al poeta intorno alla speranza?

R. Tutti quei cori danzanti di anime cantano le parole del salmo IX *Sperent in te Domine;* e poi tra i lumi che contenevano quelle anime, se ne vede uno farsi più chiaro, e venuto innanzi volgersi a San Pietro e a S. Giacomo. Questi lo accolgono in mezzo, e insieme con esso proseguono la danza e il canto. Il poeta, avvertito da Beatrice che in quel terzo lume si asconde S. Giovanni l'Evangelista, (1) vi fissa cupidamente lo sguardo

(1) Gesù Cristo operò i più grandi miracoli alla presenza di Pietro, Giacomo e Giovanni, forse per significare con questo ternario numero che li operava per corroborare nei credenti le tre virtù teologali, prendendo Pietro a simbolo della fede, Giacomo della speranza e Giovanni della carità. Per

per vedere, se egli abbia seco il corpo: essendo opinione di qualche teologo, appoggiato sopra alcune parole dirette da Gesù Cristo al detto apostolo, che questi morendo ascendesse al cielo insieme col corpo. S. Giovanni però lo toglie di questa opinione; (1) e mentre il poeta sta fissando il chiarissimo lume, che circonda l'apostolo, ne rimane abbagliato così, che non vede più Beatrice, alla quale si trova accanto.

D. (*Canto* XXVI) Che cosa avviene durante questo passeggero accecamento del poeta?

R. S. Giovanni esamina Dante sulla virtù della carità; e terminato l'esame, nel quale il poeta risponde ottimamente su quanto ha relazione a tale virtù, Beatrice con gli altri beati glorifica il Signore, cantandolo tre volte Santo, con parole prese dal capitolo IV dell'Apocalisse, scritta dal suddetto apostolo. Poi Beatrice con un raggio dei proprî occhi risveglia la virtù visiva in quelli del poeta, che appena recuperata la vista, si vede innanzi un quarto lume, ove celasi l'anima di Adamo.

D. Che cosa significa il passeggero accecamento di Dante?

questo motivo, ed anche perchè S. Pietro nelle sue epistole parlò più specialmente di cose attinenti alla fede, S. Giacomo di cose che riguardano la speranza, e S. Giovanni di cose che alla carità si riferiscono; perciò Dante si fa esaminare dal primo nella fede, dal secondo nella speranza e nella carità dal terzo.

(1) Le parole, sulle quali alcuni teologi basarono l'opinione che S. Giovanni sia salito al cielo col corpo, si leggono al capo XXI v. 22 del Vangelo di S. Giovanni stesso, e sono le seguenti: *Sic eum volo manere, donec veniam.*

R. Significa che l'umana ragione si smarrisce, se voglia da per sè sola scrutinare quelle soprannaturali verità, di cui discorre S. Giovanni, specialmente nell'Apocalisse. Il riacquisto poi che fa Dante della virtù visiva al raggio, balenato sopra i suoi occhi dagli occhi di Beatrice, significa esser necessario che la ragione si appoggi sulla scienza teologica per non smarrirsi nello studio delle verità suddette.

D. Di che cosa Adamo parla con Dante?

R. Egli narra al poeta che stette nel limbo 4302 anni, che la lingua parlata da lui era venuta meno, quando gli uomini si accinsero a costruire la torre di Babele, e che egli dimorò nell'Eden solo sette ore.

D. (*Canto* XXVII) Che cosa avviene dopo il discorso di Adamo?

R. Tutto il paradiso intuona un inno di gloria alla Triade con sì dolce armonia, che il poeta ne rimane inebriato. Quindi la luce, che conteneva l'anima di S. Pietro, si fece più viva e rosseggiante per il santo sdegno, da cui fu preso l'apostolo nel rimproverare i cattivi pastori della chiesa. Appena proferite da lui le prime parole, tutti i beati che lo ascoltavano in profondo silenzio, e Beatrice stessa, si fecero di colore vermiglio per il rattristamento provato alle profanazioni della chiesa, lamentate da S. Pietro. Questi poi terminò il suo discorso imponendo a Dante di riferire nel mondo ciò che aveva sentito deplorare nel cielo.

D. Che avviene in seguito?

R. Come nell'inverno cade dall'alto in basso una pioggia di neve, così vede Dante fioccare in

direzione opposta verso il cielo empireo quei lumi contenenti le anime dei beati, che erano discese nella costellazione dei gemelli a festeggiare il trionfo di Cristo, e a poco a poco li vede dileguarsi affatto a' suoi occhi. Allora invitato da Beatrice ad osservare quanto spazio di cielo aveva percorso, s'avvede che dal momento, in cui per la prima volta aveva osservato da quell'altezza la nostra terra, fino a quel punto, egli aveva percorso in sei ore un quadrante, cioè una quarta parte della circonferenza celeste.

D. Che cosa allora succede al poeta?

R. Voltosi a Beatrice ne vede il viso fatto così ridente, che nè la natura nè l'arte li porgono immagini adeguate a rappresentarlo. La virtù, infusa nel poeta dallo sguardo di lei, lo disvelle dalla costellazione dei gemelli, e lo sospinge al nono cielo, che ruota velocissimo sotto il cielo empireo, e come primo mobile fa roteare sotto di sè gli altri cieli. Beatrice dichiara a Dante che la mente divina, onde si accende d'amore l'angiolo che volge questo cielo, dal quale deriva la virtù che piove sugli altri cieli concentrici, è l'unico principio del suo moto. Quindi prende essa a deplorare la cecità dei mortali, che le terrene cupidigie distraggono da questo cielo e da Dio, il quale sopra di esso con gli angioli ed i beati costituisce il cielo empireo; e dopo aver dichiarato che l'umana famiglia nel mondo svia tanto, perchè non vi ha chi riunendola in un solo impero la governi e la guidi al bene, conclude profetando che verrà tempo, in cui ruggiranno i cerchi superni, e la venuta del veltro,

sterminatore della lupa, ossia la venuta di un grande personaggio ghibellino sterminatore dell' avarizia guelfa, porterà efficace rimedio ai mali del mondo.

D. (*Canto* XXVIII) Che cosa osserva il poeta nel nono cielo?

R. Come chi vede in uno specchio la immagine d'un doppiere acceso, che gli resta alle spalle, si volge per accertarsi, se veda il vero; così Dante scorgendo negli occhi di Beatrice un che di maraviglioso, onde si abbella questo cielo, si volge indietro ad osservare se l'immagine veduta corrisponda alla verità, e trova che vi corrisponde di fatto. Egli vede un punto luminosissimo e di una massima piccolezza, intorno al quale si aggirano nove ignei cerchi concentrici, il primo dei quali quasi a contatto con quel punto, gira velocissimamente, e ciascuno degli altri con tanto minore velocità quanto più si trova lontano dal punto suddetto. Tutti questi cerchi mandano un'infinità di faville, ciascuna delle quali dividendosi altre senza numero ne produce.

D. Che cosa rappresentano quel punto e quei cerchi?

R. Quel punto rappresenta l'essenza divina, la sua piccolezza ne esprime l'unità e la semplicità: i nove cerchi rappresentano le tre gerarchie (1) angeliche, ognuna distribuita in tre cori. I primi

(1) *Gerarchia* da ἱερὸς *sacro* e ἀρχη *principato*, s'adopra a denotare l'ordine dei cori angelici e dei diversi gradi dello stato ecclesiastico.

tre rappresentano i *Serafini* i *Cherubini* e i *Troni;* gli altri tre le *Dominazioni,* le *Virtù* e le *Potestà;* e gli ultimi tre i *Principati,* gli *Arcangioli* e gli *Angioli.* L'aggirarsi dei cerchi intorno al punto luminoso è un simbolo dell'amore, che di continuo tira a Dio le gerarchie angeliche; e lo sfavillare dei medesimi è simbolo degli ardenti trasporti di un tale amore verso l'oggetto, che ne è il principio.

D. Quali dubbî Beatrice scioglie a Dante?

R. Egli si maraviglia vedendo come tra le sfere angeliche le più vicine al centro sieno le più veloci, mentre la cosa va all'opposto nelle sfere mondiali, che sono l'immagine delle angeliche. Beatrice però dichiara al poeta che questo avviene perchè nelle sfere angeliche le più vicine al centro, cioè al punto luminoso rappresentante l'essenza divina, sono infiammate d'amore più delle altre per la loro vicinanza a Dio; mentre nelle sfere mondiali, che ricevono da Dio per mezzo degli angioli motori il loro moto e la loro virtù, le più vicine al centro, cioè alla terra, ne ricevono meno, perchè sono più remote da Dio.

D. (*Canto* XXIX) Quali altri dubbî dichiara Beatrice al poeta?

R. Ella fissando gli occhi nel punto luminoso, cioè nell'essenza divina, vede che nella mente del poeta sono sorti alcuni dubbî sulla creazione, e così glieli scioglie. Iddio, non per fare acquisto di nuovi beni, perchè essendo il bene sommo nulla può acquistare e nulla perdere; ma per poter dire: *Io sussisto nelle cose create,* creò la natura angelica,

e con essa la materia e le forme sostanziali (1), che unite alla materia formano le diverse specie dei corpi. Queste tre creazioni vennero tosto fuori, ciascuna perfetta nell'essere suo, come intero e perfetto vedesi apparire nei corpi trasparenti il raggio luminoso che gli attraversa. Fra le sostanze create fu subito disposto un ordine ammirabile, e furono collocate sopra tutti i cieli quelle, che erano state create solo per agire sopra le altre: nel mezzo, fra i cieli e la terra, furono poste quelle create, perchè ricevessero virtù dalle superiori, ed agissero secondo la virtù ricevuta sopra le sostanze loro sottoposte; e nell'ima parte del mondo furono collocate quelle sostanze, che erano state prodotte solo per esser modificate dalle sostanze superiori senza veruna attitudine ad agire sopra di queste.

D. Qual altro dubbio scioglie Beatrice al poeta?

R. Gli dichiara esser falsa l'opinione di S. Girolamo, (2) il quale pensò che gli angioli fossero stati

(1) La forma sostanziale è ciò che dispone la materia in guisa, che la si determini dentro i limiti della natura e in quell'aspetto, che si conviene alle varie specie dei corpi.

(2) S. Girolamo nacque a Stridone in Dalmazia nel III secolo dopo Gesù Cristo. Visse fra le più rigide austerità, assorto di continuo in profondissimi studî. L'amor del sapere fe' ch'ei viaggiasse per l'Italia, la Grecia, la Francia, la Siria, l'Egitto, la Palestina, ove fissò lunga dimora presso Betelemme, e vi si rese peritissimo nella lingua ebraica. Quindi prese a voltare dal testo originale una gran parte dell'antico testamento e non poco del nuovo. Già avanti di lui si erano fatte varie versioni latine delle SS. Scritture; fra le quali era salita in maggiore stima la versione detta l'*italica* e in seguito l'*antica:* la qual versione si era fatta su quella che dall'ebraico in greco avevano compilato i settantadue ebrei, che nell'anno 227 avanti Gesù Cristo erano stati a tal uopo chiamati

creati molti secoli innanzi il nostro mondo; poichè essendo essi destinati a muover i nostri cieli, sarebbero rimasti lungo tempo nell'impotenza di compier l'atto, per cui Dio li creava. Una parte di essi, in minor tempo di quello che occorre per numerare dall'uno al venti, essersi ribellati a Dio; gli altri esaltati dalla grazia ed in questa confermati, e divenuti perciò incolpevoli, aver preso, sospinti dall'ardore della carità, ad aggirarsi, distribuiti in nove cori, intorno all'essenza divina. Aver gli angioli una memoria, ma non quale l'abbiamo noi, che per ricordarci d'una cosa siamo costretti a ridurci presente un concetto, che dalla mente nostra si era allontanato. I concetti della mente angelica sono sempre ad essa presenti; e il ricordarsi per l'angiolo altro non è che un volgersi di nuovo ad un concetto, cui si era volto già antecedentemente. Da ultimo Beatrice deplorando la stoltezza di chi per vanità prende ad insegnar cose contrarie alla dottrina delle sante scritture, il cui propagamento nel mondo costò tanto sangue di martiri, in aspro modo riprende quei falsi predicatori che, posto da banda il vangelo, pascolano di vane ciance i fedeli.

in Egitto dal re Tolomeo Filadelfo. Alcune parti della versione *italica*, rivedute da S. Girolamo, e la versione nuova che questi fece di parecchi libri del testamento antico e del nuovo, compongono la *vulgata*, ossia la versione delle SS. Scritture, che dichiararono autentica i Padri del concilio di Trento.

CAPITOLO III.

IL CIELO EMPIREO

D. (*Canto* XXX) Ove dal primo mobile sale Dante con Beatrice?

R. Come all'albeggiare del giorno cessano a poco a poco d'esser visibili le stelle, così a poco a poco cessaron d'esser visibili agli occhi di Dante le luminose sfere angeliche, perchè la loro luce era vinta dalla luce più viva assai del cielo empireo, cui si avvicinava. Quando poi tutta quella maravigliosa scena fu scomparsa agli occhi del poeta, ei si volse a Beatrice, e la vide di tal bellezza adornata, che nessuna mente anche superiore all'umana, tranne solo la mente divina, avrebbe potuto in adeguato moto comprenderla e ridirla. La qual cosa avveniva, perchè Beatrice, simbolo della scienza divina, era ormai pervenuta dinanzi al suo oggetto, cioè a Dio. Ella avvertì il poeta com'ei fosse finalmente giunto a quel cielo empireo (1) che è luce illuminante l'intelletto beato, acciò possa vedere Iddio, e quindi accendersi d'amore verso di

(1) *Empireo* (da ἐν *in* e πῦρ πυρὸς *fuoco*) significa quella sede beata, ove il fuoco inestinguibile della carità perfetta, acceso e nutrito dalla visione di Dio, ne ciba e sazia i felici comprensori.

lui, e per tale amore sperimentare una così fatta letizia, che trascende qualunque dolcezza la più soave.

D. Che cosa avviene al poeta, appena entrato nel cielo empireo?

R. Un improvviso lampo gli toglie per un momento ogni vista: ma dopo aver udito una voce sconosciuta, che lo avverte come Dio accolga nel cielo empireo ogni beato con quel salutevole lampo per disporlo così alla visione della sua essenza; riacquista l'uso della potenza visiva, fatta robusta in modo, da esser atta a qualsisia luce la più viva.

D. Che vede allora il poeta?

R. Un fiume d' acque fulgidissime, lungo i lidi del quale ride un' incantevole primavera. Da questo fiume escono vive faville, che si mettono dentro i fiori delle rive, e poi quasi inebriate degli odori attinti ne riescono fuori, e tornano a profondarsi nelle acque del fiume. Beatrice avverte Dante che se voglia veder chiaro nelle maraviglie, di cui è spettatore, gli convien bere a quel fiume. Il poeta obbedisce, e appena è giunto a toccarne colle palpebre le lucentissime acque, vede cose affatto diverse da quelle, che gli era sembrato di vedere.

D. E che cosa vede dunque il poeta?

R. Vede esser angioli quelli che prima gli parevan faville, ed esser anime beate quelli che prima gli erano sembrati fiori. La forma di faville, veduta sul principio dal poeta, simboleggia l' ardore della carità angelica verso Iddio; e la forma dei fiori adombra le virtù, che adornano le anime dei beati. Il fiume luminoso che ora non vede scor-

rere più per il lungo, ma disposto in figura circolare, formato da un raggio che deriva da Dio, simboleggia quel divino lume, per il quale i beati vedono l'essenza divina. La lunghezza, che sul principio quel fiume presentò al poeta, significa il diffondersi di Dio nelle creature; e la rotondità che prese quindi agli occhi del medesimo, il ritornare di quella diffusione a Dio stesso, come a suo principio. Il raggio poi, ond'è formato questo fiume, ha origine da Dio alla sommità della convessa superficie del primo mobile, al quale comunica quella virtù, che esso quindi infonde nei cieli inferiori.

D. Che cosa significa l'uscire delle faville dal fiume, il mettersi di queste nei fiori, e il ritornar poi al fiume stesso?

R. Significa l'attinger che fanno gli angioli al fiume della grazia illuminante quell'ardore di carità, del quale si accendono per Iddio, e il comunicarlo quindi alle anime dei beati e il tornar di continuo ad attingerne del nuovo.

D. Che cosa vede il poeta intorno al fiume, ora disposto a' suoi occhi in forma circolare?

R. Vede migliaia di gradini circolari, che a guisa d'anfiteatro s'innalzano gli uni sugli altri, ciascuno più ampio di quello sul quale riposa; e sopra di essi vede le anime beate, che si specchiano nelle acque lucenti di quel fiume, onde attingono la virtù di bearsi per la visione dell'essenza divina. Il maraviglioso anfiteatro si presenta nel suo totale agli occhi del poeta come un'immensa e vaghissima rosa. Egli da Beatrice è con-

dotto nel fondo di questa rosa, e collocato nel mezzo di essa. Di qui ei ne vede chiare e distinte tutte le parti, anche le più remote, come se le avesse tutte a sè vicine: perchè in Paradiso, ove Iddio governa immediatamente da sè, senza interposizione di cause seconde, non hanno più valore le leggi naturali, che governano il mondo nostro.

D. Perchè il poeta rappresenta il Paradiso sotto la forma di una rosa?

R. La rosa, fiore il più vago per la graziosa forma, i vivaci colori e la soave fragranza, sorrise alla fantasia del poeta come il simbolo meglio accomodato a ritrarre le bellezze e le soavità del Paradiso. Ed immaginò che le anime beate gli si presentassero come un tutto, espresso dalla forma gentile d' una rosa, ch' è il fior dell' amore, perchè tutte quelle anime insieme cogli angeli, che di continuo volano da Dio ad esse, e da esse a Dio, s' identificano in un solo e medesimo amore, nell' amore del sommo bene.

D. Sopra qual cosa Beatrice richiama l' attenzione del poeta?

R. Sopra un seggio, nel quale vede collocata una corona imperiale, e gli dichiara che quel seggio è serbato per l' anima di Arrigo VII (1) impe-

(1) Arrigo VII re di Germania venne in Italia nel 1310 chiamato dai ghibellini. Gli stava contro Roberto d'Angiò re di Napoli, capo de'guelfi e stretto in alleanza con Firenze, Lucca e Bologna, che si reggevano a repubblica. Roberto occupò in Roma la città Leonina, castel S. Angelo e il Vaticano: i Colonnesi con i ghibellini il Colosseo, la basilica Lateranense, ed altri punti. Arrigo si portò nell'eterna città, e vi si fece coronare nella basilica Lateranense: quindi

ratore alemanno, il quale s' adoprerebbe invano a togliere i disordini, ond' era sconvolta l' Italia.

D. (*Canto* XXXI) Che cosa osserva quindi di più speciale il poeta?

R. Come api che volano sui fiori a caricarsi del loro succo, e poi tornano all' alveare; vede gli angioli, che hanno la faccia del colore della fiamma viva, le ali d' oro e il rimanente candido come neve, scendere da Dio nella gran rosa, ossia nel grande anfiteatro che accoglie i beati, e di grado in grado appressarsi a questi, e porger loro di quella pace e di quell' ardore, che attingono da Dio, e a Dio quindi risalire. E quantunque infinita sia la moltitudine degli angioli, che volano giù e su per l' anfiteatro, le interposte loro figure nulla tolgono alla vista del poeta, che attraverso di quelle vede tutto chiaro e distinto, come se le non vi siano.

D. Che cosa avviene a Dante per la vista di tante maraviglie?

si trasferì a Pisa, ove adunata una dieta, fece dichiarar decaduto il re Roberto. Appresso tentato invano l'assedio di Firenze, si recò a Buonconvento presso Siena, ove morì di colpo improvviso. Allora il suo esercito, per la maggior parte composto di venturieri, si sbandò, e le cose rimasero quali erano per l'avanti. — *La Città Leonina* è una parte di Roma, che nel secolo IX fu cinta di mura da Gregorio IV per garantirla dalle scorrerie dei Saraceni; e fu detta *Leonina*, perchè le fortificazioni, cominciate da Gregorio, furon poi condotte a termine da Papa Leone IV. — Il *Calosseo*, così detto per la gigantesca sua mole, è l'anfiteatro Flavio, fabbricato nel I secolo dopo Gesù Cristo dall'imperator Vespasiano della famiglia dei Flavî. — *Basilica* da βασιλεὺς *re*, significa quasi *chiesa regia* ossia *chiesa principale*.

R. Passeggiando egli cogli sguardi per la viva luce e i gradi del Paradiso, ne rimane preso in modo, che per non esser distratto dalla soavissima contemplazione, gode nello starsene alcun tempo in sè raccolto, gravandogli e il parlare egli stesso e il sentir parlare gli altri. Finalmente voltosi per interrogar Beatrice, invece di lei si vede presso un vecchio di una maestà e dolcezza ineffabili, cioè S. Bernàrdo (1).

D. Che cosa il santo dice al poeta?

R. Gli dichiara d'essere stato spedito a lui da Beatrice, tornata al glorioso suo seggio, e gliela addita sedente nel terzo ordine dei più alti gradi, d'onde riflette gli eterni raggi, di cui la incorona Iddio. E quantunque fra il luogo, ove si trova Dante, e quello ove siede Beatrice, corra un'infinita distanza, pure ei ne vede l'effige come se l'abbia presso gli occhi; perchè in Paradiso, ove gli oggetti non si vedono attraverso un interposto mezzo d'aria, di vapori o d'altro, rimangono chiaramente visibili a qualunque distanza, quasi siano vicinissimi.

D. Che cosa fa Dante nel veder Beatrice tornata al suo seggio immortale?

R. Le volge affettuose parole di ringraziamento

(1) S. Bernardo, nato in Borgogna, regione al sud della Francia, splendè nel secolo XII qual luminare insigne per santità e dottrina. Fondò molti monasteri, fra i quali è celebre quello di Chiaravalle, villaggio della provincia milanese. S. Bernardo si distingue tra i Padri della Chiesa per i suoi scritti sulle prerogative della Vergine, i quali sembrano vergati dalla mano d'un angiolo. Perciò immagina Dante che gli sia spedito da Beatrice, affinchè gl'interceda dalla Vergine la grazia di poter vedere addentro nell'essenza divina.

e di preghiera; ed ella vi risponde col gettargli dall'alto uno sguardo sorridente, dopo il quale torna a fissarsi nell'eterno fonte di quell'Amore increato, che la fa beata. Allora Dante, stimolato da S. Bernardo, leva gli occhi all' alto del Paradiso, e nel mezzo del più remoto cerchio, tra una luce più viva e la continua festa di mille angioli, distinti tra loro per il grado dello splendore e per il modo del festeggiamento, vede ridere la ineffabile bellezza di Maria, la cui letizia riflette negli occhi di tutti gli altri beati.

D. (*Canto* XXXII) Con qual ordine sono disposti i beati per i gradi del Paradiso?

R. Nel mezzo del più alto gradino siede Maria, e sotto di essa, disposte in fila le une di gradino in gradino sotto le altre, seggono le donne ebree, che furono in vita altrettante figure della Vergine. La prima sotto di questa è Eva, poi Rachele, Sara, Rebecca, Ruth e così di seguito. Formano esse come una linea di divisione fra la parte del Paradiso, occupata dai giusti dell' antico testamento e quella occupata dai giusti del testamento nuovo. I seggi della prima parte sono occupati tutti, perchè il numero dei giusti dell' antico testamento è ormai chiuso: nell' altra parte v' hanno qua e là molti seggi vuoti, che devono essere occupati a mano a mano nel corso dei tempi, finchè giunta la fine del mondo, rimanga completo il numero degli eletti.

D. Quali beati seggono in faccia a Maria?

R. Sul più alto gradino siede S. Giovanni il Battista e sotto di esso S. Francesco, S. Benedetto,

S. Agostino (1) ed altri di gradino in gradino, i quali da questa parte formano una linea di divisione tra i beati del nuovo e dell' antico patto, in quel modo che dall' opposta parte servono a tale scopo le sante donne del testamento antico, che siedono

(1) S. Agostino nacque nel secolo III dopo Gesù Cristo in Tagaste nell'Affrica, e fu professore d'eloquenza a Cartagine. Nella sua gioventù rimase avviluppato nell'eresie de'Manichei, i quali fra altri errori professavano quello dell' esistenza di due principî, uno buono, cattivo l'altro, e ad ogni uomo due anime attribuivano, una buona ed una cattiva, e negavano che il corpo di Gesù Cristo fosse stato un corpo reale. Portatosi Agostino a Milano, rimase dall'arcivescovo S. Ambrogio convertito alla vera fede; e fu in quella circostanza che dall'uno e dall'altro si compose l'inno di grazie *Te Deum laudamus*. Creato vescovo d'Ippona in Affrica morì durante l'assedio che di questa città facevano i Vandali. Egli ha scritto molte opere, nelle quali difende la purità della fede cattolica contro gli eretici: sopra tutte spicca la grand'opera *Della città di Dio*, ove apparisce un gran genio e il padre della teologia cattolica. Il suo stile però dà spesso nel concettoso e nell' oscuro, e in tai giuochi di parole e in tali antitesi, che offendono la naturalezza e la fluidità del discorso.

S. Ambrogio visse nel IV secolo dopo Gesù Cristo. Essendo prefetto di Milano, dovè intervenire nella Cattedrale a sedarvi un tumulto scoppiato per l'elezione del nuovo vescovo; e il popolo elesse lui stesso vescovo di Milano. Egli nell'esercizio dell'autorità episcopale mostrossi d'una intrepidezza veramente evangelica: della quale die' luminosa prova quando in abiti pontificali interdisse all'imperatore Teodosio l'ingresso del Duomo di Milano, per l'orribile strage che aveva fatto in Tessalonica, città macedone, la quale erasi a lui ribellata. Egli si fece inoltre ammirare ne' molti suoi scritti per la purità della sua vasta dottrina e la copia della sua eloquenza. Le orazioni funebri, da lui composte nella morte degl' imperatori Valentiniano e Teodosio, rapiscono per un linguaggio, da cui spira il più soave profumo dell'amicizia e della religione.

di grado in grado sotto Maria. Alla destra poi della Vergine siede S. Pietro e appresso l' evangelista S. Giovanni: a sinistra Adamo, cui sta presso Mosè: in faccia a S. Pietro siede S. Anna, che non torce mai lo sguardo dalla sua figlia Maria, mentre cogli altri beati canta l'osanna a Dio: di contro ad Adamo siede Lucia, che mosse Beatrice a soccorrer Dante, quand'egli pericolava alle falde del dilettoso monte della virtù. Intorno poi a Maria festeggia di continuo l' arcangiolo Gabriele, così innamorato di lei, che pare di fuoco, cantando senza tregua *Ave Maria, gratia plena:* alle quali parole risponde da tutte le parti del Paradiso a pieno coro la corte dei beati.

D. Vi ha altro di notabile nella distribuzione dei beati nel Paradiso?

R. Dal quattordicesimo gradino, che taglia quelle due opposte file di beati, le quali servono quasi come muri di divisione tra i santi dell' antico e del nuovo testamento, per altri quattordici gradini in giù siedono le anime dei bambini, che furono glorificati non per alcun merito proprio, ma per i meriti di Gesù Cristo. Queste anime hanno maggiore o minor grado di gloria secondo che fu maggiore o minore la misura di grazia, di cui le dotò Iddio nel crearle, e per cui le predestinò alla gloria. La condizione poi, per la quale col dono di tal grazia ottennero la salute, fu nella prima età del mondo l'innocenza loro propria e la fede dei loro parenti nel futuro Messia; in appresso la circoncisione (1) e

(1) La circoncisione era una cerimonia giudaica, imposta da Dio ad Abramo, la quale distingueva gli Ebrei dagli altri

finalmente il battesimo. Quei bambini pertanto, che dopo la venuta del Salvatore morirono senza battesimo, sono trattenuti nel limbo.

D. A che cosa S. Bernardo invita Dante, dopo avergli dato contezza di ciò che bramava sapere intorno alla distribuzione dei beati in paradiso?

R. Lo invita a riguardare nella faccia che più si assomiglia a Cristo, cioè nella faccia di Maria, affinchè la chiarezza di questa lo aiuti e disponga a vedere la chiarezza della faccia di quello. Ciò fatto lo esorta a seguirlo coll' affezione nella preghiera che sta per indirizzare a Maria, perchè gl' impetri la grazia di poter contemplare la divina essenza.

D. (*Canto* XXXIII) Che cosa avviene dopo la preghiera di S. Bernardo?

R. Beatrice e gli altri beati colle mani giunte e volte verso Maria, aggiungono la propria alla preghiera di S. Bernardo. Maria allora abbassa dall' altissimo suo seggio le caste pupille sopra di essi, dando così a divedere com' ella ne accetti le supplicazioni, e quindi drizza nuovamente i suoi sguardi a Dio in atto d' intercedere a Dante la grazia domandata.

popoli, chiamati da essi per disprezzo *incirconcisi*. Questa cerimonia compivasi sui figli maschi l'ottavo giorno dalla loro nascita. Aveva quasi valore di sacramento per cancellare il peccato d'origine. Vi era pure un altro mezzo per purificarsi da tal peccato; e questo mezzo consisteva in una cerimonia accompagnata da una protesta, per la quale i genitori testimoniavano di credere ed aspettare la venuta del Messia. Una tal cerimonia valeva non solo per le femmine, ma anche pei maschi, che prima dell'ottavo giorno dalla loro nascita si trovassero costituiti in pericolo della vita.

D. Che cosa fa allora il poeta?

R. Leva gli occhi a Dio, e facendosi la sua vista ognora più pura e penetrante, comincia a vedere qual'è veramente in sè l'essenza divina.

D. Che cosa narra il poeta della sua altissima visione?

R. Come quei che svegliatosi sente sempre la passione, che mentre dormiva si destò in lui per causa di un sogno, ma non serba memoria delle cose sognate; così Dante sente tuttavia l'ineffabile dolcezza cagionatagli dalle mirabili cose ch'ei vide, ma nella sua memoria non ne rimane quasi più traccia veruna. Perciò ei si volge con affettuosa preghiera a quella somma luce, che a lui discoperse la mirabil visione, affinchè la sua lingua divenga atta a narrarne qualche cosa alle genti future, onde queste imparino a loro pro quanto le cose da lui vedute trascendano ogni umano intendimento, e la loro visione meriti di essere con sommo ardore desiderata, e nulla sia troppo per procacciarsela.

D. Che vede da principio il poeta?

R. Comincia dal farci notare che quanto più affissava il divino lume, e tanto più i suoi occhi si facevano potenti a veder chiara l'essenza divina. E ciò diversamente da quello che avviene nel mondo, ove la vista tanto più si snerva, quanto più la si tenga fissa in un oggetto luminoso. Passa quindi a narrare com'egli vide in Dio l'eterne ed immutabili idee delle cose, qua e là per l'universo riflesse, e tutte in Dio annodate dal vincolo dell'amore. Poi vide la forma universale di questo

nodo, cioè la stessa essenza divina, che produce quelle idee ed insieme le annoda.

D. Che altro in seguito vede il poeta?

R. Non già perchè la divina essenza mutasse d'aspetto, avendone sempre un solo e semplicissimo, ma perchè si mutava rispetto ad esso la vista del poeta, la quale, facendosi di momento in momento più chiara ed acuta, giungeva a vedervi cose innanzi non vedute; egli scorge in detta essenza tre giri, di tre diversi colori e d'uguale misura: de' quali uno pareva riflesso dall' altro come iride da iride, e il terzo, che aveva apparenza di fuoco, pareva spirato da ambedue i primi.

D. Che cosa adombrano questi giri?

R. La loro figura circolare adombra l' eternità di Dio; il loro numero la Trinità delle persone divine; il diverso loro colore i diversi attributi proprî di ciascuna persona; la riflessione di uno di essi da uno degli altri due adombra la processione del Figlio dal Padre; la spirazione del terzo dagli altri due significa la processione dello Spirito Santo dalle altre due persone; l' apparenza di fuoco, che presenta al poeta quest' ultimo giro, simboleggia l' ardor dell' amore, attribuito più specialmente alla terza persona.

D. Che altro vede il poeta nell' essenza divina?

R. Ognor più internandosi in essa la vista di Dante, ei scorse che quel giro, il quale pareva riflesso dal primo dei tre, presentava l' effigie umana, dipinta col colore proprio di questo medesimo giro. Ma come il geometra cerca invano la quadratura

del circolo, (1) così egli cercava invano di vedere come l'immagine umana a quel giro si convenisse, e come in esso avesse il suo luogo.

D. Che cosa significa ciò?

R. Significa che egli vedeva congiunta nella seconda persona la natura umana alla divina; e quella dipinta col colore di questa ad indicare che il Verbo di Dio assumendo la natura dell'uomo rimase quello che era, e che le due nature formavano in esso una sola persona divina. Che però guardando nella divina essenza non poteva egli comprendere nè come la incarnazione meglio convenisse alla seconda persona piuttosto che alle altre, nè come le due nature si unissero in una sola persona.

D. Come ebbe termine l'altissima visione?

R. Mentre il poeta guardando sempre più fisso nell'essenza divina tentava d'intendere il mistero della divina incarnazione, colpita ad un tratto la sua mente da un chiarissimo fulgore, vide e comprese ciò che ardentemente desiderava vedere e comprendere. Allora quell'altissimo lume, che lo aveva scorto a tanto vedere, s'estinse per lui, e con questo lume s'estinse pure quasi affatto ogn'idea dei veduti misteri, e solo gli rimase nell'animo l'ineffabile soavità sperimentata nella mirabile visione. Siccome però la sua volontà si era fatta nel cielo empireo come quella dei beati, cosicchè go-

(1) Il problema della quadratura del circolo consiste nel cercare se ad un circolo possa corrispondere un quadrato d'una misura uguale a quella del circolo stesso; un quadrato cioè che contenga uno spazio uguale a quello contenuto in un circolo, che perciò dovrebbe a tal quadrato equivalere.

deva nel volere ciò istesso che era voluto da Dio; ben volentieri si conformò egli al divino volere, non provando rincrescimento veruno, se piacque a Dio che nell'animo suo rimanesse estinta quasi affatto la dolcissima memoria e l'idea di quelle profondissime cose, che aveva contemplate nell'essenza di lui, e che per un momento era giunto ad intendere e chiaramente vedere.

APPENDICE I

LUOGHI MEMORABILI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

L'INFERNO

CANTO I.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Verso 22.

Modo d'esprimer la paura cagionata dalla vista o dal ricordo di grave pericolo, scampato a gran fatica.

—

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Verso 82.

Modo d' esprimere come taluno si sia formato ad un bel modo di scrivere per lo studio delle opere altrui.

Chè questa bestia.... (1)
....ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Verso 94.

Modo d'esprimere l'insaziabilità d'una passione.

CANTO II.

O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Verso 8.

Modo d'esprimere come si porga saggio di valore per cosa a dirsi o a farsi difficile.

CANTO III.

Fama di loro (2) il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Verso 49.

Modo d'esprimere il massimo disprezzo verso persona immeritevole d'ogni stima.

—

Incontanente intesi e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi, (2)
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

Verso 61.

Modo d'indicare una classe di persone in sommo grado abominevoli.

(1) La Lupa, simbolo dell'avarizia.
(2) Dei poltroni.

Un vecchio bianco per antico pelo. (1)
Verso 83.

Modo d'esprimere la canizie di persona attempata.

—

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote
Verso 97.

Modo d'esprimere il quietarsi di persona, che si era accesa di forte ira.

—

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:
Verso 112.

Modo di porger l'idea di cosa, che a poco a poco si spoglia di tutto quanto l'adorna.

CANTO IV.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola. (2)
Verso 94.

Modo d'esprimere l'eminente superiorità d'una persona.

—

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Verso 100.

(1) Caronte.
(2) Omero.

Modo d' esprimer l' onore d' essere ammesso alla compagnia li persone ragguardevoli.

Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia. (1)

Verso 131.

Modo d' esprimere il primato del sapere, che alcuno tiene sopra una classe d' individui.

CANTO V.

I' venni in loco d' ogni luce muto.

Verso 28.

Modo d' esprimere l' assenza della luce.

(1) Aristotile di Stagira, città della Tracia, fu il più distinto discepolo di Platone. Morto questo, egli fondò una nuova scuola filosofica nel Liceo, celebre ginnasio d'Atene, fondato da Pisistrato ed accresciuto da Pericle. Questa nuova scuola fu detta dei *Peripatetici* da περιπατέω *passeggiare,* perchè i filosofi, appartenenti ad essa, disputavano passeggiando. Non v'ha quasi disciplina che Aristotile non abbia creata, ordinata od illustrata. La rettorica, la poetica, la logica, la metafisica, la fisica, la storia naturale, l'etica, la politica, l'economia furono da lui svolte e ordinate come altrettante scienze. Nella filosofia fu meno immaginoso, ma più profondo e più sottile di Platone: quantunque l'eccessiva sottigliezza lo abbia talvolta reso oscuro così, che nonostante il gran numero d'interpretri e d'espositori, che hanno professato le sue dottrine filosofiche, pure rimane sempre dell'oscurità sopra alcune di esse. La sua storia degli animali, lodata dallo stesso Buffon, si riguarda com'uno dei migliori libri dell'antichità. Visse Aristotile nel IV secolo avanti Gesù Cristo. — Pericle, vissuto nel V secolo avanti Gesù Cristo, profondo politico, gran capitano, sommo oratore, insigne per la protezione accordata alle scienze, alle arti, alle lettere, si rese l'idolo degli Ateniesi, di cui governò la repubblica per trenta anni con potestà quasi regia, e diede nome al suo secolo. Morì il grand'uomo vittima del tremendo contagio, che tanto desolò la Grecia in quel tempo.

Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;

Verso 82.

Modo di porger l' idea d' un forte desiderio, onde siei portato verso l'oggetto, che te lo accende.

—

Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Verso 103.

Modo d' esprimere la corrispondenza che l'amore esige dall' oggetto amato.

—

.....Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Verso 122.

Sentenza tolta dal libro *della Consolazione della Filosofia,* scritto da Boezio, (1) la quale esprime quant' è doloroso nel tempo della tribolazione il ricordo di un bene perduto.

(1) Boezio romano, vissuto nel VI secolo dopo Gesù Cristo, compose molte opere filosofiche ed ecclesiastiche, in uno stile superiore al suo secolo. Decaduto dalla grazia dell'ostrogoto Teodorico (che vinto il goto Odoacre, re d'Italia, ne occupò il regno) e sopra calunniose imputazioni imprigionato; scrisse tra i ceppi i cinque libri *Della Consolazione della Filosofia*, parte in prosa e parte in verso, nei quali introduce la filosofia a consolarlo nelle sue sventure, e parla in dignitoso modo della provvidenza e prescienza divina. È questa l'opera che lo ha reso immortale. — I Goti, gli Ostrogoti e i Visigoti erano un' istessa nazione, oriunda del paese situato fra il Mar Baltico e l'Oceano Settentrionale. Si dissero Ostrogoti quelli che occuparono le parti orientali dell' impero romano; Visigoti quelli che ne invasero le occidentali.

CANTO VII.

.....Tutti quanti fur guerci
Sì della mente..... (1)

Verso 40.

Modo d'esprimere il falso vedere dell'intelletto.

—

.....O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende.

Verso 70.

Modo d'esprimere l'errore cagionato da una crassa ignoranza.

—

Oltre la difension dei senni umani.

Verso 81.

Modo d'esprimere l'inutile opposizione dell'uomo ai divini decreti.

CANTO VIII.

Benedetta colei che 'n te s'incinse!

Verso 45.

Perifrasi del concetto di madre. (2)

(1) I prodighi e gli avari.

(2) La perifrasi, da περὶ *intorno* e φράσις *locuzione*, è un parlar figurato, per cui si descrive una cosa senza nominarla, in guisa però che dalle caratteristiche date chiaro apparisca che d'essa e non d'altra si parla. E siffatto parlare dicesi *perifrasi*, quasi che tu vada per esso girando col discorso intorno alla cosa, per indicarla a chi ti ascolta o ti legge in modo, c'hei ben la ravvisi, quantunque tu gliene taccia il nome.

.....Ed io rimango in forse,
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.

Verso 110.

Modo d'esprimere la perplessità dell'animo.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza.

Verso 118.

Modo d'esprimere l'avvilimento dell'animo, manifestatosi per gli atteggiamenti della persona.

CANTO IX.

Di poco era di me la carne nuda.

Verso 25.

Modo d'esprimere il concetto di morte.

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Verso 61.

Modo d'esprimere come s'ascondano profondi concetti sotto espressioni remote dalla comune intelligenza.

CANTO XII.

Ma ficca gli occhi a valle.

Verso 46.

Modo di esprimere il chinar gli occhi a basso luogo.

CANTO XIV.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani.

Verso 40.

Modo d'esprimere l'agitarsi delle mani, portate qua e là, su e giù per le varie parti del corpo.

CANTO XV.

.....I' ti verrò a' panni.

Verso 40.

Modo d'esprimere l'andar presso ad una persona.

—

.....Chè tra li lazzi (1) sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Verso 65.

Modo proverbiale, che esprime come a ben costumata persona non si conviene attendere ai fatti suoi tra gente malvagia.

—

Ma lungi fia dal becco l'erba.

Verso 72.

Metafora (2) per esprimere l'impossibilità di soddisfare ad un desiderio.

(1) Aspri.

(2) La metafora da μετά *oltre* e φέρω *trasportare*, è parlar figurato, per cui le parole e le frasi si portano oltre il significato proprio ad un improprio significato in virtù di un tacito paragone.

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme.

Verso 73.

Metafora per esprimere in tuono di disprezzo come debba taluno pensare al governo di sè, e non occuparsi dell'altrui.

Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Verso 95.

Locuzione proverbiale (1) che significa dover l'uomo dal canto suo far quel che può, e lasciar del resto la cura a Dio.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, (2) e rompe mura ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Verso 1.

Modo di rappresentare la rea natura e i tristi effetti di un grave vizio.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle.

Verso 10.

Modo di esprimere la simulazione.

(1) È un gentile e volgar dettato il proverbio che ti porge un insegnamento, provato vero dall'esperienza. Questo termine deriva dal latino *pro avanti* e *verbum parola*, e significa *parola da aversi sempre dinanzi*; perchè gl'insegnamenti contenuti nei proverbî, si dovrebbero tener sempre dinanzi alla mente come regole del costume.

(2) La frode.

CANTO XIX.

E questo sia suggel, ch'ogn'uomo sganni.
Verso 21.

Modo d'esprimere come una cosa serva a trarre alcuno d'inganno.

—

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Verso 104.

Modo d'esprimere come la libidine dell'oro o di altra cosa spinga i potenti ad esaltare i malvagi, opprimendo i buoni.

CANTO XX.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.
Verso 70.

Modo d'esprimere l'attitudine di città ben murata a sostenere lunga ed aspra guerra.

CANTO XXII.

.....Nella chiesa
Co'santi, ed in taverna co'ghiottoni.
Verso 15.

Proverbio, che significa dover ciascuno star sempre in una compagnia adattata al luogo, ov'ei si trova.

Tra male gatte era venuto il sorco. (1)

Verso 58.

Proverbio che significa l'esser taluno incappato in mala compagnia.

CANTO XXIV.

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna, (2)
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Verso 7.

Comparazione (3) per imprimer viva l'idea di persona, che dispera ingannata da una falsa apparenza di male, e uscita poi d'inganno riprende speranza.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Verso 46.

Modo proverbiale a significare che non si acquista rinomanza tra l'ozio e il piacere.

(1) Sorcio.
(2) Riprende.
(3) La comparazione è una maniera di parlare, per cui paragoni tra loro due cose diverse, che in alcuna parte hanno una somiglianza perfetta.

Senza la qual (1) chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
Verso 49.

Modo di significare che chi muore senza fama, lascia di sè memoria che presto svanisce.

E però leva su, vinci l'ambascia,
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Verso 52.

Modo di significare come una risoluta volontà vinca la pigrizia della carne, che ci ritrae da onorate fatiche.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse
Com'ei s'accese ed arse.
Verso 100.

Comparazione per dar viva l'idea della celerità, con cui avviene una cosa.

CANTO XXVII.

Quando il mio duca mi tentò di costa.
Verso 32.

Modo d'esprimere come taluno ci stimoli a parlare, toccandoci leggermente il fianco.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi die'.
Verso 73.

Modo di rappresentare il concetto della vita.

(1) Senza la fama.

Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trionfar,

Verso 110.

Modo di significare che può venirsi a capo d' una cosa, permettendo molto e poco mantenendo.

CANTO XXVIII.

Se non che conscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

Verso 115.

Modo di significare che la buona coscienza, fida compagna del giusto, lo fa sicuro, attestandogli la sua purezza.

CANTO XXXI.

Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Verso 55.

Modo di significare la difficoltà d' opporre riparo a quanto insieme producono un guasto intelletto, una prava volontà ed una forza straordinaria.

CANTO XXXII.

Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo, (1)

(1) *Descriver fondo a tutto l'universo*, cioè descrivere il fondo ossia il centro di tutto l'universo, che nel sistema tolemaico è il centro stesso della terra, situata immobile, secondo tal sistema, nel mezzo dell'universo.

Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Verso 7.

Modo di significare la difficoltà di ben descriver cosa malagevole a rappresentarsi.

Mettendo i denti in nota di cicogna.
Verso 36.

Modo d' esprimere il fremito dei denti per acuto freddo, simile al suono che fa la cicogna battendo la superior parte del becco coll' inferiore.

CANTO XXXIII.

.....Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli;
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Verso 4.

Modo di significare quanto dolore costi il parlar di cosa, che risveglia crudeli rimembranze.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Verso 40.

Modo di porger viva l' idea della pietà, che deve destare la narrazione di tristissimo caso.

.... Ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso.

Verso 56.

Modo di significare come taluno vede la propria immagine sulla faccia di altri.

—

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Verso 58.

Modo di rappresentar l'atto di un disperato dolore.

—

Ahi! Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capria e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Verso 79.

Apostofe (1) che esprime l'esecrazione dovuta ad un popolo, fattosi reo d' un orrendo delitto.

—

Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che 'l cor m'impregna.

Verso 113.

Modo di significare un eccessivo dolore.

(1) L' apostrofe, da ἀπὸ *lungi* e στοφὴ *volgimento*, è un parlar figurato, per cui volgi il discorso a persona lontana o morta, come se tu l'abbia presente, o ad essere irragionevoli ed anche inanimati, quasi possano intenderti ed ascoltarti.

Che qui riprendo dattero per figo. (1)
Verso 120.

Modo proverbiale che significa esser taluno ricambiato con usura del mal fatto.

—

E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Verso 141.

Modo d' esprimere una condotta di vita affatto animalesca.

—

E cortesia fu lui esser villano.
Verso 150.

Modo di significare che malvagia persona non merita gentilezza.

CANTO XXXIV.

Io non morii (2) e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Verso 79.

Antitesi per esprimere come ne tolga di senso la vista di cosa orribile. (3)

—

Quindi Cocito tutto s' aggelava;
Con sei occhi piangeva, e per tre menti

(1) *Figo* per *fico*.
(2) Privo cioè di morte e di vita.
(3) L'antitesi, da ἀντί *contro* e θέσις *posizione*, è un parlar figurato, per cui si oppongono l'una all'altra due cose, affinchè per la contrapposizione spicchino più vivamente ambedue.

Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Verso 52.

Ipotiposi che ritrae l'aspetto tremendo di Lucifero. (1)

(1) L'ipotiposi, da ὑπὸ *sotto* e τύπος *effigie*, è una descrizione sì vera e sì viva, che ti sembra d'aver per essa sotto gli occhi l'immagine della cosa descritta.

PURGATORIO

CANTO I.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Verso 1.

Metafora per esprimere come si prenda a trattar materia meno dolorosa della già trattata.

Vidi presso di me un veglio (1) solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Verso 31.

Modo di descrivere le sembianze di un vecchio, e d'esprimere la reverenza che ne inspira l'aspetto.

(1) Catone.

Diss' ei movendo quell'oneste piume.
Verso 42.

Modo d'esprimere come al moto delle labbra movasi pure la morbida e venerabile barba d'uomo, per grave età rispettabile.

—

Lo duca mio allor mi die' di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Verso 49.

Modo d'esprimere l'adoperarsi che uno fa, perchè altri renda il dovuto onore a persona autorevole.

CANTO II.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che val col core, e col corpo dimora.
Verso 10.

Modo di rappresentar persona che ignara della via si sofferma pensando, mentre ha vivo desiderio di affrettarsi.

—

Vedi come l'ha dritte (1) verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Verso. 34.

Modo di rappresentare il movimento delle ali immutabili ed immortali d'un angiolo.

(1) Le ali.

O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Verso 79.

Modo d'esprimere il vano tentativo di abbracciare un'ombra.

—

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare, ond'elli (1) abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Verso 124.

Comparazione per dar viva l'idea di persona, che colta da improvvisa paura, lascia in tronco ciò che stava facendo, e s'abbandona alla fuga.

CANTO III.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone. (2)
State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
Verso 34.

Modo di significare come l'uomo dève rimanersi contento ai motivi, che possono conoscersi

(1) *Elli* per *eglino.*

(2) La Trinità ed Unità di Dio, mistero che una infinita via tiene lontano dal nostro intelletto; mistero cioè che l'intelletto umano non giunge a penetrare.

dagli effetti visibili delle cose, nè pretender di risalire sempre alle prime cagioni, spesso trascendenti l' umano intelletto.

—

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta, (1)
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.

Verso 79.

Comparazione per significare come da una schiera d' individui se ne fanno avanti alcuni, arrestandosi gli altri, per venire incontro a persona sconosciuta; e se quelli indietreggiano maravigliati, gli altri pure fanno lo stesso senza saperne la cagione.

—

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Verso 118.

Modo d' esprimere la grandezza della misericordia divina.

(1) *Allotta* per *allora*.

CANTO IV.

E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.
Verso 7.

Modo d' esprimere come a taluno passi il tempo senza ch' ei se ne accorga, quando rimane assorto in profondi pensieri.

—

Dico con l' ali snelle e colle piume
Del gran disio.
Verso 28.

Metafora per esprimere l' intensità di un desiderio ardentissimo.

CANTO V.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Verso 13.

Modo d' esprimere la costanza nel bene adoperare, non dandosi briga delle altrui dicerie.

—

Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un *O* lungo e roco.
Verso 25.

Modo d' esprimere una gran maraviglia, che ti tronca le parole che stavi pronunziando, e ti fa prorompere in un grido prolungato di stupore.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Verso 100.

Modo di rappresentare la morte d'una persona.

—

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma.

Verso 133.

Antitesi per indicare il luogo della nascita e della morte d' una persona.

—

Salsi colui, che innanellata pria,
Disposato m' avea con la sua gemma.

Verso 135.

Modo di significare il matrimonio di donna sposata in seconde nozze.

CANTO VI.

....O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.

Verso 61.

Modo d' esprimere il silenzio nobilmente disdegnoso di persona, che ti guarda con aria d' onesta fierezza.

Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Verso 76.

Modo d' esprimere le condizioni miserabili di un popolo, lacerato da intestine discordie.

—

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Verso 130.

Modo d' esprimere come chi ama di vero amore la giustizia, tardi viene ad una deliberazione per non venirvi senza consiglio; mentre altrimenti fa chi l' ama a parole e non a fatti.

—

.... Fai tanti sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre,
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, e uffici e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma
Verso 142.

Modo di significare la mutabilità d' un popolo, che non trova cosa che gli vada a verso, come un infermo non trova posizione, che gli dia quiete e conforto.

CANTO VII.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre o quattro volte.

Verso 1.

Modo d' esprimere l' onore e la festa, che si fa a persona, avuta in affetto ed in istima.

—

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo : ell' è, non è.

Verso 10.

Modo d' esprimere l' incertezza di persona, che non distingue che cosa sia ciò ch' ella vede.

CANTO IX.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina (1)
Più dalla carne e men da pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Verso 13.

(1) Cioè più lontana e divisa dai sensi per causa del loro sopimento, e quindi men occupata dai pensieri delle cose esterne.

Perifrasi per indicare l' ora prossima alla levata del sole, alludendo alla favola di Progne (1) cangiata in rondine; nella qual' ora la mente più remota dai sensi e men presa dai pensieri delle cose esterne, è, secondo un' antica superstizione, divinatrice del futuro.

CANTO X.

L' angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava (2) imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicess' *Ave*,
Perchè quivi era immaginata *Quella*,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.

Verso 37.

Modo d' esprimere con quanta verità fosse intagliata nel marmo l' imagine dell' arcangelo Gab-

(1) Progne secondo le favole fu sorella di Filomena, e figliuola di Pandione re d'Atene. Tereo fece oltraggio a Filomena, e tagliatale la lingua, la rinchiuse in una torre. Qui ella dipinse sopra una tela l'oltraggio ricevuto, e mandò la tela a Progne moglie di Tereo. Questa con una turba di donne liberò Filomena dalla prigione, e diede a mangiare in un convito a Tereo il figliuolo Iti; e quando n'ebbe mangiato assai, senza accorgersi qual cibo avesse egli preso, Progne gli portò la testa del fanciullo. Allora Tereo inorridito le si avventò contro per ucciderla; ma in quel mentre egli fu cangiato in isparviero, Progne in rondine e Filomena in usignolo.

(2) *Sembiava* per *sembrava*.

briele, nunzio a Maria del mistero della Incarzione.

—

Dinanzi parea gente, e tutta quanta,
Partita in sette cori, a due miei sensi
Facea dicer: l' un *No*, l' altro *Sì* canta.
Similemente al fumo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al *sì* ed al *no* discordi fensi.

Verso 58.

Modo di rappresentare come sieno con tanta verità effigiate in marmo figure che cantano e bruciano incenso, da sembrare alla vista vero ciò che l' udito e l' odorato ti attestano falso.

—

O superbi cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? (1)
Di che l' animo vostro in alto galla? (2)
Voi siete quasi entomata (3) in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

Verso 121.

Modo d'esprimere come siamo nati per informar l' anima a quelle virtù, che conducono a Dio; e

(1) *L'anima che senza schermi*, ossia nuda d'ogni difesa, vola al giudizio di Dio.
(2) *Galla* per *galleggia*.
(3) Entomata da ἔντομον *insetto*.

come, accecati dalla superbia, falliamo a tale scopo, rimanendo quali insetti disadatti a volare per difettosa formazione.

CANTO XI.

PERIFRASI DEL PATER NOSTER

O padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù (1) tu hai;
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore. (2)
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna, (3)
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per quest' aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

(1) Per l'amor tuo, che ne'cieli si diffonde maggiormente sui cieli stessi e sugli angeli, che sono i primi effetti della divina creazione.

(2) *Al tuo dolce vapore*, cioè all'emanazioni della tua bontà.

(3) *Osanna* dall'ebraico *hosciagh salvare* e *na prego* significa *salva ti prego*.

Nostra virtù, che di leggier s' adona, (1)
Non spermentar (2) con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Verso 1.

—

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto,
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni?

Verso 103.

Modo d' esprimere la mutabilità della fama che or questo esalta e or quello, cosicchè dopo un tempo perirà la tua memoria, o sii tu morto vecchio o bambino.

—

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei (3) la discolora,
Per cui ell' esce dalla terra acerba.

Verso 115.

Modo di significare l' instabilità della fama, che talvolta s' estingue per colpa di colui stesso, che se l' era procacciata.

CANTO XII.

Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vidi me' di me chi vide il vero.

Verso 67.

(1) *S'adona* vale *s'abbatte.*
(2) *Spermentar* invece di *sperimentare.*
(3) Il sole.

Modo d'esprimere la verità con cui sono rappresentate in pittura o scultura cose e persone.

—

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Verso 70.

Ironia (1) a significare che l'uomo non ha motivo per levarsi in superbia.

—

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Verso 88.

Modo di rappresentare la bellezza d'un angiolo.

—

Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.
Verso 127.

Modo di rappresentar persona, che tasta colla mano una parte del corpo, che non può vedersi, per verificare se vi abbia ciò che le è indicato.

(1) L'ironia, da εἴρων *colui che parla con simulazione*, è un modo figurato, per cui si parla d'una cosa in guisa, che intendasi l'opposto di ciò, che apparentemente si dice.

CANTO XIII.

Già discendendo l' arco de' miei anni.
Verso 114.

Metafora che significa l' incominciare della vecchiaia.

CANTO XVI.

Ed io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece.
Verso 31.

Modo d' esprimere il purgarsi di un' anima per tornare a Dio.

—

....Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso.
Verso 37.

Metafora per esprimere l' unione del corpo con l' anima.

—

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Verso 85.

Modo d' esprimere come l' anima esce dalle mani di Dio quale ingenua fanciulletta, ignara di tutto; e come nata alla felicità ed inclinata perciò ad ogni cosa piacevole, spesso tratta in inganno, corre dietro ai godimenti terreni, se qualche freno non ne raddrizzi l' amore a Dio.

CANTO XIX.

Un mese e poco più prova' io (1) come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.

Verso 104.

Modo di significare quanto pesa un'alta dignità a chi voglia guardarla, cioè serbarla pura, dal fango delle immondezze terrene.

CANTO XXII.

Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?

Verso 61.

Metafora per significare cosa, che cominciò ad illuminar l' intelletto, perchè vedesse la verità e la seguisse.

—

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Verso 67.

(1) Papa Adriano V.

Modo di significare come taluno colla sua dottrina mette gli altri sulle tracce della verità, che poi rimane nascosta ad esso.

CANTO XXIII.

....L' ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita.
Verso 80.

Metafora a significare che il dolor sincero delle colpe ricongiunge l' anima a Dio.

—

Ma se le svergognate (1) fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna, (2)
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Verso 106.

Modo di significare come nell' uomo traviato mette paura la certezza del vicino gastigo.

CANTO XXV.

E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala:
Verso 10.

Comparazione per dar l' idea di persona, che fatta consapevole della propria insufficenza si rimuove da cosa, alla quale erasi accinta.

(1) Le donne fiorentine.
(2) Prepara

CANTO XXVI.

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una coll' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Verso 34.

Comparazione per rappresentare persone amiche, che incontrandosi si fanno lieta accoglienza e si baciano.

CANTO XXVIII.

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia (1)
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh ! bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core ;

Verso 37.

Modo d' esprimere la maraviglia destatasi alla vista di bella donna, che nel vago sembiante si mostra accesa di castissimo amore, resa più amabile dal gentile ufficio che sta compiendo.

(1) Cioè che allontana per la maraviglia, onde ti colpisce, qualunque altro pensiero.

CANTO XXX.

Regalmente, nell' atto ancor proterva,
Continuò come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva.

Verso 70.

Modo di rappresentare la nobile alterezza di persona, che prende a rimproverare con dignitose parole, sulle prime assai miti, perchè facciano più forte impressione le parole aspre, che verranno da ultimo.

—

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me, perchè d' amaro (1)
Sentì il sapor della pietade acerba.

Verso 76.

Modo d' esprimer l' idea di tale, cui par quasi superba una persona, che lo rimprovera, acciò senta rincrescimento de' suoi trascorsi, e fa provargli una tale vergogna, ch' ei non sa più tollerare l' aspetto di sè medesimo.

—

Lo giel, che m' era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Verso 97.

(1) Vale a dire perchè al figlio parve saper d' amaro la pietà o tenerezza della madre, che a suo pro gli muove acerbi rimproveri.

Modo di rappresentar persona, che sfoga la concepita amarezza, prorompendo in un dirottissimo pianto.

—

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, (1)
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Verso 121.

Modo d' esprimere come la presenza, la parola e l' esempio di savia persona regge taluno sulla diritta via, dalla quale poi si allontana, non appena gli cessano cotali richiami per il passare di quella persona a vita migliore.

CANTO XXXI.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

(1) Cioè quando di corporea io era salita alla condizione di puro spirito ed immortale.

Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa (1) la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco
Fuori sgorgando lacrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Verso 13.

Modo di rappresentar persona, che sopraffatta dalla confusione e dalla paura, per la piena dei sospiri e delle lacrime, onde gli rimane soffocata la parola sul labbro, risponde alle altrui domande così sommessamente, che tu vedi il movimento de' suoi labbri, ma ne senti appena le parole.

—

Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi (2)
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi? (3)

Verso 25.

Linguaggio metaforico per esprimere come i beni mondani c' incatenano colle loro attrattive, e c' impediscono di sollevarci al sommo dei beni.

—

Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.

Verso 40.

(1) *Tesa* per *tensione*.
(2) *Avanzi* per *guadagni*.
(3) Come fa l' innamorato, che passeggia giù e su dinanzi alla donna amata per vagheggiarla.

Metafora per esprimere come, a guisa di rota che si volge contro il taglio del ferro da essa affilato, così la giustizia divina si volge contro la propria spada, ossia si disarma e si placa, quando il peccatore confessa i suoi peccati.

—

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta
Od altra vanità con sì brev' uso. (1)
Nuovo augelletto due o tre (2) aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Verso 58.

Modo d' esprimere come le cose di quaggiù non devono piegare alla terra chi ormai ne ha sperimentata la vanità, in quella guisa che non valgono insidie di cacciatori a trarre nel laccio un vecchio uccello.

(1) Non doveva tenerti basso alla terra nè vaga giovinetta nè altro vano bene terreno, del quale, perchè poco dura, breve è l' uso.
(2) Insidie.

IL PARADISO

CANTO I.

Poca favilla gran fiamma seconda.
Verso 34.

Locuzione proverbiale a significare come talvolta ad un piccolo principio tenga dietro un grande successo.

CANTO II.

O voi, che siete in piccioletta barca
Desiderosi d' ascoltar, seguiti (1)
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago ; chè forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
Verso 1.

(1) *Seguiti* cioè *venuti*.

Metafora ad esprimere come non possa tener dietro ad un sublime argomento chi non sia fornito d'ingegno e sapere a ciò adattati.

—

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale (1)
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Verso 10.

Parlare metaforico ad esprimere come solo chi abbia fatto un lungo studio della verità, può tener dietro allo svolgimento di ciò che ella ha di più sublime e recondito.

—

Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai, poi (2) dietro a'sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Verso 52.

Linguaggio metaforico a significare come la ragione non possa giudicar rettamente dietro le apparenze sensibili.

(1) *Per l'alto sale* cioè per l'alto mare, che ha salse le acque.
(2) Mentre.

CANTO III.

O ben creato spirito, ch'a'rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai.
Verso 37.

Perifrasi per indicare un' anima beata.

CANTO IV.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio (1)
Che uscì dal fonte, onde ogni ben deriva: (2)
Tal pose in pace uno ed altro desio.
Verso 115.

Metafora a significare come la parola di persona sapiente scenda qual fiume di verità nello spirito, e vi appaghi il desiderio di sapere.

CANTO V.

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della chiesa, che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

(1) Il ragionar di Beatrice, simbolo della scienza divina.
(2) Da Dio, fonte di detta scienza.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo voler combatte.
Verso 73.

Modo d'esprimere come il fedele cristiano debba chiuder l'orecchio ad ogni parola ed il cuore ad ogni cupidigia, che possa allontanarlo dagl' insegnamenti delle Sante Scritture e del supremo Pastor della Chiesa, che per divino mandato le custodisce e le dichiara.

CANTO VIII.

Sempre natura, se fortuna (1) trova
Discorde da sè, com' ogn' altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone; (2)
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Verso 139.

(1) *Fortuna* per *condizione di cose.*
(2) Cioè portate sul trono, chi da natura fu chiamato al pergamo.

Modo di significare la necessità che ciascuno segua quell' istituto di vita, che armonizza con le sue inclinazioni naturali; altrimenti non può non far mala prova, come pianta fuori del suo clima.

CANTO IX.

Ahi! anime ingannate, fatue ed empie,
Che da sì fatto ben (1) torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie.
Verso 10.

Modo d' esprimere l' inganno dei mondani, che, volte le spalle al sommo bene, tengono dritte tutte loro voglie alle vanità della terra.

CANTO X.

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta (2)
E col suo lume il tempo ne misura.
Verso 28.

Perifrasi per indicare il sole.

—

....Che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Verso 110.

Modo d' esprimere la brama ardentissima di aver notizia d' una cosa.

(1) Da Dio.
(2) *Imprenta* per *impronta*.

Entro v' è l' alta mente (1) u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

Verso 112.

Modo di affermare la certezza di cosa, che non ammette ombra di dubbio, qual' è la certezza che Salomone fu il rapientissimo dei re.

—

Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio (2) surge
A mattinar (3) lo sposo, perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge, (4)
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge. (5)

Verso 139.

Modo di significare come nell' ora del mattino, nella quale i ministri della chiesa s' adunano a cantar le lodi del Signore, l' uomo pio sorge alla preghiera mattutina, richiamatovi da un orologio a sveglia, che suona per mezzo delle sue ruote dentate, ciascuna delle quali tira la ruota che le vien dietro, e spinge quella che le sta innanzi.

(1) La mente di Salomone.
(2) La chiesa.
(3) A cantar sul mattino.
(4) Spinge.
(5) S'empie.

CANTO XI.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi (1)
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, (2) e chi ad aforismi (3)
Sen giva, e chi seguendo (4) sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi; (5)
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio.

Verso 1.

(1) Il sillogismo, da σὺν *insieme* e λογισμὸς *raziocinio*, è un'argomentazione composta di tre proposizioni, l'ultima delle quali deriva, come necessaria conseguenza, dalle altre due.

(2) *Iura* per *scienze legali*.

(3) Agli aforismi d'Ippocrate, ossia alla medicina. L'aforismo da ἀφορίζω *distinguere*, *scegliere*, è una sentenza brevemente espressa e scelta fra altre come più degna d'essere conosciuta. — Ippocrate nacque in Coo, isola dell'Egeo, oggi chiamata Stingo o Cango, che fu pure la patria del celebre pittore Apelle, e fiorì nel IV secolo avanti Gesù Cristo. Egli trovò la medicina allo stato d'un pretto *empirismo;* ma col suo genio e con i profondi suoi studî la sollevò alla condizione di scienza, stabilendo principî generali, che illuminassero e guidassero con maggior sicurezza il medico nella pratica dell'arte salutare. Molte opere si attribuirono ad Ippocrate, la maggior parte delle quali apocrife. Basta però quella degli *aforismi*, ove appunto si contengono i principî, con i quali egli creò la scienza medica, per consacrarne il nome all'immortalità. — *L'empirismo*, da ἐν *in* e πεῖρα *esperimento*, è quella medicina pratica, che non curando i principî scentifici, e solamente sull'esperienza alla cieca basandosi, medica senza esser in grado di dar ragione de'rimedî che adopera.

(4) Confini storici.

(5) Sofismi (da σοφὸς preso qui a indicare *un falso sapiente*), sono argomenti viziosi e ingannevoli, che conducono all'errore.

Modo d' esprimere come gli uomini, errando nei loro giudizi, ripongono ogni speranza nel procacciarsi beni terreni coll' esercizio delle arti e delle scienze mondane.

—

Ai frati suoi, si come a giusta erede. (1)
Raccomandò (2) la donna sua più cara (3)
E comandò che l' amassero a fede ; (4)
Verso 112.

Modo d' esprimere l' intenso e fedele amore di alcuno a cosa o persona.

—

E quanto le sue pecore (5) rimote
E vagobonde più da esso (6) vanno,
Più tornano all' ovil di latte vuote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor ; ma non si poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Verso 127.

Parlare metaforico per esprimere come torna vuoto di meriti chi va lungi dal fondatore d'un'istituzione, fatta per guidarne i seguaci sulla buona via ; e come siano sì pochi quelli che ne ricalcano le orme, da bastar poco panno per fornire a questi la loro divisa.

(1) Cioè come a suoi legittimi eredi.
(2) S. Francesco.
(3) La povertà.
(4) Cioè fedelmente.
(5) I frati francescani.
(6) Da S. Francesco.

CANTO XII.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui (1) e la Fede,
U' si dotar di mutua salute.

Verso 61.

Metafora e personificazione a significare il rito del battesimo.

—

Ma per amor della verace manna, (2)
In picciol tempo gran dottor (3) si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna, (4)
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

Verso 85.

Metafora ad esprimere come un uomo evangelico mantiene verde nella chiesa la fede e la disciplina.

—

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga, (5)
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Verso 103.

Metafora per esprimere come dal fondatore d' un' istituzione sia derivato un numero di seguaci, che ne hanno diffuse le dottrine, e così mantenute

(1) S. Domenico.
(2) Della verità evangelica.
(3) S. Domenico.
(4) La chiesa.
(5) Cioè diversi seguaci di S. Domenico si sparsero pel mondo cattolico, e lo irrigarono colle acque della verità.

più vive certe verità in coloro, ai quali sì fatte dottrine furono annunziate.

CANTO XIII.

E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.

Verso 34.

Parlare metaforico ad esprimere come dopo aver dichiarata una di due cose, che taluno bramava sapere, gentilezza d' animo ne muova a dichiarare pur l' altra.

—

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì ed al no, che tu non vedi.

Verso 112.

Modo d' esprimere come vuolsi cautela nel giudicar di cosa, della quale non abbiasi una chiara idea.

—

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce, (1)
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all' entrar della foce.

(1) *Feroce* per *pungente*.

Non creda monna (1) Berta, e ser Martino
Per vedere un furare e l' altro offerère, (2)
Vederli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Verso 130.

Modo d' esprimere come non si deve giudicare dell' esito finale delle cose dalle apparenze nè dai loro principî, spesso accadendo che abbia pessima fine cosa che ebbe ottimo principio e viceversa. Perciò non creda qualunque donnaccola o volgare omiciattolo di poter sentenziare sull' eterna sorte nè di chi attualmente usa a virtù, nè di chi al vizio si abbandona.

CANTO XV.

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

Verso 34.

Modo di esprimere l' ineffabile dolcezza che ti mette nell' animo il riso di persona amata.

—

Fiorenza dentro dalla cerchia antica, (3)
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

(1) *Monna* per *madonna*.
(2) *Offerère* per *offrire*.
(3) Presso l'antico cerchio delle mura di Firenze rimaneva la chiesa dei Benedettini, detta *Badia*, che sonava si regolarmente le ore di terza, sesta e nona, che era l'orologio regolatore della città.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate (1), non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo (2)
A mostrar ciò che in camera si puote.
. . . .
E vidi quel de Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta (3),
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla (4)
Era per Francia (5) nel letto deserta.

(1) *Contigiate* viene da *contigia*, specie di ricca calzatura.

(2) Sardanapalo, passato in proverbio per la sua mollezza, fu l'ultimo imperatore del primo impero di Assiria. Scoppiata una rivolta per opera di Arbace governatore della Media, e di Belesi sacerdote di Baal in Babilonia, Sardanapalo, fatto alzare un rogo, vi si gettò colle sue donne e i suoi tesori. Allora l'antico impero d'Assiria rimase diviso nei tre regni di Babilonia, di Ninive e di Media. In seguito Nabopolassar, governatore di Babilonla per conto di Sarac, si ribellò, e ricostitui l'impero d'Assiria, che poi nel secolo sesto avanti Gesù Cristo fu sotto Baldassarre distrutto da Ciro, fondatore della monarchia persiana.

(3) *Contenti alla pelle scoverta*, cioè al vestire di pelle senza ornamenti.

(4) *Nulla* per *nissuno*.

(5) *Era per Francia*, cioè per il mal costume venuto di Francia, o anche per l'amor del guadagno, che spingeva il marito a portarsi in Francia in cerca di maggior fortuna.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando (1) usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

. . . .

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria (2) mi diè, chiamata in alte grida (3),
E nell'antico vostro Battisteo (4)
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Verso 97.

Modo di rappresentare il tranquillo e riposato vivere d'una città, i cui abitatori hanno semplici ed onesti consumi.

CANTO XVI.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

(1) Cioè per quietare il bambino.
(2) Maria Vergine.
(3) *Chiamata in alte grida*, cioè invocata da mia madre ne dolori del parto.
(4) *Battisteo* per *battistero*.

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con le force.

Verso 1.

Modo di significare come la nobiltà della propria stirpe la sia cosa, di cui può taluno gloriarsi, purchè di giorno in giorno la si accresca con opere belle ed onorevoli; altrimenti il tempo va raccorciandola, finchè non l' abbia consumata del tutto.

—

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone. (1)
E cieco toro più avaccio (2) cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

Verso 66.

Modo di significare come non sempre giovi ad una cittá l' aumentarsi de' suoi abitanti, se ciò avvenga per genti straniere, che vi vengono a stanza: poichè la diversa origine degl' individui, che costituiscono un popolo, dà luogo in questo a difformità d' idee, di sentimenti e di costumi, e così ad una confusione che tanto più presto lo manderà in rovina, quanto più sarà numeroso.

(1) Ad altro cibo.
(2) *Più avaccio* per *più presto*.

CANTO XVII.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegnach' io mi senta
Ben tetragono (1) ai colpi di ventura.

Modo d' esprimere la fortezza di un animo non affralito sotto i colpi dell' avversità.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender e 'l salir per l' altrui scale.
Verso 58.

Modo d' esprimere come è amara cosa il dover campar la vita mendicando l' aiuto altrui.

CANTO XIX.

Solvetemi, spirando, (2) il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Verso 25.

Metafora ad esprimere l' ardente desiderio di conoscer cosa, della quale per lungo tempo si cercò invano notizia.

(1) *Tetragono,* da τέτρα *quattro* e γωνία *angolo*, è una figura solida a sei faccie uguali e qual è il dado. Questa figura è per la sua conformazione di una grande solidità, ed atta quindi a resistere fortemente a qualsivoglia più grave colpo.

(2) Il poeta in relazione alla metafora usata nella precedente terzina, nella quale chiama i santi *perpetui, fiori dell'eterna letizia;* li prega qui a toglierlo d'ignoranza *spirando i loro odori,* ossia proferendo parole che valgano a tale scopo.

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Verso 79.

Modo d'esprimere la stolta presunzione di chi voglia sentenziare di cose, che ne trascendono l'intendimento.

CANTO XXIII.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori (1) gli son grati,
Previene il tempo in sull' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che (2) l' alba nasca;

Verso 1.

Modo d'esprimere come l' augello dopo aver nella notte riposato nel nido de' suoi piccini, spuntata l' alba, dalla cima d' una frasca sta ansioso aspettando il nascer del sole per vagheggiare l'aspetto de' suoi cari, e andar per loro in cerca di cibo.

CANTO XXIV.

O sodalizio, eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena.

Verso 1.

(1) *Labori* per *fatiche*.
(2) *Pur che* invece di *finchè*.

Linguaggio figurato a significare l' universalità dei Santi, fatti nel cielo beati dalla visione di Cristo.

—

....Perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
Verso 56.

Metafora a significare la manifestazione degli interni sentimenti dell' animo.

—

Che mise Roma teco nel buon filo.
Verso 63.

Metafora a significare come taluno sia indirizzato sul retto sentiero dall' insegnamento altrui.

—

Ed io: La prova che il ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude. (1)
Verso 100.

Metafora a significare i miracoli, che sono avvenimenti fuori delle leggi e delle forze ordinarie della natura.

CANTO XXVI.

Lo Ben, che fa contenta questa corte, (2)
Alfa ed omega (3) è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Verso 16.

(1) *Ancude* per *incudine*.
(2) Il paradiso.
(3) L'alfa e l'omega sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco; e si prendono figuratamente a significare il principio e la fine d'una cosa.

Metafora a significare che Dio è principio e fine di quanto l'amore ci fa leggere o dentro o fuori di noi, ossia di quanti impulsi ci dà esso o forti o leggeri.

—

....Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Verso 22.

Metafora a significare come taluno debba schiarir meglio i suoi pensieri, scevrandoli da ciò che gli rende oscuri, come col vaglio si scevra la farina dalla crusca; ed esporre quali motivi ne abbiano indirizzato l'animo ad un dato fine.

—

Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti quest' amor ti morde.
Verso 49.

Metafora a significare i motivi che tirano l'animo verso un oggetto, pei quali quello di questo si accende.

CANTO XXVII.

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Verso 9.

Epifonema a significare come il possesso del bene sommo spenge ogni desiderio e toglie ogni timore. (1)

—

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente
In carne umana o nelle sue pinture;
Verso 91.

Metafora a significare come la natura nel corpo umano o l' arte nelle sue dipinture producono bellezze, che pascolano e tirano l' occhio, e per mezzo di questo allacciano l' animo.

CANTO XXVIII.

....Riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
Verso 11.

Metafora a significare come gli occhi di leggiadra donna incatenano l' animo e lo accendono di amore.

CANTO XXX.

.... Lo rimembrar del dolce riso,
La mente mia da sè medesima scema.
Verso 26.

(1) L'epifonema, da ἐπὶ *sopra* e φώνημα *detto*, è una grave sentenza o una sentenziosa esclamazione, colla quale si chiude un discorso, affinchè quello che superiormente in esso è stato detto, faccia una più viva impressione sull'animo di chi legge o ascolta.

Modo d'esprimere come la rimembranza di cosa, trascendente il nostro intelletto, lo impiccolisce e lo confonde.

—

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia.

Verso 139.

Comparazione per significare come una forte passione accieca per modo, che talvolta si ricusano le cose, che più ci sarebbero salutevoli.

CANTO XXXI.

Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora;

Verso 7.

Comparazione a significare l' opera di persona che trae da una cosa la materia del suo lavoro, e la configura in modo da dare a questo il compimento propostosi.

—

La tua magnificenza in me custodi, (1)
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Verso 88.

Modo d' esprimere il voto che l' anima serbi quella ricchezza spirituale, di cui l' adornò persona che la guarì delle sue infermità morali; cosicchè

(1) *Custodi* per *custodisci.*

in morte, sciogliendosi dal corpo, rimanga piacente a chi tale la ridusse.

CANTO XXXIII.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.

Verso 1.

Modo di significare come Maria, figlia di Dio, che di lei nacque umanato, sia per la modestia la più umile, e pe' ricevuti favori la più eccelsa di tutte creature; e come ab eterno sia stata tenuta fissamente di mira dal divino consiglio per farne la madre del Salvatore.

—

Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Verso 4.

Modo di significare come Maria per le sue virtù nobilitò talmentè in sè la natura umana, che il creatore di questa non isdegnò farsi uomo ei stesso nel grembio di lei.

—

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Verso 7.

Modo di significare come per il Verbo, incarnato nella Vergine, siasi riacceso l'amore di Dio verso l'uomo; e per questo amore nell'eterna pace del Paradiso si produca la gloria, che fa beati i celesti comprensori.

—

Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Verso 10.

Modo di significare come Maria a guisa del sole, che sul mezzodì fortemente riscalda, accende in cielo di carità i beati, e sulla terra è sorgente viva e perenne di speranza ai mortali.

—

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senz' ali.

Verso 13.

Modo di significare che Maria ha tanto valore presso Dio, che chiunque non ricorra a lei per aver grazie, è come chi pretendesse di volare senz' ali.

—

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Verso 16.

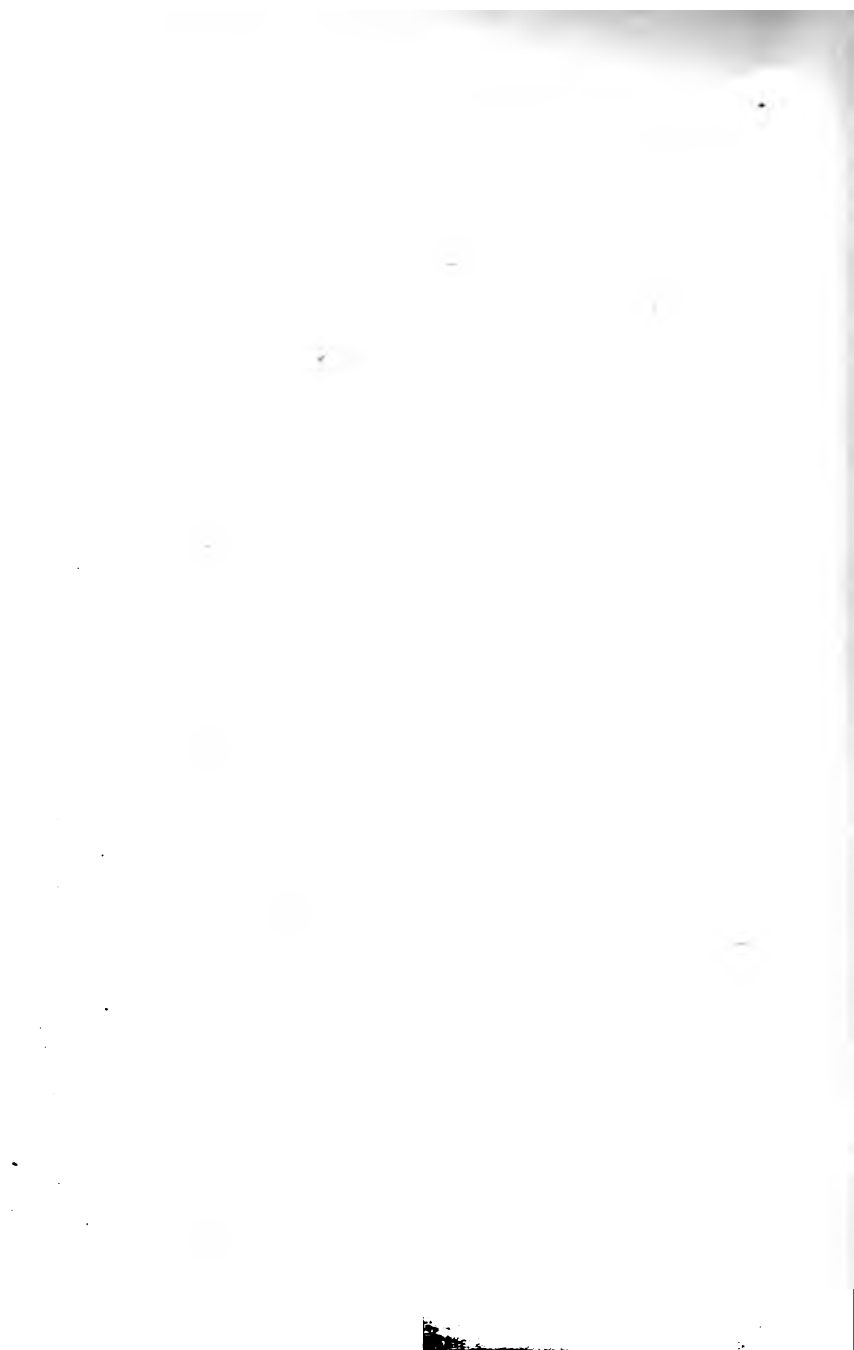
Modo di significare come Maria non solo porge soccorso a chi gliel domanda, ma spesso ne im-

petra ciò ch' è nei nostri voti, anche prima che gliene muoviamo preghiera.

—

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Verso 19.

Modo di significare come in Maria si trovino adunati tutti i più squisiti pregî, che si ammirano sparsi nelle altre creature.

APPENDICE II

LUOGHI ASTRONOMICI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

PRELIMINARI

1. *D.* Che cos' è la linea retta, spezzata, perpendicolare o normale, e obliqua? Che cosa sono le linee parallele?

R. La linea retta è il più corto cammino da un punto ad un altro. La linea spezzata è una linea composta di linee rette. La linea perpendicolare o normale è una linea retta, che scende sopra un' altra retta o sopra un piano in modo da non pendere più da una parte che da un' altra. La linea obliqua è una linea retta, che scende sopra un' altra retta o sopra un piano, pendendo o da una parte o da un' altra. Le parallele sono linee rette sempre a distanza uguale.

2. *D.* Che cos' è l' angolo?

R. È lo spazio compreso fra due linee che s'incontrano in un punto. L' angolo si chiama retto, se è formato da due perpendicolari; ottuso, quand'è maggiore d'un retto; acuto, quand' è minore.

3. *D.* Che cos' è la linea curva?

R. È una linea, che non è retta nè composta di rette.

4. *D.* Che cosa sono la circonferenza e il circolo?

R. La circonferenza è una linea curva, tutti i cui punti sono equidistanti da un punto interno, chiamato centro. Essa si divide in 360 parti uguali, chiamate gradi: il grado in 60 parti uguali, chiamate minuti; il minuto in altre 60 parti uguali, chiamate minuti secondi. La quarta parte di una circonferenza che equivale a 60 gradi, si chiama quadrante. Il circolo poi è lo spazio compreso nella circonferenza.

5. *D.* Che cosa sono il raggio, il diametro e la corda?

R. Il raggio è una linea retta, che da un punto della circonferenza va al centro. Il diametro è una linea retta, che va da un punto della circonferenza al punto opposto, passando per il centro; ed equivale a un doppio raggio. La corda è una linea retta, che va da un punto della circonferenza al punto opposto senza passare per il centro. Anche il diametro può riguardarsi come una corda, che sottende la metà della circonferenza.

6. *D.* Che cos'è l'arco?

R. È una porzione della circonferenza.

7. *D.* Che cosa sono i circoli paralleli e i circoli obliqui?

R. I circoli paralleli son circoli sempre equidistanti fra loro: gli obliqui son circoli che si trovano fra loro inegualmente distanti.

8. *D.* Che cos'è la sfera?

R. È un corpo solido, terminato per ogni parte da una superficie curva, che in tutti i suoi punti

è ugualmente distante da un punto interno, che si chiama centro.

9. *D*. Che cos' è la superficie?

R. È ciò che ha lunghezza e larghezza ma non ha profondità; ossia è ciò che un corpo presenta esteriormente agli occhi del riguardante.

10. *D*. Che cosa sono il raggio, il diametro, l' asse e i poli della sfera?

R. Il raggio della sfera è una linea retta, che va da un punto della superficie al centro. Il diametro, doppio raggio, è una linea retta che va da un punto della superficie sferica al punto opposto, passando per il centro. L' asse è un diametro intorno al quale gira la sfera. I poli sono le due estremità dell' asse.

11. *D*. Che cos' è l' emisfero?

R. È la metà della sfera.

12. *D*. Che cosa sono i circoli massimi e i circoli minori?

R. I circoli massimi sono circoli, che hanno per centro il centro medesimo della sfera: i circoli minori son quelli che hanno un centro diverso dal centro della sfera.

13. *D*. Qual forma ha la terra?

R. La forma d' una sfera, schiacciata ai poli.

14. *D*. Che cos' è l' equatore?

R. È un circolo massimo, che s' immagina descritto in modo da dividere il nostro globo in due parti uguali, chiamate emisferi. L' emisfero, situato a settentrione, si chiama emisfero settentrionale o boreale o artico; l' altro si chiama meridionale o australe o antartico.

15. *D.* Che cos'è l'orizzonte?

R. È un circolo, che s'immagina descritto lungo il limite delle superficie terrestre là dove sembra che la terra si ricongiunga col cielo.

16. *D.* Che cosa sono e quali i punti dell'orízzonte?

R. I punti dell'orizzonte sono quei punti, dai quali spirano i venti. Quattro di essi si chiamano *cardinali,* perchè sono i principali: quattro *collaterali,* perchè stanno al lato dei suddetti: quattro *intermedî,* perchè stanno framezzo ai cardinali e ai collaterali. Fra i cardinali quello, onde nasce il sole, si chiama *oriente, levante, orto* ed *est;* l'opposto si chiama *ponente, occidente, occaso* ed *ovest:* il punto cardinale, ove si trova il sole al mezzogiorno, si chiama *mezzodì, mezzogiorno, austro, ostro* e *sud;* il punto opposto *settentrione, tramontana, borea* e *nord.* Tra i collaterali il punto, che rimane fra *nord* ed *est,* si chiama *nord-est* o *greco;* il punto fra *nord* ed *ovest* si chiama *nord-ovest* o *maestro;* il punto fra *sud* ed *est* si chiama *sud-est* o *scirocco;* il punto fra *sud* e *ovest* si chiama *sud-ovest* o *libeccio.* Ogni intermedio poi si chiama all'italiana con i nomi del cardinale e del collaterale, fra cui è situato: per esempio l'intermedio fra *tramontana* e *greco* si chiama *greco-tramontana.* All'inglese s'indica coi nomi dei due cardinali, fra cui si trova, ripetendo però due volte il nome del cardinale, cui resta più vicino: quindi l'intermedio suddetto si chiama all'inglese *nord-nord-est.*

17. *D.* Che cos'è il meridiano?

R. È un circolo massimo, che s'immagina de-

scritto attorno il globo in modo, che passi per i punti di tramontana e di mezzogiorno, e sorga perpendicolarmente sull' orizzonte, dal quale resta diviso in due parti uguali. Attesa la rotondità della terra, possono immaginarsi quanti meridiani uno vuole, cosicchè ogni luogo abbia il suo meridiano. Tutti però devono intersecarsi ai due punti suddetti, e in questi due opposti punti della loro intersezione sono situati i poli della terra. Il polo situato a settentrione si chiama *settentrionale* o *boreale* o *artico;* il polo opposto si chiama *australe, meridionale* o *antartico*. Si dà poi a questi circoli massimi il nome di meridiani, perchè quando il sole col suo moto apparente giunge al meridiano d' un luogo, si ha in questo luogo il mezzogiorno.

18. *D*. Qual è il meridiano principale?

R. È quello che taglia l' equatore, dove se ne cominciano a contare le divisioni. Questo punto però è arbitrario, e quindi la maggior parte dei geografi hanno convenuto di riguardare come meridiano principale quello che passa sopra Parigi. In addietro si prendeva per meridiano principale il meridiano che passa sull' isola del ferro, una delle Canarie nell'Atlantico all'occidente dell'Affrica.

19. *D*. Che cosa sono lo *zenit* e il *nadir?*

R. Lo *zenit* è quel punto del meridiano, che sovrasta perpendicolarmente sul nostro capo, ed è distante dall'orizzonte un quadrante ossia 90 gradi: il *nadir* è il punto che si trova perpendicolarmente sotto i nostri piedi, opposto allo *zenit,* e distante esso pure un quadrante, ossia 90 gradi dall' orizzonte.

20. *D*. Che cosa sono gli antipodi?

R. Sono due luoghi, situati in due punti diametralmente opposti; cosicchè se da uno di questi luoghi si potesse abbassare una linea retta attraverso il globo, questa anderebbe a cadere sull'altro.

21. *D*. Come si divide il meridiano?

R. In 180 gradi: ogni grado in 60 minuti, ed ogni minuto in 60 secondi.

22. *D*. Che cosa sono i circoli polari?

R. Sono due circoli minori, paralleli all'equatore, e distanti dai poli un quarto circa della distanza, che separa i poli medesimi dall'equatore. Si chiama *circolo polare artico*, quello ch'è vicino al polo artico, e *circolo polare antartico* l'opposto.

23. *D*. Che cosa sono i tropici?

R. Sono due circoli minori, paralleli all'equatore, dal quale distano circa un quarto della distanza che passa tra l'equatore medesimo e i poli. Sono così chiamati dal greco τροπή *volgimento*, perchè quando il sole col suo apparente moto annuo giunge ad uno di essi, si rivolge indietro tornando verso l'equatore. Il tropico, che rimane nell'emisfero boreale, si chiama *tropico del cancro*, perchè passa per la costellazione del *cancro*: quello che cinge l'emisfero meridionale, si chiama *tropico del capricorno*, perchè passa per la costellazione di questo nome.

24. *D*. Che cosa sono le zone?

R. Sono cinque fascie, nelle quali la superficie terrestre resta divisa dai circoli polari e dai tropici. Le due zone, contenute tra i poli e i circoli polari, si chiamano *frigide*, perchè giungendo ad

esse i raggi solari nella massima obliquità, sono soggette ad un acutissimo freddo. Le due zone, comprese fra i circoli polari e i tropici, si chiamano *temperate,* perchè non ricevendo i raggi solari nè troppo obliqui nè affatto perpendicolari, non sono soggette nè ad un freddo nè ad un caldo eccessivi. La zona contenuta fra i tropici, nel mezzo alla quale si trova l'equatore, si chiama *torrida,* perchè cadendovi i raggi solari perpendicolarmente, vi producono un caldo maggiore che nelle altre zone.

25. *D.* Che cosa sono i climi geografici?

R. I climi geografici sono trenta zone o fasce, nelle quali i geografi hanno diviso per mezzo di circoli paralleli lo spazio compreso tra i poli e l'equatore in ambedue gli emisferi. Servono essi a determinare la differenza che nella durata del giorno più lungo passa tra un clima ed un altro. Nei ventiquattro climi, compresi fra i circoli polari e l'equatore, la differenza è di mezz'ora: nei sei climi compresi tra i poli e i circoli polari lo è di un mese. Ai tempi di Dante questi climi erano solamente sette, situati nella parte del globo, che si credeva la sola abitata, cioè nel nostro emisfero.

26. *D.* Che cos'è lo zodiaco?

R. È uno spazio circolare del cielo, ove sono contenute le dodici costellazioni, che il sole percorre col suo moto apparente nei dodici mesi dell'anno, dette *costellazioni zodiacali.* Questo spazio circolare o fascia è chiamato *zodiaco* dal greco ζώδιον *piccolo animale,* perchè talune delle costellazioni, che vi sono contenute, hanno nomi d'ani-

mali. Queste costellazioni sono: l'*ariete* il *toro* e i *gemelli*, percorse dal sole nei mesi di marzo, d'aprile e di maggio: il *cancro*, il *leone* e la *vergine*, percorse dal sole nel *giugno*, nel *luglio* e nell'*agosto*: la *libra*, lo *scorpione* e il *sagittario*, percorse dal sole nel settembre, nell'ottobre e nel novembre: il *capricorno*, l'*aquario* e i *pesci*, percorse dal sole nel dicembre, nel gennaio e nel febbraio. Lo zodiaco è situato obliquamente fra i tropici, che ne sono i limiti, l'uno nell'emisfero boreale, l'altro nell'emisfero meridionale. Esso taglia obliquamente l'equatore, dal quale in ambedue gli emisferi si discosta circa ventitre gradi e mezzo.

27. *D*. Che cos'è l'eclittica?

R. È un circolo che s'immagina descritto in mezzo allo zodiaco, e che traccia la via percorsa dal sole col suo moto apparente nel corso d'un anno. Si divide in trecentosessanta gradi, e in dodici parti uguali, chiamati *segni*, ciascuna di trenta gradi. Ogni segno prende nome da una delle costellazioni zodiacali, sebbene non corrisponda esattamente alla costellazione, di cui porta il nome. L'eclittica è così chiamata, perchè lungo questo circolo avvengono gli eclissi. (1)

28. *D*. Che cosa sono la longitudine e la latitudine?

(1) Gli eclissi sono gli oscuramenti totali o parziali d'un pianeta. Avvengono gli eclissi solari quando la luna si trova sulla medesima linea retta fra il sole e la terra; e avvengono gli eclissi lunari, quando la terra si trova sulla medesima linea retta tra il sole e la luna.

R. La longitudine è la distanza d' un paese dal meridiano principale, ossia è quell' arco o porzione d' equatore, che rimane compresa tra il meridiano d' un paese e il meridiano principale. La si dice longitudine orientale, se il paese resta tra il meridiano principale e l' oriente; occidentale, se il paese è situato fra l' occidente e il detto meridiano. La latitudine è la distanza d' un paese dall' equatore, ovvero è quell' arco o porzione di meridiano, che rimane compresa fra il paese e l' equatore. È detta latitudine settentrionale, se il paese è situato nell' emisfero boreale; se poi è situato nell' emisfero antartico, si chiama latitudine meridionale.

29. *D*. Che cosa sono le stelle fisse, i pianeti ed i satelliti?

R. Le stelle son corpi celesti, che hanno luce propria. Si dicono *fisse,* perchè non presentano ai nostri occhi variazione alcuna nelle posizioni, che hanno le une verso le altre. Sembra però che abbiano esse pure un moto. I pianeti sono corpi opachi, che ricevono luce da una stella, come la nostra terra, che la riceve dal sole. I satelliti sono pianeti, che girano intorno ad un altro pianeta, come la luna, che gira intorno alla terra.

30. *D*. Che cos' è un sistema planetario?

R. È una serie di pianeti, che gravitano e girano intorno ad una stella o sole, che è il loro centro comune, dal quale sono attratti, e che essi vicendevolmente attraggono.

31. *D*. Che cosa sono le costellazioni?

R. Sono aggregazioni di stelle, cioè un numero

di stelle disposte in modo, che sembrano formare un gruppo distinto.

32. *D*. Che cos'è il carro di Boote?

R. Sono sette stelle, assai luminose, situate verso il polo boreale, disposte in guisa, da prendere la figura d'un carro. Fanno esse parte della costellazione dell'orsa maggiore, composta di ottantasette stelle visibili, ma piccolissime.

33. *D*. Che cos'è l'orsa minore?

R. È una costellazione, composta di ventidue stelle, non facilmente visibili ad occhio nudo, che ha la medesima figura dell'orsa maggiore, ma collocata a rovescio. Solo una di queste stelle, assai grande e splendente, è ben visibile senza telescopio. Essa si trova distante dal polo nord poco più di un grado, e chiamasi *stella polare,* perchè sembra incardinata in uno dei poli di quell'asse, intorno al quale pare che giri in ventiquattr'ore tutta la sfera celeste.

34. *D*. D'onde trae origine la denominazione di *carro di Boote?*

R. Dalla mitologia. Giunone, sdegnata perchè Giove le aveva preferito Calisto o Elice, figlia di Licaone re d'Arcadia e ninfa di Diana, cangiò essa e il suo figlio Arcante o Boote in orsi. Giove, mosso a compassione, li trasportò in cielo, trasformandoli nelle due costellazioni dell'orsa maggiore e minore. Allora Boote fu chiamato anche *Artofilace* da' ἄρκτος *orsa* e φύλαξ *custode,* quasi che Boote, rappresentato dalle sette stelle che ne prendono il nome, sia in cielo il custode della costellazione dell'orsa maggiore. Le sette stelle suddette

si chiamano anche i sette trioni (da τρεῖς *tre* e γωνία *angolo*) perchè disposte in modo, che dalla parte posteriore a quelle quattro tra esse, ond'è figurato il timone del carro, presentano tre angoli.

35. *D*. Che cosa sono gli equinozî e i solstizî?

R. Gli equinozî sono due tempi dell'anno, nei quali i giorni e le notti hanno una durata uguale in tutto il globo, meno che sotto i poli. Uno avviene al principio di primavera, quando il sole si trova nel segno dell'ariete, il 21 o 22 di Marzo: l'altro al principio dell'autunno, quando il sole si trova nel segno della libra, il 22 o 23 di settembre. Si chiamano poi punti equinoziali quei due opposti punti dell'equatore, ne' quali l'eclittica taglia questo circolo, e dove avvengono appunto gli equinozî. I solstizî sono due tempi dell'anno, ne'quali mentre in un emisfero si ha il giorno più lungo, nell'emisfero opposto si ha il giorno più breve dell'anno. Uno dei solstizî avviene al principio dell'estate, il 21 o 22 di Giugno, quando il sole giunge al punto, in cui l'eclittica tocca il tropico del cancro: l'altro solstizio avviene al principio dell'inverno, il 21 o 22 di Dicembre, quando il sole giunge al punto, in cui l'eclittica tocca il tropico del capricorno. I due punti suddetti si chiamano punti solstiziali. I solstizî poi sono così denominati, perchè all'epoca, in cui avvengono, sembra che il sole sorga e tramonti per due o tre giorni dai medesimi punti, come se fosse stazionario.

36. *D*. Che cosa sono i coluri?

R. Sono due meridiani, che si tagliano ad an-

golo retto sotto i poli: così chiamati da κόλος *mutilato* e οὐρὰ *coda*, perchè non si fa uso di essi interamente presi, ma solo d'una loro porzione. Uno è detto *coluro degli equinozî*, perchè passa per i due punti dell' equatore, ne' quali avvengono gli equinozî; l'altro è detto *coluro dei solstizî*, perchè passa per i due punti del tropico del cancro e del capricorno, ne' quali avvengono i solstizî.

37. *D*. Qual è il sistema astronomico seguito dall' Alighieri?

R. Il tolomaico, del quale fu autore Tolomeo, astronomo egiziano, vissuto nel secondo secolo dopo Gesù Cristo. Secondo Tolomeo la terra sta immobile nel centro della sfera celeste, che girandole attorno da levante a ponente, compie la sua rivoluzione in ventiquattr'ore, e produce col suo rivolgimento la vicenda del giorno e della notte. La luna è il pianeta che gira più vicino alla terra: quindi vengono Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno. Il sole illumina tutti i pianeti e le stelle. Ogni pianeta ha una sfera sua propria ed un movimento intorno alla terra. Alle sette sfere, corrispondenti ai sette pianeti suddetti, ne sovrasta un' ottava, detta firmamento, ove sono impernate le stelle; e al firmamento ne sovrasta una nona, detta *primo mobile*. Questa con un moto velocissimo gira in ventiquattr'ore attorno alla terra, e comunica il suo moto alle altre otto sfere inferiori, contenute dentro di essa.

38. *D*. Oltre il tolomaico quali altri sistemi si sono professati in appresso?

R. Il ticoniano e il copernicano, il quale è ora

professato universalmente. Del ticoniano fu autore Ticho-Brache astronomo danese, morto il 1601. Egli immaginò la terra immobile e centro delle orbite della luna, del sole e di tutto il firmamento, ove sono le stelle fisse. Mercurio poi, Venere, Marte, Giove e Saturno secondo esso girano intorno al sole; e il sole traendosi dietro questi pianeti compie una rivoluzione intorno alla terra in un anno, e insieme alla luna e ai suddetti pianeti ne compie una pel cielo in un giorno. Questo sistema ebbe pochi seguaci. Il copernicano, identico nella sostanza a quello professato in antico da Pitagora (1) e da altri filosofi greci, ebbe ad autore il Canonico di Warmin Niccolò Copernico, nato a Thorn in Prussia nel 1473. Un tal sistema dopo le dimostrazioni dello stesso Copernico, di Klepero, di Galileo, di Newton e di Laplace, è oggi tenuto ormai come certo. Secondo questo sistema il sole è il centro dei moti della terra e degli altri pianeti, che compiono le loro rivoluzioni intorno ad esso.

(1) Pitagora, secondo alcuni nato in Samo antica città d'Italia, secondo altri in Samo isola dell'Arcipelago greco, nel VII secolo avanti Gesù Cristo, viaggiò per l'Asia, per l'Egitto e forse anche per le Indie a studiarvi le filosofie di quei popoli. Presa poi stanza in Italia, fondò a Cortone città della Magna Grecia, oggi Calabria, una scuola di filosofia, detta *scuola italica*, colla quale si propose di perfezionare i sentimenti religiosi e morali dei popoli. Egli professò il sisistema filosofico a lui insegnato dagli Egizî, detto la *metempsicosi* (da *μετὰ al di là* ed *ἐμψυχόω animare*) ossia la trasmigrazione delle anime, secondo il qual sistema alla morte d'ogni individuo umano l'anima di lui passa ad animare un altro corpo.

INFERNO

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
Verso 79.

Il poeta fa qui dire a Farinata degli Uberti ghibellino che non passeranno cinquanta pleniluni, prima ch' egli impari per amara esperienza quanto sia tristo il modo di procedere dei guelfi, che lo costringeranno ad andare ramingo per il mondo. E poichè ogni anno avvengono dodici pleniluni, il dire che non ne passeranno cinquanta, vale quanto l' asserire che non passeranno quattr' anni e due mesi circa: (1) poichè il cinquanta contiene quattro volte il dodici, coll' avanzo di due.

CANTO XI.

Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace,
Che i pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l Coro giace.
Verso 112.

(1) Quanto alla luna vedi l' esposizione della III cantica a pagine 117.

Intende qui il poeta d'indicare il nascimento del giorno; nella qual'ora, allorchè il sole si trova nell'ariete, come appunto si trovava allora, avviene che i pesci appariscono sull'orizzonte innanzi la levata del sole, e il carro di Boote giace allora a ponente maestro, che i Latini chiamarono *caurus* o *corus* (1).

CANTO XX.

> Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
> D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine,
> E già iernotte fu la luna tonda.
>
> Verso 124.

Dante acconciandosi alla favola volgare che le macchie della luna sieno Caino, che inalza una forcata di spine, vuol qui significare che la luna colle sue macchie stava allora sul *confine d'ambedue gli emisperi,* ossia sull'orizzonte, ed era per tuffarsi nell'oceano Atlantico al di là di Sibilia, oggi Siviglia, città dell'Andalusia nella Spagna, che rimane per noi all'occidente. Aggiungendo poi che nell'antecedente notte era stata la luna *tonda* ossia piena, vuole inoltre significare che quando fu invitato da Virgilio a proseguire il viaggio, erasi ormai levato il sole; poichè nei pleniluni il sole spunta, quando tramonta la luna e viceversa; e dopo il giorno del plenilunio fra lo spuntar dell'uno e il tramonto dell'altra corre di giorno in giorno circa tre quarti d'ora di differenza.

(1) Vedi i preliminari numeri 15, 16, 26, 32.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Verso 1.

Vuol qui indicare il poeta quella prima parte dell' anno, nella quale il sole *tempra i suoi crini,* ossia raffredda i suoi raggi passando sotto l'aquario, una delle costellazioni zodiacali: lo che avviene per una terza parte di gennaio, e per due terze parti di febbraio. In questo tempo le notti vanno diminuendo a mano che s' avvicina l' equinozio di primavera; nella qual' epoca la durata della notte raggiunge la metà del periodo di ventiquattr' ore, che costituisce il giorno civile. Alla qual cosa allude il poeta dicendo: *e già le notti al mezzo di sen vanno.* — Colle parole poi: *quando la brina in su la terra ec.,* vuole il poeta significare che nel tempo invernale, da lui accennato nella terzina antecedente, cade la brina: vapore, del quale è impregnata l'aria, che condensato dal freddo notturno si deposita sulla superficie dei corpi terrestri colla forma di goccioline d' acqua congelate. La brina, prosegue a dire il poeta, *assempra* ossia rassomiglia *la sua sorella bianca,* vale a dire la neve, appunto perchè bianca come questa; ed aggiunge che la *tempra* ossia la temperatura della brina *poco dura*

alla sua penna, a significare in modo figurato che dura poco nella brina la virtù di ricopiare l'imagine della neve, perchè presto il tepore della vicina primavera ne impedisce la formazione. Sembra aver qui Dante supposto uno di quegl'inverni brevissimi, ne' quali anche in febbraio si cominciano a sentire gli effetti d'un tepore quasi di primavera (1).

CANTO XXVI.

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Verso 127.

Dante intende qui di far dire ad Ulisse, personaggio da lui introdotto in questo luogo a parlare, che quell' eroe greco ne' suoi viaggi al ritorno dalla guerra troiana era pervenuto a tal punto, nel quale, oltrepassato l'equatore ed entrato nell'emisfero meridionale, vedeva di notte tutte le stelle del polo antartico, che appartiene al detto emisfero; mentre il polo artico, situato nell'emisfero opposto, rimaneva per lui fuori appena del *suolo marino* ossia della superficie del mare (2).

—

Cinque volte racceso e tante casso (3)
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo.

Verso 130.

(1) Vedi i preliminari numeri 26 e 35.
(2) Vedi i preliminari numeri 14 e 17.
(3) Spento.

Il poeta fa qui dire ad Ulisse che dal momento, nel quale, oltrepassato l'equatore e pervenuto all'emisfero antartico, era egli penetrato nell'oceano, fino al momento in cui si era trovato alle viste d'una bruna montagna, la luna dalla parte di sotto, cioè da quella parte con la quale guarda la terra, si era illuminata tutta cinque volte e cinque volte oscurata: lo che equivale a dire che avevano avuto luogo cinque lunazioni, ossia che erano trascorsi quasi cinque mesi (1) in circa, perchè ogni lunazione dura circa ventinove giorni e mezzo.

CANTO XXIX.

E già la luna è sotto i nostri piedi.
Verso 10.

Questo verso significa che quando il poeta si avanzava con Virgilio verso la decima bolgia, era un'ora circa dopo mezzogiorno. Ed infatti la luna nei plenilunî tramonta allo spuntar del giorno e viceversa; e perciò quando il sole in un emisfero giunge al meridiano (lo che avviene nel momento del mezzogiorno), nell'emisfero opposto vi giunge la luna. Passato però il plenilunio, essa vi giunge ogni giorno circa tre quarti d'ora più tardi, e quindi tre quarti d'ora dopo il momento, in cui nell'opposto emisfero si ha il mezzogiorno. Ma da quanto il poeta aveva detto nel canto XX si rileva che quand'egli si avanzava verso la bolgia suddetta,

(1) Vedi i preliminari numero 14. — Quanto alla luna e le sue fasi vedi l'esposizione della III cantica a pagina 117.

era trascorso circa un giorno e qualche cosa dal plenilunio: dunque se egli aveva allora la luna sotto ai piedi, cioè al nadir, punto situato sul meridiano, il sole nell' emisfero superiore aveva oltrepassato questo circolo da un' ora, e perciò in quel momento era un' ora circa dopo mezzogiorno (1).

CANTO XXXIV.

Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.
Verso 106.

Dante si fa dir qui da Virgilio che non si trovava più al di là del centro terrestre, ove il poeta mantovano erasi aggrappato ai peli delle coste di Lucifero, *il verme reo,* che sta fitto traverso il detto centro: al di là del quale egli era stato solo tanto tempo quanto Virgilio ne aveva impiegato per discendere; e quando Virgilio si era capovolto, aveva esso in quel momento traversato il centro della terra, al quale sono attratti da qualunque parte i pesi, ossia i corpi, in virtù dell' attrazione universale.

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 17 e 19.

Ed or se' sotto l' emisperio giunto,
Ch' è contrapposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque, e visse senza pecca.
Verso 112.

Il poeta vuol qui significare che egli era giunto sotto l' emisfero australe, opposto al nostro, che *la gran secca* ossia la terra copre a guisa d' un' immensa volta, nel cui punto medio, il più culminante, sorge, secondo Dante, la città di Gerusalemme, presso la quale fu crocifisso *l' Uom che nacque e visse senza pecca,* ossia Gesù Cristo (1).

(1) Vedi i preliminari 14 e 20.

PURGATORIO

CANTO I.

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto ridere l' oriente,
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.

Verso 19.

Dante vuole qui significare che il pianeta Venere, rallegrando tutta la parte orientale del cielo, offuscava col suo vivo splendore la costellazione dei pesci. Questa costellazione si leva prima del sole, e precede il detto pianeta in quella parte dell' anno, nella quale il sole si trova nel segno dell' ariete, come appunto vi si trovava in quel tempo. Dunque l' ora, alla quale qui accenna il poeta, era quella precedente la levata del sole, cioè la prima ora del giorno. (1)

—

Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il Carro già era sparito ;

Verso 29.

Dice qui il poeta che rivolgendo gli occhi dal polo antartico verso il polo artico, vide sparito il

(1) Vedi i preliminari numero 26, e quanto al pianeta Venere l' esposizione della terza cantica, a pagina 125.

carro di Boote, situato in vicinanza di questo polo; poichè dall' emisfero australe, ov' egli allora si trovava, non era a lui più visibile, rimanendo rispetto al luogo, nel quale stava il poeta, al di sopra dell' orizzonte (1).

CANTO II.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia.

Verso 1.

Dante suppone Gerusalemme antipoda alla montagna del Purgatorio: perciò il medesimo circolo, che serve d' orizzonte a quella città, serve pure come tale a questa montagna; e lo stesso meridiano, che *coverchia Jerusalem col suo più alto punto,* che passa cioè col suo zenit sopra Gerusalemme, passa pure nell'opposto emisfero sopra la montagna del Purgatorio. Di qui è che quando il sole si leva su quel comune orizzonte per salire al meridiano del Purgatorio, viceversa nel luogo antipodo deve la notte levarsi anch' essa, e cerchiare Gerusalemme. E poichè Dante secondo la geografia di quei tempi suppone che un meridiano delle Indie orientali, significate dal fiume Gange, faccia da orizzonte a Gerusalemme e alla montagna del Pur-

(2) Vedi i preliminari numeri 14, 17 e 32.

gatorio, perciò dice che la notte uscia dal Gange per cerchiare Gerusalemme. Inoltre avendo Dante supposto di fare il suo fantastico viaggio, mentre il sole era nell' ariete; da ciò conseguita che la notte doveva comprendere nella sua ombra il segno delle bilancie ossia della libra, segno zodiacale opposto a quello dell' ariete: perciò ei dice che la notte uscia dal Gange insieme colle bilancie. Aggiunge poi che le bilancie cadono di mano alla notte, allorchè questa soverchia il giorno, ossia ne diviene più lunga; perchè il segno suddetto non resta allora compreso più nell' ombra notturna (1).

—

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea colle saette conte (2)
Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno.
Verso 56.

Dante alludendo alla favola che il sole sia Apollo, che armato d' arco e di freccie percorre la volta del cielo sopra un carro fiammante, dice che saettava, ossia irradiava il giorno, non più dalla sola parte d' oriente, ma da tutte le parti. Lo che si

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 15, 17, 19, 20 e 26. — Il Gange, formato da due fiumi che scaturiscono dalla catena dell'Hmalaya nel regno del Tibet, regione dell'Asia occidentale, si scarica nel golfo di Bengala, che bagna le coste orientali della penisola dell' Indostan. Questa penisola costituisce le Indie, che sono orientali rispetto all'Europa, o occidentali rispetto all'Asia, ove giacciono al sud della medesima. Le altre Indie sono costituite dalla penisola dell'Indo-China, che giace tra il golfo del Bengala e il mar della China.

(2) Rilucenti.

rileva dalla circostanza che il sole aveva cacciato il capricorno oltre la metà del cielo. Infatti dal capricorno all' ariete, ove allora si trovava il sole, corre un quadrante; e un quadrante pure corre dall' orizzonte al punto medio del cielo. Dunque quando il sole si presenta coll' ariete sull' orizzonte, il capricorno deve trovarsi al punto medio suddetto. Perciò, se nell' ora indicata qui dal poeta, il capricorno aveva oltrepassato quel punto doveva il sole trovarsi alto sull' orizzonte, e quindi già da qualche tempo illuminare il Purgatorio (1).

CANTO III.

Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al qual io facev' ombra.
Verso 25.

Dante fa dir qui a Virgilio che nell' Italia, ove n' è sepolto il corpo, in quell' ora imbruniva ormai il cielo. Di fatti il poeta aveva detto nel canto antecedente che a Gerusalemme era già notte da qualche ora, come già da qualche ora era giorno nel Purgatorio, che egli suppone antipodo alla città suddetta. Ma poichè l'Italia è rispetto a Gerusalemme molto occidentale, il sole vi tramonta più tardi, e perciò vi si fa notte più tardi che a Gerusalemme. (2)

(1) Vedi i preliminari numeri 4, 14, 15, 17 e 26.
(2) Vedi i preliminari numero 20.

CANTO IV.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

Verso 55.

Il poeta intende qui dire che egli si maravigliava nel vedere come guardando a levante, il sole gli rimanesse a sinistra, mentre nell' Europa ed in tutti i paesi, situati fra il tropico del cancro e il circolo polare artico, chi sta volto a levante vede girare il sole alla sua destra. Lo che dipende dalla obliquità dello zodiaco, per mezzo al quale il sole compie in un anno col suo moto apparente una rivoluzione intorno alla terra: obliquità, per la quale lo zodiaco nelle regioni situate fra il tropico e il circolo polare suddetti, se stai volto a levante, ti passa dalla destra, mentre fuori di que'due limiti, stando tu volto come sopra, te lo vedi passare a manca. (1)

Ben s' avvide il poeta ch' io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone entrava.

Verso 58.

Dante vuol qui significare che rimaneva preso da stupore vedendo che il sole nasceva tra il luogo, ov'egli allora si trovava, ed il settentrione; mentre nell' Europa lo vedi nascere tra il paese, ove sei,

(1) Vedi i preliminari numeri 22, 23 e 26.

e il mezzogiorno; la qual cosa avviene per la rotondità della terra. In conseguenza di questa rotondità in ogni luogo situato fra il tropico del cancro e il polo artico, si vede spuntare il sole tra il paese, ove taluno dimora, ed il mezzodì: mentre fra il tropico suddetto e il polo antartico si vede nascere tra il paese, ove ci troviamo, ed il settentrione. Ora avendo Dante supposto il Purgatorio, ove egli era, antipodo a Gerusalemme, e perciò situato tra il polo antartico e il tropico del cancro, ne viene che doveva vedere la levata del sole fra il Purgatorio e il settentrione (1).

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all' orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Verso 61.

Vuol qui significare il poeta che se il sole invece di trovarsi nell' ariete si fosse trovato nei gemelli, i quali sono vicini alle due orse più dell'ariete, si sarebbe veduto il sole medesimo rotare più d'appresso alle orse, e perciò sarebbe apparso *rubecchio,* ossia rosseggiante quel punto dello zodiaco che è prossimo ad una tale costellazione; a meno che il sole fosse uscito fuori del suo antico cammino, cosa impossibile ad accadere. Chiama poi *specchio* il sole, perchè un tal astro riflette la luce del

(1) Vedi i preliminari numeri 16, 17 20 e 23.

Creatore più delle altre creature; e dice che *su e giù del suo lume conduce,* perchè illumina a vicenda or l'uno or l'altro emisfero (1).

—

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.

Verso 67.

Vuol qui Dante significare che essendo il Purgatorio antipodo a Gerusalemme, ed avendo perciò ambedue il medesimo orizzonte, sebbene situato l'uno in un emisfero e l' altra nell' emisfero opposto; *la strada che mal non seppe carreggiar Fetòn,* ossia l'eclittica, la quale si stende obliquamente fra i due tropici, mentre nell' emisfero di *Sion*

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 2[illegible], 32 e 33. Quanto al sole vedi l'esposizione della terza cantica a pagina 126. — Castore e Polluce furono secondo i miti due gemelli, figli di Giove e di Leda, moglie di Tindaro, re d'Ebalia o Laconia, regione del Peloponneso, oggi Morea, nella Grecia. Giove sotto la forma di cigno comparve a Latona lungo le rive dell'Eurota, oggi Basilipotamo, fiume della Laconia; e Leda concepì due ova, da uno dei quali nacquero Clitennestra ed Elena, e dall'altro Castore e Polluce. Giove concesse la immortalità a Polluce, il quale ne fece parte a Castore; cosicchè vivevano e morivano alternativamente. In premio di questo loro amore fraterno, Giove li cangiò in astri, e li collocò nello zodiaco col nome di gemelli.

ossia di Gerusalemme, di cui Sion era la cittadella, passa da un lato di detta città, nell' opposto emisfero deve passare dal lato opposto del Purgatorio (1).

—

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun' arte, (2)
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di' quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Verso 79.

Intende qui il poeta di significare che la ragione detta superiormente, l' esser cioè il Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e l' aver quindi ambedue il medesimo orizzonte, sebbene situati in un diverso emisfero, fa sì che l' equatore a settentrione si scosta dalla montagna del Purgatorio, quanto gli Ebrei lo vedevano scostarsi a mezzodì dalla città di Gerusalemme. Il poeta chiama l' equatore *il mezzo cerchio del moto superno, che riman sempre fra il sole* (ossia l' estate) *e il verno,* per indicare che questo circolo divide in due parti uguali

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 15, 20, 23 e 27. — Fetonte, secondo i miti, figlio di Climene e del Sole, ottenne dal padre di guidarne il carro per un giorno. I cavalli però, vintagli la mano, si precipitarono nell'Adriatico dove imbocca il Po. Le sue sorelle e l'amico Cigno lo piansero tanto, che quelle furono cangiate in pioppi e le loro lacrime in ambra, e Cigno fu cangiato in quell' uccello, che ne porta il nome.

(2) Nell'astronomia. L'astronomia da ἄστρον *stella* e νόμος *legge*, è una scienza che tratta di tutto quanto ha relazione agli astri.

il moto superno ossia la prima e la più alta tra le nove sfere giranti intorno alla terra secondo il sistema tolomaico, e quindi divide nel medesimo modo anche le altre otto, concentriche alla prima; e per significare inoltre che questo circolo resta in mezzo *all' estate* ossia al tropico del cancro, ove avviene il solstizio del giugno, ond' ha principio l' estate, e il *verno* ossia il tropico del capricorno, ove nel dicembre avviene il solstizio, da cui prende principio l' inverno (1).

—

E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.
Verso 137.

Dante dice qui che il sole era giunto al meridiano del Purgatorio, e che quindi era il mezzogiorno; mentre a Gerusalemme, antipoda al Purgatorio, doveva essere mezzanotte, e al Marrocco doveva la notte essere al suo principio. Infatti il Marrocco si suppone dal poeta sul confine occidentale dell' emisfero di Gerusalemme, e questa nel punto medio dell'emisfero. Perciò quando in questo punto è mezzanotte, al confine occidentale dev' esser la notte al suo principio, come al confine opposto dev' essere al suo principio il giorno (2).

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 15, 16, 23, 35, 37 e 20.
(2) Vedi i preliminari numeri 14, 16, 17 e 20. — Il Marrocco, l'antica Mauritania, è situato all'occidente nella regione settentrionale dell' Affrica.

CANTO VIII.

E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

Verso 88.

Vuol qui significare il poeta che le quattro stelle, da lui vedute al polo australe, quando pose piede nell' isola, ove sorge la montagna del Purgatorio, erano scese nell' opposto emisfero boreale, e che adesso verso il suddetto polo ne erano salite altre tre. Secondo alcuni le quattro, vedute al mattino, son quelle che formano la costellazione della *Croce del Sud;* le tre, vedute la sera, sono le alfe (1) delle costellazioni dell' *Eridano, della Nave* e del *Pesce d' oro.*

—

Ed egli: Or va', chè 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca;

Verso 133.

Vuol qui Dante significare che il sole non tornerà sette volte nel *letto,* cioè nella porzione dell' eclittica, ove si trova il *montone*, ossia l' ariete,

(1) Vedi preliminari numeri 14, 17, 26, 27 e 31. — Per alfa s'intende astronomicamente la prima fra le stelle componenti una costellazione.

prima che avvenga quello che dice nella terzina seguente. E poichè il sole col suo annuo moto apparente torna una volta l' anno a ciascun segno dello zodiaco, le suddette parole del poeta significano che non passeranno sette anni prima che avvenga ciò che Dante si fa predire da Currado Malaspina nei versi successivi.

CANTO IX.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale.

Verso 1.

Vuol qui Dante significare che all' oriente del Purgatorio già s' imbiancava il cielo per lo spuntar dell' aurora, la quale si alzava sull' orizzonte con la costellazione dei pesci; mentre all' occidente, ove allora si trovava egli con Virgilio, stava facendo il suo terzo passo la notte, cioè entrava nel terzo ed ultimo suo periodo. Le *gemme,* di cui dice Dante che splendeva la fronte dell' aurora, *poste in figura del freddo animale che con la coda percuote la gente,* sono le stelle componenti la costellazione dei pesci, animali a sangue freddo, che hanno la maggior forza nella coda, con cui per-

cuotono chi tenti afferrarli. Per i *passi,* coi quali cammina la notte, intende Dante le tre costellazioni *libra, scorpione* e *sagittario,* comprese nell'ombra notturna, quando il sole, come allora avveniva, si trova nell' ariete. Perciò il dire che la notte aveva fatto *due de' passi con che sale,* val quanto dire che la libra e lo scorpione, oltrepassato il meridiano del Purgatorio, scendevano già verso l' occidente; onde *il terzo passo,* cioè il sagittario *già chinava in giuso l' ale,* cioè per una parte era tuttavia sul meridiano, e per l' altra piegava esso pure verso l' occidente (1).

CANTO X.

E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi.
Verso 13.

(1) Quando il sole si trova nell'ariete, questa costellazione si presenta all'orizzonte col sole medesimo; e sul far del giorno si vedono all'oriente i pesci, che nello zodiaco sono situati innanzi all'ariete. — Vedi i preliminari numeri 15, 16, 17, 26 e 31. — L'Aurora, secondo i miti, è figlia del Sole e della Luna. Innamoratasi di Titone, figlió di Laomedonte, lo allevò e lo fece suo sposo. Divenuto vecchio, lo abbandonò e lo convertì in cicala. Allora presa da amore per Cefalo, lo tolse alla moglie Procri; e affinchè egli le corrispondesse, lo mise in discordia con essa. In seguito però si rappattumarono: ma Cefalo un giorno, mentre Procri stava spiandolo, la uccise con un dardo, che gli aveva dato ella stessa, avendola presa per una cervia. Conosciuto il súo fallo, si uccise, cacciandosi quel dardo nel petto. Giove li cangiò allora in astri. Questo Cefalo è quello che Dante chiama il dolce amico della concubina di Titone, ossia dell'Aurora.

Dice qui il poeta che dalla porta del Purgatorio al primo cerchio del medesimo fu tanta la difficoltà del cammino, *che lo scemo della luna,* ossia la luna dalla parte scema, tornò *al suo letto,* cioè all'orizzonte, *per ricorcarsi,* vale a dire per tramontare, prima che egli fosse giunto al cerchio suddetto. Colle quali parole il poeta viene a dire che aveva impiegato in questo cammino circa due ore. Infatti la luna nel giorno del plenilunio tramonta al nascer del sole, e nei giorni successivi ritarda ogni giorno il suo tramonto di tre quarti d'ora in circa. Nel tempo, in cui parla Dante, era il quinto giorno dopo il plenilunio; perciò la luna doveva tramontare circa quattr' ore dopo il nascimento del sole. Ma il poeta aveva detto al verso 44 del canto IX che si era svegliato a due ore di sole; dunque nel momento del suo svegliarsi restavano alla luna due ore per tramontare. Perciò se essa tramontava, quando Dante giunse al primo girone del Purgatorio, ne segue che dal momento, in cui si svegliò il poeta, e il momento nel quale pervenne al girone suddetto, passarono circa due ore (1).

CANTO XV.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

(1) Vedi i preliminari numero 15.

Tanto pareva già in ver la sera
Esser al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.

Verso 1.

Dante vuol qui significare che quanta è la porzione della volta celeste, che apparisce percorsa dal principio del giorno al compier dell' ora terza, altrettanta era allora la porzione di questa medesima volta, che rimaneva a percorrersi dal sole, affinchè giungesse al tramonto, e che perciò restavano al tramonto tre ore. Dice che la volta celeste, da lui chiamata qui *spera, sempre a guisa di fanciullo scherza,* per significare che il cielo, secondo il sistema tolomaico, non cessa un momento di rivolgersi sopra il suo asse, come un fanciullo non cessa mai di darsi moto. Dice poi che *vespero là e qui mezza notte era,* per significare che *là,* cioè nel Purgatorio, era vespro, cioè il tempo che succede all' ora nona del giorno, che è la terza dopo mezzodì; e che *qui,* ossia in Italia, era la mezzanotte. Ed infatti se al Purgatorio erano passate tre ore dopo mezzogiorno, a Gerusalemme antipoda dovevano esser passate tre ore dopo la mezzanotte. Ma il poeta suppone l' Italia distante dalla Palestina, ov' è Gerusalemme, 45 gradi di longitudine occidentale: ogni 15 gradi si ha un'ora di differenza: dunque dalla Palestina all' Italia doveva aversi la differenza di tre ore. Perciò se a Gerusalemme, capitale della Palestina, era passata la mezzanotte di tre ore; nell' Italia, situata all' occidente di detta città, doveva aversi la mezzanotte precisa (1).

(1) Vedi i preliminari numeri 16, 20, 28 e 37.

CANTO XVIII.

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contro 'l ciel per quelle strade,
Che il sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade.

Verso 76.

Vuol qui significare il poeta che la luna, la quale tardò a levarsi quasi a mezzanotte, essendo allora la sesta sera dopo il plenilunio, faceva apparir le stelle più rade, perchè col suo splendore ne oscurava le più piccole. E poichè la luna era allora calante, e solo da una parte si presentava tonda e illuminata, perciò aggiunge il poeta che aveva essa la forma d' un secchione ardente. Dice poi che *correa contro il cielo,* per significare che saliva da ponente a levante, e quindi a rovescio dell' apparente moto del cielo, che sembra volgersi da levante a occidente; e aggiunge *per quelle strade che il sole infiamma,* a significare che la strada corsa dalla luna era lo zodiaco e l' eclittica, che il sole con l' apparente suo moto annuo percorre e riscalda; e precisamente quella porzione dello zodiaco, ov' è il segno dello scorpione, e ove si trova il sole, quando *quel da Roma,* ossia gli abitanti di Roma lo vedono tramontare tra' *Sardi* e *Corsi,* ossia tra la Sardegna e la Corsica, isole del Mediterraneo all' occidente dell' Italia (1).

(1) Vedi i preliminari numeri 16, 26 e 27.

CANTO XIX.

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;

Verso 1.

Intende qui di significare il poeta che era ormai quell' ultima ora della notte, nella quale il calor diurno, lasciato dal sole sulla terra e nell' atmosfera, (1) vinto dalla natural frigidezza della terra

(1) L'atmosfera, come dicemmo in altra nota, è un fluido trasparente, leggiero, composto d'aria e di vapori, che circonda il nostro globo. — L'aria è una mescolanza di gas azoto e ossigeno, e d'una piccola quantità d'acido carbonico. — L'*azoto* (da ωω *vivere* e dalla lettera α, che in composizione ha forza di privativa) trovasi nei tessuti organici degli animali e di molti vegetali: esso costituisce il principale elemento dell'aria. — L'*ossigeno* da οξυς *acuto* e ρενος *generazione*, si credè un tempo esser l'unico generatore dell'acidità di alcune sostanze. È desso un gas respirabile, senza odore, e senza sapore, che combinato con altri gas produce la combustione. — *L'acido carbonico* è un composto d'ossigeno e di carbonio; e il *carbonio* è riguardato come una sostanza semplice ed elementare, non essendosi fin qui potuto decomporre. Un siffatto composto di carbonio e d'ossigeno si forma per la respirazione degli animali e la decomposizione delle loro sostanze, e per le combustioni, nelle quali il carbonio delle sostanze che bruciano si combina con l'ossigeno atmosferico. Perciò ove son molte persone e molti animali, o molte sostanze animali decomposte, ivi molto acido carbonico si sviluppa, che infetta l'aria e la rende nocevole. All'opposto ove son piante che vegetano, ivi l'aria è migliore;

medesima e di Saturno (1), non ha più forza d'*intepidare il freddo della luna,* ossia di diminuire il freddo notturno. Aggiunge poi Dante che l'ora, da lui indicata, era quella, nella quale *i geomanti lor maggior fortuna veggiono in oriente ec.:* e ciò per significare che era vicino a levarsi il sole, e che quindi appariva sull'orizzonte tutto l'aquario e parte dei pesci; costellazioni, dalle quali è preceduto l'ariete, ove si trovava il sole in quel tempo; e che le dette costellazioni, chiamate dal poeta *la maggior fortuna* dei geomanti, sorgevano sull'orizzonte *innanzi all' alba per via, che poco le sta bruna,* perchè una tal via rimane rischiarata presto dai raggi del sole ormai nascente (2).

perchè le parti verdi di tali piante, sotto l'influenza del calor solare, decompongono l'acido carbonico, e assorbendo il carbonio rendono all'atmosfera l'ossigeno, sottrattole dalla respirazione degli animali e dalle combustioni che è l'elemento più salubre dell'aria. — I *vapori* finalmente sono uno stato aeriforme, che prendono le sostanze liquide sotto l'azione del calorico.

(1) Quanto a Saturno opinavano gli antichi che esso, quando si trova sull'orizzonte, apporti freddo. Su questo pianeta vedi la esposizione della terza cantica a pagina 134.

(2) Vedi i preliminari numeri 15, 26 e 31. — I geomanti, da ρεα *terra* e, μαντης *indovino,* erano impostori che pretendevano leggere il futuro nella figura dei corpi celesti e nelle punteggiature, fatte alla cieca sull'arena colla estremità d'una bacchetta. Se la disposizione di questi punti riusciva somigliante alla figura delle stelle, onde si compone il fine dell'aquario e il principio dei pesci, chiamavano tale disposizione di punti il segno della miglior fortuna.

CANTO XXV.

Ora era che 'l salir non volea storpio, (1)
Chè 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al tauro, e la notte allo scorpio.

Verso 1.

Vuol qui Dante significare che nell' emisfero del Purgatorio il sole e con esso l' ariete, ove in quel tempo il sole trovavasi, aveva oltrepassato il meridiano, e su questo circolo stava allora il toro, segno che segue l' ariete; e che nell' emisfero opposto la libra, che allora rimaneva compresa nell' ombra notturna, aveva lasciato il circolo suddetto, ed eravi giunto lo scorpione, segno che viene dopo la libra. Lo che equivale a dire che nel Purgatorio si avevano circa due ore dopo mezzogiorno, e nell' emisfero opposto circa due ore dopo mezzanotte: poichè nell' apparente rivoluzione della sfera celeste intorno alla terra ogni segno zodiacale è la misura di due ore (2).

CANTO XXVII.

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro (3) sotto l' alta libra, (4)

(1) *Storpio* per *indugio*.

(2) Vedi i preliminari numeri 14, 17 e 26.

(3) L'Ibero o Ebro è fiume, che nasce dai Pirenei, catena di monti che divide la Spagna dalla Francia, percorre l'Aragona e la Catalogna, provincie orientali della suddetta penisola, e si getta nel Mediterraneo.

(4) La libra è nello zodiaco opposta all'ariete: perciò quando il sole giunge coll'ariete al meridiano d'un luogo,

E l'onde in Gange (1) da nona (2) riarse,
Si stava il sole; onde 'l giorno sen giva.
Verso 1.

Dante vuol qui significare che il sole stava dove ei si trova, quando vibra i suoi raggi, ossia spunta dall' orizzonte di Gerusalemme (ove il Fattore dell' universo sparse il suo sangue); onde è che nell'opposto emisfero del Purgatorio *il giorno se ne giva,* ossia il sole volgeva al tramonto. E trovandosi il sole in tal posizione, avveniva che nella Spagna, la quale secondo il poeta è al confine occidentale del nostro emisfero, era mezzanotte: perciò egli dice che ivi l' Ibèro cadeva nel mare, stando alta nel cielo la libra che trovasi colla notte al meridiano, quando nell' opposto emisfero vi si trova il sole coll' ariete: mentre al Gange, ove Dante suppone il confine orientale dell' emisfero nostro, era oramai il mezzogiorno. Ed infatti secondo il poeta Gerusalemme è situata nel punto medio del nostro emisfero; il qual punto dista 90 gradi e dal confine occidentale e dall' orientale. D' altronde il sole percorre 15 gradi per ora, e il 15 sta contenuto sei volte nel 90. Dunque se allora esso spuntava al punto medio suddetto, ciò significa che per giun-

ed ivi è mezzogiorno, nel luogo antipodo giunge al meridiano la libra, ed ivi si ha la mezzanotte.

(1) Quanto al Gange vedi superiormente a pagina 249.

(2) *Nona* è la quinta delle sette parti, in cui si divide l'uffizio divino recitato quotidianamente nella chiesa cattolica. Suole essa recitarsi verso mezzogiorno, e darsene il segno col suono della campana. Perciò il poeta prende *nona* per mezzogiorno, e dice che *l'onde in Gange* erano da *nona riarse* per dire che le onde di questo fiume erano fatte ardenti dal maggior calore che ha il sole sul mezzogiorno.

gervi dal confine orientale dell' emisfero aveva camminato sei ore, e che per ciò di sei ore era passata al Gange la levata del sole, e quindi era ivi l' ora sesta, ossia il mezzogiorno. Per giunger poi al confine occidentale, ove dal poeta si è snpposta la Spagna, doveva il sole camminare altre sei ore: dunque nella Spagna rimanevano ancora sei ore alla levata del sole, e perciò ivi si aveva circa la mezzanotte (1).

—

Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò sul monte Citerèa (2).
Verso 94.

Vuol qui significare il poeta d' essersi addormentato nell' ora, in cui il pianeta Venere vibrava dall' oriente i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. E poichè il detto pianeta si levava in quel tempo circa due ore innanzi il sole; perciò vuol significare ch' ei crede d' aver preso sonno all' aurora (3).

CANTO XXXIII.

E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il sole il cerchio di meriggie,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi.
Verso 103.

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 15, 16, 17 e 20.

(2) Il poeta chiama Citerèa il pianeta Venere dal culto che si dava a questa Dea nell'isola di Citèra, presso la quale finsero i miti che Venere nascesse dalla spuma del mare. L'isola di Citèra giace nell'arcipelago greco, e chiamasi oggi Cerigo.

(3) Vedi i preliminari numeri 16 e 29.

Intende qui il poeta di significare che il sole, essendo giunto al meridiano, appariva più splendente e più lento nel suo cammino: lo che vale quanto dire ch' era mezzogiorno. Aggiunge poi che il meridiano *qua e là come gli aspetti fassi,* per significare che, attesa la rotondità della terra, il meridiano qua e là, cioè da paese a paese, varia secondo *gli aspetti,* cioè secondo che si guarda o da uno o da un altro luogo: in una parola che ogni luogo ha il suo meridiano diverso dal meridiano degli altri luoghi (1).

(1) Vedi i preliminari numero 17.

IL PARADISO

CANTO I.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quell' emisperio, e l' altra parte nera.
Verso 43.

Dante vuol qui significare che la foce, ossia il punto onde si leva il sole nell' equinozio di primavera, aveva di *là,* cioè nell' emisfero del Purgatorio, dato principio al giorno; mentre *qua,* cioè nell' emisfero opposto, regnava la sera, e perciò quest' emisfero si era fatto quasi tutto oscuro.

La foce, onde nasce il sole nell'equinozio, l'ha il poeta indicata superiormente dal verso trentasette al verso quarantadue. Dice ivi che *la lucerna del mondo,* ossia il sole, nasce da diverse foci secondo le stagioni; ma che sorge congiunta *con miglior corso e con migliore stella* da quella foce, *che quattro cerchi giunge con tre croci.* Questa foce è quel punto dell' orizzonte, ove lo zodiaco, l' equatore e il coluro equinoziale intersecandosi coll'orizzonte medesimo formano tre croci. Questi punti, detti equinoziali, perchè quando il sole vi giunge

avvengono gli equinozî, sono uno nel principio dell' ariete e l'altro nel principio della libra. Aggiunge il poeta che il sole dalla foce, ossia dal punto dell' equinozio di primavera, esce *con miglior corso e con migliore stella,* perchè da quel punto comincia a portar giorni sempre più lieti, quali sono quelli di primavera e appresso quelli dell'estate; perchè allora riduce meglio a sua somiglianza *la mondana cera,* ossia il mondo, per mezzo della propria luce e del proprio calore, e meglio la suggella, cioè meglio le imprime la sua benefica influenza; e finalmente perchè si credeva a quei tempi che la costellazione dell' ariete, ove allora si trovava il sole, avesse benigni influssi sopra la terra (1).

CANTO VIII.

> È da costei, ond' io principio piglio,
> Pigliavan il vocabol della stella,
> Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
>
> Verso 10.

Dice qui il poeta che i pagani toglievano da Venere il vocabolo, con cui denominavano il pianeta così chiamato, il quale *vagheggia* il sole ora da *coppa* ossia di dietro, poichè la coppa o nuca è nella parte posteriore del capo; ed ora da *ciglio,* ossia dinanzi, perchè il ciglio è nella parte anteriore. Il detto pianeta *vagheggia* di dietro, quando

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 15, 26, 35 e 36. — Quanto a Venere vedi l' esposizione della III cantica a pagine 125.

spunta dopo il tramonto del medesimo, e allora si chiama *Vespero* o *Espero;* e lo *vagheggia* dinanzi, quando spunta prima dalla sua levata, e allora si chiama *Lucifero.*

CANTO IX.

La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Fra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.

Verso 84.

Vuol qui Dante significare che l' ampia valle o il bacino del Mediterraneo, nel quale si spande l' acqua, che esce fuori di *quel mar che la terra inghirlanda,* ossia fuor dell' oceano che circonda la terra, tanto *sen va,* ovvero tanto si estende fra i lidi d' Europa e dell' Affrica, sì discordi per costumi e leggi ed arti, *contro il sole,* cioè da occidente a ponente; che quel cerchio, il quale da principio gli fa da orizzonte, diviene poi il suo meridiano. Lo che avverrebbe, se il Mediterraneo si estendesse per novanta gradi di longitudine, ossia per un quadrante: poichè a cagione della rotondità della terra lo stesso cerchio, che serve d' orizzonte ai paesi giacenti al principio di un quadrante, diviene meridiano per quelli che giacciono alla fine del medesimo (1).

(1) Vedi i preliminari numeri 4, 15, 16 e 17.

CANTO X.

Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio, che i pianeti porta.
Verso 13.

Dice qui Dante che vide come *da indi,* cioè dall' equatore, si disparte lo zodiaco (*l' obliquo cerchio che i pianeti porta*), il quale contiene le orbite o vie circolari, percorse dalla maggior parte dei pianeti che si rivolgono intorno al sole (1).

—

Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto (2) si girava per le spire,
In che più tosto ognora s' appresenta.
Verso 31.

Intende qui significare il poeta che il sole congiunto con quella parte dello zodiaco, della quale ha sopra parlato, cioè con la parte corrispondente al segno dell' ariete, girava per quelle linee spirali, che esso fa nel passare dall' equatore, ove si trovava nel tempo dell' equinozio, al tropico del cancro. E poichè dopo l' equinozio di primavera i giorni vanno crescendo, e il sole perciò si presenta ogni giorno più presto sull' orizzonte, per questo motivo dice il poeta che esso *più tosto ognora s'appresenta* (3).

(1) Vedi i preliminari numeri 14, 26 e 29.
(2) Il sole.
(3) Vedi i preliminari numeri 14, 23 26 e 35. — La linea spirale è una linea che, composta di linee curve, si svolge serpeggiando intorno al centro comune di queste curve con rivolgimenti concentrici.

Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l' aere è pregno,
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Verso 67.

Dice qui il poeta che talvolta a cagione dei vapori, onde l' aria è pregna, vediamo formarsi una zona o fascia intorno alla luna, e cingerla in modo che detta fascia ritenga in sè i colori, dei quali si compone. Il poeta chiama figuratamente *fili* i colori suddetti quasi sieno i fili, di cui la zona è tessuta. Gli astronomi la chiamano *alone* dal greco ἅλων *aia,* come se la luna cinta da una tal zona prenda l' aspetto d' un' aia, ch'è uno spazio di terra spianata per la battitura del grano (1).

CANTO XVI.

. . . . . . Da quel dì che fu detto Ave
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' allevió di me, ond' era grave,

(1) Latona, secondo i miti, amata da Giove e perseguitata dal serpente Pitone per la gelosia di Giunone, errò lungo tempo qua e là, finchè Nettuno le fe sorgere nel Mediterraneo l'isola di Delo, ove partorì Apollo e Diana. — Il serpente Pitone nacque dal limaccio della terra dopo il diluvio, che sotto Deucalione e Pirra inondò la Tessaglia, paese della Grecia. Questo serpente fu ucciso a frecciate da Apollo; ond'è che si diede ad Apollo il soprannome di Pitio, e furono istituiti i giuochi pitici, che si celebravano ogni quattr'anni nella Grecia. Colla pelle di quel mostro il detto Nume coprì il tripode, sul quale seduta la sua sacerdotessa, chiamata per tale avvenimento Pitonessa, dava gli oracoli nel tempio di Delfo, città della Focide nella Grecia.

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A infiammarsi sotto la sua pianta.

Verso 34.

Dice qui il poeta che dal giorno, in cui l'Arcangelo Gabriele disse *Ave Maria,* fino al giorno, in cui la madre di Cacciaguida diede questo figliuolo alla luce, il pianeta Marte, (che Dante chiama *fuoco,* perchè splende d'una luce rosseggiante come quella del fuoco), venne sotto *la pianta,* ossia sotto la costellazione del leone, cinquecentocinquantatre volte. E poichè secondo l'astronomia dei tempi di Dante il suddetto pianeta impiegherebbe due anni a fare una rivoluzione pel cielo, e poichè quindi ritornerebbe sotto il leone ogni due anni; ne segue che dalla incarnazione del Verbo alla nascita di Cacciaguida sarebbero corsi anni 553×2=1106 (1).

CANTO XXVII.

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade (2) il varco

(1) Vedi i preliminari numero 26, e quanto al pianeta Marte vedi l'esposizione della terza cantica a pagine 129.

(2) Gade o Cadice è città al sud della Spagna sull'Atlantico. Vicino ad essa, tra la Spagna e l'Affrica, si trova lo stretto di Gibilterra, per cui il Mediterraneo comunica coll'Atlantico. Lungo lo stretto sul lido spagnolo v'ha la rupe di Calpe, e di fronte sul lido affricano la rupe d'Abila. Queste due rupi, secondo i miti, un tempo congiunte, furono separate da Ercole, che così staccò l'Europa dall'Affrica; e credendo esser ivi il confine del mondo, vi eresse due co-

Folle d'Ulisse, (1) e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco;
E più mi fora discoverto il sito
Di quest' aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
Verso 79.

Dante vuol qui significa che dall' ora, in cui per la prima volta aveva dalle sfere guardata la nostra aiuola (cioè la terra che osservata di lassù pareva un breve spazio di terra spianata), fino al momento in cui si era rivolto a guardarla di nuovo, erano scorse sei ore. Lo che ei dice implicitamente dichiarando d' aver osservato come avesse percorso tutto l' arco, che dal *mezzo,* ossia dal meridiano,

lonne, su cui appresso si trovò scritto: *Non plus ultra*, cioè *non si va più oltre*. Di qui nacque il proverbio: *È giunto alle colonne d'Ercole* o *al non plus ultra*, a significare che taluno in una cosa è pervenuto a tal termine, oltre il quale non può andarsi. — Lo stretto di Gibilterra si chiamò quindi un tempo *stretto d'Ercole*. Fu detto poi *di Gibilterra* dopo l'invasione dei Mori nella Spagna, avvenuta nel secolo VIII dopo Gesù Cristo. In questa invasione il loro generale Taric, venuto dalla Mauritania, oggi Marrocco, regione dell'Affrica settentrionale (d'onde gli Arabi presero il nome di Mauri e quindi di Mori), si fortificò sulla rupe di Calpe, che allora fu chiamata *Gebel-el-Taric*, cioè *monte di Taric:* onde derivò poi il nome di Gibilterra, dato allo stretto, sul cui lido sorge la rupe suddetta.

(1) Ulisse, figlio di Laerte e d'Anticlea, re d'Itaca (isola dell'Ionio, oggi chiamata *del Compare*), fu uno de'più famosi capitani greci alla guerra di Troia, inventore del cavallo di legno, per cui si dice essere stata presa e distrutta la città suddetta dopo dieci anni d'assedio. In seguito egli errò lungamente pel mare; e secondo alcuni potè tornare in Itaca sopra una tavola, avanzo dell'ultima delle sue navi, distrutte dalle tempeste: secondo altri, passato lo stretto di Gibilterra, perì nell'Atlantico.

fino all' occidente forma il primo clima: come cioè avesse percorso una quarta parte della circonferenza. Ma l' intera circonferenza misura lo spazio di ventiquattr' ore: dunque se Dante nel tempo sopra indicato ne aveva percorsa la quarta parte, ciò vuol dire che in questo tempo erano trascorse sei ore. — Aggiunge poi che dalla costellazione dei gemelli, ove allora si trovava, scorgeva di là da Cadice il *varco folle d' Ulisse,* ossia lo stretto di Gibilterra, che Ulisse volle follemente varcare; e di qua, ossia dalla parte opposta del nostro emisfero scorgeva fino presso *il lito, nel quale Europa si fece dolce carco,* ossia fin presso il lido orientale dell' Asia, ove giaceva la Fenicia, e dove Giove trasformato in toro rapì Europa, figlia d' Agenore, re fenicio, e la portò in quella parte del globo, che ne prese il nome. Aggiunge in ultimo ch' egli avrebbe potuto scorgere una maggiore estensione di paese; ma non lo poteva, perchè oltre il lido fenicio la terra si trovava avvolta nell' ombra notturna. Ed infatti il poeta stava allora nei gemelli, mentre il sole era nell' ariete; e fra queste due costellazioni rimane il toro: perciò ei dice che il sole *procedea d' un segno e più partito,* ossia diviso da esso Dante per mezzo d' una parte dell' ariete e da tutto il toro. Quindi il sole illuminava al poeta quella parte di superficie terrestre che sottostava all' ariete, lasciando nell' ombra notturna la parte più remota che rimaneva sotto gli altri due segni. E nota il poeta che il sole *procedea sotto i suoi piedi,* perchè il sole nel sistema tolomaico occupa la quarta sfera, mentre Dante stando nei gemelli

si trovava in una sfera molto più alta, cioè nella sfera ottava (1).

Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma (2) ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni;
Verso 142.

Il poeta intende qui significare che la *centesma* ossia la porzioncella di tempo, negletta da Giulio Cesare nella riforma del calendario, non sarebbe giunta a portare il gennaio dall' inverno alla pri-

(1) Vedi i preliminari numeri 4, 6, 9, 14, 16, 17, 25, 26 e 37.

(2) Giulio Cesare fece la riforma del calendario, nel quale per un falso calcolo l'anno civile non corrispondeva più all'anno solare. Aiutato dall'astronomo egiziano Sosigene attribuì all'anno 365 giorni e 6 ore intere; e poichè ogni quattr'anni si avevano 24 ore d'avanzo, cioè un giorno, stabilì che ogni quattr'anni si aggiungesse un giorno all'anno, ripetendo due volte il sesto giorno avanti le calende di marzo. E da *bis due* e *sextum sesto* fu dato ad un tal anno il nome di bisestile. Tuttavia poichè ogni anno avanzano non 6 ore intere, ma 5 ore, 48 minuti e 48 secondi, più tardi ricominciò lo sbilancio; e nel 1582 al tempo di papa Gregorio XIII tale sbilancio era giunto a dieci giorni. Allora il detto Gregorio ordinò che in quell'anno dal 4 Ottobre si saltasse al 15, e che in avvenire ogni 400 anni si detraessero all'anno tre giorni. Il calendario, così riformato, fu detto *gregoriano*, come quello riformato da Giulio Cesare era stato detto *giuliano*. Il gregoriano si adottò da tutti i popoli cristiani, meno dai Russi e dai Greci scismatici, i quali si trovano ora in ritardo di dodici giorni incirca. Quindi essi scrivono le date con due numeri: uno indica la data secondo il calendario giuliano, ed ha presso le iniziali *v. s.* che significano *vecchio stile;* l'altro indica la data secondo il calendario gregoriano, ed ha le iniziali *n. s.* che significano *nuovo stile*. Se quindi vogliono per esempio indicare il 22 Luglio scrivono; 10 *Luglio v. s.*, e 22 *Luglio n. s.*, oppure $^{10}/_{22}$ Luglio.

mavera, prima che ruggissero, ossia tuonassero le sfere celesti (1).

CANTO XXIX.

Quando ambedue li figli di Latona,
Coverti del montone e della libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona;
Quant' è dal punto che il zenit i libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cangiando l' emisperio, si dilibra;

Verso 1.

Vuol qui significare il poeta che Beatrice tacque per un tempo tanto breve quanto breve è il tempo che corre fra il momento, in cui lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna (*ambedue li figli di Latona*), ossia fra il momento in cui il sole nell' ariete e la luna nella libra si trovano diametralmente opposti sull' orizzonte, del quale si fanno quasi zona o cintura; e il momento in cui, cambiando ambedue d' emisfero, la luna sorge sull' orizzonte in un emisfero, ed il sole scende sotto l' orizzonte medesimo nell' emisfero opposto, uscendo così d' equilibrio, cioè sbilanciando ambedue dall' orizzonte, coll' ascendere l' una sopra e collo scender l' altro sotto a questo cerchio (2).

(1) Le calende da καλέω *chiamare* ricorrevano il primo d'ogni mese. In tal giorno i sacerdoti pagani chiamavano il popolo al tempio per annunziargli le feste, i giuochi ed i giorni fausti ed infausti del mese.

(2) Vedi preliminari numeri 14, 15, 19 e 26.

CANTO XXX.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China giù l' ombra quasi a letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

Verso 1.

Il poeta intende qui significare che il trionfo di Cristo sparve a' suoi occhi, come spariscono le stelle nella prima ora del giorno, quando il mezzo del cielo, che rispetto a noi è la parte più alta del cielo medesimo, comincia a schiarirsi pei primi albori; poichè a misura che *vien la chiarissima ancella del sol più oltre,* ossia a misura che l'aurora si avanza, *il ciel si chiude di vista in vista infino alla più bella,* ossia si rendono invisibili nel cielo, l' una dopo l' altra, tutte le stelle fino alla più bella e splendente.

La prima ora poi del giorno è dal poeta indicata colla perifrasi contenuta nella prima delle tre terzine, che abbiamo sopra riportate; ed ecco in qual modo.

Ai tempi di Dante si calcolava che il sole percorresse circa ottocentocinquanta miglia all' ora, e che perciò ottocentocinquanta miglia di corso solare rappresentassero un' ora. Ma l' ottocentocin-

quanta sta nel seimila sette volte con un' avanzo: quindi seimila miglia di corso solare rappresentano qualche cosa più di sette ore. Se dunque l' ora sesta o il mezzogiorno dista da un luogo seimila miglia, ciò significa che il mezzogiorno è da tal luogo lontano più di sette ore, e che per conseguenza è ivi circa l' ora prima del giorno.

Aggiunge poi la circostanza che quando dall' oriente comincia ad albeggiare, la terra manda l' ombra *quasi a letto piano,* cioè quasi in linea orizzontale dalla parte di ponente (1).

(1) Vedi i preliminari numero 14.

FINE.

INDICE